

TESTO E CONTESTO DELLE 88 PROPOSIZIONI VATICANE ATTRIBUITE AL PADRE SEMERIA

Al P. Giovanni Semeria (1867-1931) e alla sua figura, in quel momento di travaglio delle coscienze che va sotto il nome di *crisi modernista*, è stato dedicato un ampio saggio, che introduce il carteggio tra il religioso e le autorità del suo Ordine e del Vaticano¹. Da quelle pagine risulta che il suo magistero suscitò ben presto una reazione tenace e crescente da parte degli antimodernisti. Questi, vista legittimata e quasi autorizzata la loro campagna dopo la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* (1907), con cui Pio X condannò il Modernismo, presero il P. Semeria a loro bersaglio.

Gli episodi culminanti dell'attacco antidomernista, sferrato contro il barnabita, furono due elenchi di proposizioni erronee a lui attribuite: il primo, compilato da Alessandro Cavallanti, venne da lui pubblicato il 23 ottobre 1908 nell'«Unità Cattolica», di cui era direttore²; il secondo, dovuto ad Arturo Colletti, venne da questi pubblicato nel 1912 in appendice a un suo libello antisemeriano³ e subito ripreso dall'«Unità Cattolica» il 5 maggio di quell'anno⁴.

¹ Antonio GENTILI e Annibale ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e documenti» (Urbino), n° 4, 1975, pp. 54-527. Negli ultimi anni si sono intensificati gli studi semeriani. Ci sia lecito citare almeno quelli pubblicati in «Barnabiti studi»: Antonio GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio von Hügel-Semeria*, «Barnabiti studi» (Roma), 5/1988, pp. 195-239; Sergio PAGANO, *Il «Caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, ivi, 6/1989, pp. 7-175; ID., *Modernisti e Modernismo nelle carte di Umberto Fracassini del «Fondo Semeria»*, ivi, 8/1991, pp. 7-53; ID., *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: modernismo, impegno sociale e questione femminile*, ivi, 11/1994, pp. 119-186; Luigi FIORANI, *Semeria «romano»*, ivi, 12/1995, pp. 1-86; Annibale ZAMBARBIERI, *Semeria a Milano: influssi, amicizie, echi*, ivi, 15/1998, pp. 7-72. Altri verranno citati nel corso del presente studio.

² È ristampato in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 515-521. In una lettera di Guido Mattiussi ad Orazio Premoli si dice chiaramente che questo primo elenco è opera del Cavallanti (ivi, pp. 446-447).

³ Arturo COLLETTI, *La Scrittura impugnata dal Modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria barnabita*, Perugia 1912, pp. 111-117.

⁴ Viene ripubblicato in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 522-527. Per tutti questi tentativi di Cavallanti e Colletti, manovrati da Guido Mattiussi, tendenti a incriminare

Tali prese di posizione furono avallate dalla gerarchia ecclesiastica e costituiscono gli immediati precedenti dell'intervento del Vaticano, il quale a sua volta fece compilare un *terzo elenco* di proposizioni erronee attribuite a Semeria, senz'alcuna indicazione dei luoghi da dove sarebbero state tratte, le quali per fortuna furono presentate al direttamente interessato in un momento assai critico della sua salute fisica e psichica, ma ciò non ostante egli ha potuto rispondere direttamente. Il testo e il contesto di questa vicenda sono oggetto del presente studio.

La campagna antisemeriana stava raggiungendo il suo apice dopo la pubblicazione del secondo elenco di proposizioni raccolte dal Colletti, allorché da parte barnabita si sollecitò il P. Semeria a rispondere con un *Memoriale*⁵; ma mentre questo stava per arrivare a Roma, il Vaticano — con lettera del Card. Gaetano De Lai del 3 giugno 1912 — aveva preso le proprie decisioni: allontanare dall'Italia il P. Semeria⁶. In realtà, la via imboccata dai denigratori non era la migliore: essi non facevano accuse precise, riferendo le parole stesse di Semeria con la citazione delle opere e delle pagine in cui si trovavano, ma si mantenevano sul vago. Giustamente quindi i cardinali preposti alla dottrina della fede non ne facevano conto. Lo stesso Card. Rampolla, segretario del Sant'Uffizio, arrivò a dire che egli stesso avrebbe denunciato le opere del barnabita, se veramente gli fossero stati presentati errori precisi e documentati in esse contenuti⁷; ma «l'opera di citare i luoghi errati mi par noiosa e lunga, e mi fa paura», scriveva Mattiussi⁸ il concertatore dell'indecorosa gazzarra. Era forse un inconscio riconoscere che errori veri e propri nelle opere di Semeria non ve n'erano?

Gli «ozi forzati» dell'esilio

Padre Semeria aveva lasciato Genova il 22 settembre 1912 ed era giunto a Bruxelles, «con lo strazio nell'anima, ma senza fiele per nessuno», il 28 successivo⁹. Vi rimarrà fino al 13 giugno 1915. La storia di quest'esilio è documentata da una fitta corrispondenza col P. Generale Pie-

la dottrina del P. Semeria per farla mettere all'Indice, oltre a quanto ne dice il già cit. n° 4 di «Fonti e documenti», cfr. Antonio GENTILI, *All'origine della progettata «messa all'Indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, in «Barnabiti studi», 4/1987, pp. 143-183; dalla lettera ivi pubblicata alle pp. 164-165 risulta che a sollecitare questo secondo elenco sia stato il Mattiussi.

⁵ Si vedano le trame dei suoi avversari, il *Memoriale* di Semeria e la sua decisione di tacere, in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 197-201, coi documenti ivi pubblicati in appendice.

⁶ Pubblicata in «Fonti e documenti», n° 4 cit., p. 415.

⁷ GENTILI, *All'origine...* cit., p. 167.

⁸ *Ivi*.

⁹ «Fonti e documenti», n° 4 cit., p. 497.

tro Vigorelli. La seguiremo come traccia precipua¹⁰ per narrare le vicende di quella che si rivelerà una condanna mancata.

Fin dalle prime battute, quest'esilio si rivelò insostenibile per il P. Semeria e per il *milieu* ecclesiastico. Nella corrispondenza inedita con Don Orione, cui lo legava un'antica amicizia¹¹, è dato di cogliere la reazione di Semeria relativa alle conseguenze dannose per la Chiesa, quantomeno per quella genovese: «So la parte che avete preso e prendete al mio *dolore*: dolore vivissimo, vedendomi strappato al mio campo di lavoro senza un motivo al mondo, se non gli *interessati e infami* opuscoli del Colletti, opuscoli destinati a creare lo scandalo nel modo il più ridicolo. E che simili opuscoli trovino l'Autorità ecclesiastica non dirò connivente, ma, via, molto indulgente (l'accettazione della Dedicà da parte di Mons. Caron informi), è uno spettacolo dolorosissimo per chiunque, amando l'Autorità, la vorrebbe puramente animata da sensi di giustizia... niente altro»¹².

La dedica di cui parla il barnabita introduce, com'è noto, il quarto libello antisemeriano del Colletti, dal titolo *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria barnabita*, che ebbe il «nulla osta» dalla Curia di Spoleto il 18 luglio 1912¹³.

Fu questa la goccia che fece traboccare il calice e rese praticamente impossibile al neoeletto Arcivescovo di Genova l'ingresso nella Diocesi. «Per parte mia — è Semeria che scrive a Don Orione — non ho nessun desiderio che Mons. Caron non vada a Genova. Grazie a Dio non sono stato o non sono ancora così *piccino* e cattivo! Anzi ci tengo a dire a voi, perché lo riportiate a destra e a sinistra, e se occorre lo diciate anche al Papa, che fin da quando la prima volta (fine agosto) mi si scrisse dal Generale mio proponendomi lo sbalzo a Bruxelles, risposi *sottolineando* il cattivo letto che con questa mia rimozione si preparava a Mons. Caron, al quale tutti avrebbero (sia pure a torto, ma fondandosi sul famoso «*cum hoc, ergo propter hoc*») fatto risalire la responsabilità, l'odiosità del provvedimento»¹⁴. Insistevvo perché si lasciasse *prima* entrare quel povero Arcive-

¹⁰ Il carteggio Semeria-Vigorelli è stato pubblicato fino a tutto il 1912 in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 253-514; la seconda parte, fino al 1919, è ancora sostanzialmente inedita e si trova a Roma nell'Archivio Storico dei Barnabiti (d'ora in poi: ASBR), *Carteggio Semeria*. Qui verrà citato solo con l'indicazione della data e del destinatario d'ogni singola lettera. Il Padre Pietro Vigorelli fu Preposito Generale dei Barnabiti dal 1916 al 1922.

¹¹ ASBR, *Carteggio Semeria*, busta *Don Orione*.

¹² Roma, Archivio Casa Generalizia della Piccola Opera della Divina Provvidenza, *Carteggio Orione-Semeria*, lettera di Semeria del 28 ottobre 1912.

¹³ Ecco il testo della dedica: «A Sua Eccellenza Mons. Andrea Caron, Arcivescovo di Genova, in riparazione delle bestemmie contro la divinità di Cristo pubblicamente lanciate e per molti anni in Genova».

¹⁴ Effettivamente così aveva scritto: «Quanto al nuovo Vescovo [Andrea Caron], la più elementare stima per Lui mi obbliga a credere che non voglia condannarmi prima

scovo, e poi vedrebbe lui se cacciarmi o no; e se anche avesse avuto già il partito preso di rimuovermi, l'avrebbe potuto fare senza nessuna complicazione: lui era a posto... e io sono un semplice frate! Questa è storia documentata e *meminisse iuvabit*. Ora se io potrò contribuire perché il Caron entri nell'Archidiocesi affidatagli dal Papa, sarò contentissimo»¹⁵.

Il provvedimento, controproducente anche per il *milieu* ecclesiastico fino al punto da bloccare l'ingresso dell'Arcivescovo nella sua sede, creò al Semeria una serie di frustrazioni che più tardi, aggiungendosi agli orrori del conflitto bellico, rischiarono di avere un esito tragico.

Intanto da Bruxelles il P. Semeria scriveva al P. Generale: «Qui c'è ben poco da fare»¹⁶, denunciando l'«ozio forzato»¹⁷ in cui è costretto a vivere: ozio che, com'era solito dire, gli risultava «peggiore dei lavori forzati»¹⁸. Per tenerlo occupato, il P. Vigorelli tentò (ma con risultati negativi, anzi controproducenti) di indurlo a riprendere, per difenderle, alcune sue posizioni dottrinali¹⁹, cercando anche di dissuaderlo dal tenere «relazioni che sempre la legano agli antichi amici»²⁰. Su tale argomento, Vigo-

d'avermi, anche una volta sola, sperimentato. E del resto *credo Gli si renda un pessimo servizio mandandomi, cacciandomi fuori Genova alla vigilia del suo ingresso*. Egli, il nuovo Arcivescovo, non arriva conosciuto nella città, e non gli acquisterà certo simpatia l'idea — forse falsa, ma che nessuno toglierà dalla testa di molti — che sia stato lui a volere, directe vel indirecte, il mio allontanamento. Mi rincresce parlar bene di me, ma sta di fatto che io godo — lo meriti o no — a Genova, in tutti i ceti, una grandissima popolarità e simpatia» (lettera del 24 agosto 1912); «A Sua Eccellenza, se io potessi parlargli o se altri potessero parlargli per me, io farei osservare (e crederei mio dovere il farlo) che la misura suggerita o imposta (= *la destinazione a Bruxelles*) non porta quei vantaggi che forse egli ne spera, anzi può portare parecchi svantaggi. Non vantaggi sperati, perché né a Genova esiste un moto modernista, né io sono il sobillatore. [...] Viceversa la misura *attirerà sovra Sua Eccellenza molte odiosità*, specie ora che si dirà che la cosa viene da Lui. E si dirà non perché lo dirò io (io non parlo e non parlerò con nessuno, fuorché coi miei Superiori, come faccio ora, della cosa), ma la voce mi arriva già bell'e fatta da Genova oggi» (lettera del 25 agosto 1912). Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 478-479, 483-484.

¹⁵ *Carteggio Orione-Semeria* cit., 2 gennaio 1913.

¹⁶ Semeria a Vigorelli, 29 ottobre 1912.

¹⁷ Semeria a Vigorelli, 25 novembre 1912.

¹⁸ *Carteggio Orione-Semeria* cit., 16 gennaio 1913. Anche prima di Bruxelles Semeria s'era lamentato con Don Orione della sua «inazione dolorosissima» (25 aprile 1912), e al P. Vigorelli dirà più tardi che «gli ozi forzati gli sono più pesanti dei lavori forzati» (4 giugno 1914).

¹⁹ Vigorelli a Semeria, 23 novembre 1912. La lettera, riportata in «Fonti e documenti», n° 4 cit. (pp. 501-502), elenca tre principali capi d'accusa: deprezzamento di qualche precetto della Chiesa (per es. la comunione pasquale); negazione del peccato originale, dell'Incarnazione e del soprannaturale; insufficiente adesione al Cattolicesimo, considerato «una grande creazione latina». Questo intervento ebbe — come ricorda Vigorelli a Semeria il 6 agosto 1913 — «un'accoglienza che non amo ricordare».

²⁰ Vigorelli a Semeria, 20 settembre 1913. La partenza di Semeria aveva destato dispiacere nei confratelli, che non potevano esimersi dal parlarne e di schierarsi in sua difesa. Il P. Giulio Cozzi, ex Provinciale di Semeria, in una lettera del 7 agosto 1913 al Generale, manifestava il timore che ciò potesse degenerare in «una chiesina dei nostri, tutta consacrata a lui, alla sua difesa, alla sua esaltazione», insomma in «un nucleo di semeriani» considerato pericoloso. Ciò trapela anche da una lettera di Vigorelli a Semeria del 14 gennaio 1914.

relli avrà modo di ritornare in una lettera del 1914: «Ciò che in questi due anni m'è parso da non approvare in lei è, come ella sa, il continuare a tenere relazioni in Italia. Io avevo sperato che come le avesse troncate, salvo poche eccezioni d'accordo coi Superiori, si sarebbe fatta quiete attorno a lei e sarebbe poi più facilmente potuto tornare senza chiasso per lavorare tranquillamente, come fanno gli altri nostri»²¹. Vigorelli non si nascondeva, né le nascondeva a Semeria, le obbiettive difficoltà legate al suo caso, e pensava che un dignitoso e virtuoso silenzio bastasse a sopire le polemiche. «Noi vorremmo vederla pienamente riabilitata presso tutte le autorità ecclesiastiche; ma le cose sono *a tal punto*, che *per ora* basta ottenere che *si faccia silenzio intorno a lei*»²². Semeria invece non vedeva possibile una ripresa della sua azione se non in Italia²³.

Altre soluzioni erano o impraticabili o improponibili. Impraticabile, ad esempio, un suo trasferimento a Ginevra, dove «non sarebbe persona gradita a quel Vescovo»²⁴; improponibile, a conti fatti, anche una sua destinazione a Rio de Janeiro²⁵, come pure «l'offerta di accomodarsi in una forma analoga a quella del compianto Padre Tondini»²⁶, ossia, come sarà successivamente chiarito dal Vigorelli, «recandosi, anche da solo, in qualche posto dove trovasse lavoro, purché sotto la tutela e la responsabilità di un Vescovo bene accetto alla Santa Sede»²⁷. «Al qual proposito — precisa Semeria — vorrei rimanesse ben fermo che intendo rimanere barnabita, non già con un *esodo* né esplicito né larvato»²⁸.

Mentre progetti e controprogetti si alternavano in un estenuante palleggiamento, Semeria intensificava la sua opera di saggista, atteso il «bisogno di estrinsecazione»²⁹ che gli era proprio. Ma anche questo era

²¹ Vigorelli a Semeria, 2 ottobre 1914.

²² Vigorelli a Semeria, 14 gennaio 1914.

²³ «Inutile dirle che l'anima mia aspira con tutte le forze all'Italia, donde io non so perché debba essere bandito e dove solo, ormai a 46 anni, mi pare di poter lavorare utilmente» (Semeria a Vigorelli, 24 luglio 1913).

²⁴ «Con che equità — scrive Semeria — quel degno Prelato, che non mi conosce affatto, cominci a sospettare di un ministero neppure iniziato, io non so. Per me è, tutto questo metodo, uno *scandalo* dolorosissimo. Sbaglierò ma è così. Non così, come una specie di Russia sospettosa, io avevo sognato e sogno la Chiesa di Cristo, bensì come una buona Madre» (Semeria a Vigorelli, 24 luglio 1913).

²⁵ «Come le ho detto, a Rio de Janeiro posso sempre mandarla», ebbe a ricordargli il P. Generale il 4 novembre 1912.

²⁶ Il P. Cesario Tondini de' Quarenghi aveva passato quasi tutta la sua vita sacerdotale all'estero, impegnato in missioni ecumeniche, col benessere della S. Sede e dei suoi Superiori. Per lui, cfr. Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, IV (Firenze, Olschki, 1937), pp. 30-48.

²⁷ Vigorelli a Semeria, 23 giugno 1913.

²⁸ Semeria a Vigorelli, 24 luglio 1913.

²⁹ Semeria a Vigorelli, 7 gennaio 1914. Tale bisogno era riconosciuto dallo stesso Vigorelli, che scrivendo al Card. De Lai il 19 maggio 1915 diceva: «Imporre al P. Semeria, di carattere estremamente attivo, una vita ritirata, sarebbe esporlo ad essere tentato di disperazione».

destinato a suscitare preoccupazione nei Superiori, che cercavano di diradare i contributi semeriani alle riviste di Padre Gemelli e alla «Rassegna Nazionale»³⁰, anche in considerazione dei timori suscitati da ristampe clandestine del libro *Scienza e fede*, una prima volta alla fine del 1914 e una seconda nel 1915. «In questo momento — gli comunicava il P. Generale — è bene che la Reverenza Vostra se ne stia zitto»³¹.

Non si può dire che Semeria fosse pago del proprio lavoro di ricerca scientifica, che non lo assorbì mai fino al punto da diventare, come gli suggeriva von Hügel³², la ragione d'essere del nuovo capitolo della sua vita in esilio. L'attività intellettuale pura e semplice, nota Semeria, sente che gli è nociva³³. È questo un tasto più volte ribadito. Ci sia permessa questa lunga citazione, che ci aiuta a penetrare nel suo animo:

«Può ben essere che i miei paiano lamenti. In verità bramerei che apparissero, come mi paiono, diversi dai soliti *lamenti* soggettivi, che ordinariamente ricevono un tal nome. Più che lamento, il mio è una protesta, togliendo a questa parola ciò che può avere di superbo. Io credo mio *dovere* protestare come posso contro lo stato d'inazione a cui sono ridotto, stato che *non fa bene né al mio corpo, né al mio spirito*, che potrebbe anzi, prolungandosi, *farmi del male*. Le pare, Reverendissimo Padre, che *se potessi* non farei a lei e ad altri il piacere di pensare come a lor fa o farebbe piacere che io pensassi? Tanto più che ci avrei il mio tornaconto! E allora, se non cambio quanto si vuole, si potrebbe perlomeno, tra le altre spiegazioni, ammettere come *possibile* anche questa: *che io non cambi perché non posso*. Io non intendo imporre le mie idee a nessuno, non giudico chi le ha diverse dalle mie; per me chiederei solo che non si giudichi senz'altro caparbietà, orgoglio, una certa costanza di opinioni. Io posso, per far piacere ad altri — e più che ad altri, ai miei Superiori — andare dove mi mandano, non trattare certe quistioni, cangiare il tema dei miei studi, non guardare un oggetto; non posso guardarlo, vederlo, come si desidera o si

³⁰ Valga per tutti il caso della seconda parte del saggio su Pascal, della quale Semeria parlava a Vigorelli nella lettera del 19 luglio 1915. Vigorelli, il 21 luglio, gli rispondeva: «Trattandosi [...] di argomento che più volte le fece correre pericoli dai quali è ancora tutt'altro che libero, un ritardo a trattarlo non sarà dannoso». Di fatto il saggio uscì postumo nei «Saggi clandestini» (Giovanni SEMERIA, *Saggi... clandestini*, a cura di Celestino ARGENTA, con Introduzione di Angiolo GAMBARO e note bio-bibliografiche di Virginio COLCIAGO, I, Alba, Edizioni Domenicane, 1967, pp. 241-303).

³¹ Vigorelli a Semeria, 16 marzo 1915.

³² Von Hügel a Semeria, 19 settembre 1912. Il barone lo sollecitava a por mano a un'opera scientifica che esprimesse tutta la valentia del suo ingegno. Tale opera avrebbe dovuto riguardare, con ogni probabilità, Filone d'Alessandria (cfr. *Fonti e documenti*, n° 4 cit., pag. 344, nota 2).

³³ «Protesto contro questa inazione a cui sono ridotto e che mi fa *male* al corpo e, se Dio non m'aiuta, all'anima. Questa mia protesta è doverosa; io lotto per il *bene dell'anima mia* protestando, cercando di uscirne. Lo studio da solo per me non è cosa buona; e non perché io legga questo o questi libri...; è perché *penso*, e il pensiero da solo, il mio, mi inaridisce. Io ho bisogno, *per me*, per *l'anima mia*, per la mia *fede*, di azione» (Semeria a Vigorelli, 28 febbraio 1913).

vuole da altri. Posso cangiare il mio abito per compiacere all'altrui volontà, non posso cangiare la mia pelle. *La indefinita plasticità della intelligenza* sotto l'impero della volontà è una tesi Pragmatista e molto pericolosa. Ma, ripeto, vorrei solo che la Paternità Vostra mi credesse, quando Le attesto *sulla mia coscienza* che le poche quistioni a cui ho volto e volgo l'animo mio sono da me gravemente ponderate; che nessuno spirito *di fronda* mi anima nella mia ricerca; che non desidero differenziarmi dagli altri, specie miei Superiori (del resto, ci fo un bel guadagno); e che se *non posso* in tutto e per tutto fare come si vuole, si potrebbe anche tener conto un poco di quest'altro fatto: che, cioè, per obbedienza alla volontà altrui fo da (almeno) un anno circa il contrario di ciò che vorrei fare. Si può accanto alla *caparbia*, di cui si dicono *prova* le mie *idee*, collocare come argomento di una qualche buona e *docile* volontà le mie *azioni*.

Del resto io non chiedo che mi si dia l'insegnamento della teologia o d'altre scienze sacre dove il mio indirizzo non è accetto. Chiedo che mi si lascino insegnare, secondo la mia vocazione di barnabita dedito all'insegnamento, altre materie dove l'indirizzo mio (!mio?) non ha nulla che vedere; mi si lasci fare del bene a tanta povera gente che, gran Dio!, muore di fame spirituale e materiale, mentre noi facciamo delle sottili elucubrazioni più o meno teologiche. C'è tanto nel patrimonio di verità comuni (in necessariis unitas) che parmi si possa già agire, *prescindendo* da altre quistioni alle quali nell'azione pratica non si ricorre di fatto mai. Io non ho mai capito che cosa importi alla elevazione morale, religiosa dei poveri Calabresi, la origine più o meno Mosaica del Pentateuco. Si può lavorare per trent'anni (e io purtroppo non ne ho più tanti da vivere) senza occuparsene mai..., e io non chiedo che di non occuparmene»³⁴.

L'«accanito lavoro di tavolino» e la «vita ritirata»³⁵ si sarebbero dovute integrare con l'azione apostolica diretta. Questo fu parzialmente possibile attraverso l'Opera bonomelliana per gli emigrati italiani. La cosa, oltre tutto, era vista di buon occhio, anzi era favorita dai Superiori³⁶. Le vicende successive ci mostreranno un Semeria quasi del tutto assorbito in essa. Ma il suo stato d'animo rimaneva sempre ferito, anche se da von Hügel giungeva all'amico esule l'invito a una «rilettura religiosa» di avvenimenti così conturbanti³⁷.

³⁴ Semeria a Vigorelli, 5 settembre 1913.

³⁵ Semeria a Vigorelli, 22 novembre 1914.

³⁶ Semeria a Vigorelli, 5 settembre 1913. Si veda la lettera di Vigorelli a Semeria del 5 dicembre 1912 in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pag. 514, dove gli dice di averne parlato a Mons. Pietro Pisani, Segretario dell'Opera pro Emigratis fondata da Mons. Geremia Bonomelli.

³⁷ «Je vois très bien que l'on ne peut indiquer comment et quand finira cet état de choses et que l'on peut facilement devenir perplexe sur la question de notre devoir, notre acquiescement, vis-à-vis d'un tel système. Mais enfin je vois aussi que non seulement en des questions de droit ecclésiastique et d'à la longue, mais en des événements de fait, tout à fait *hic et nunc*, il nous reste, après la lutte contre ce qui est, ou même simplement nous semblait, injuste, la soumission non à l'injustice comme telle, mais enfin à la douleur, à la défaite apparente, à la matérialité de l'événement qui, après tout, est, n'est-ce

Dal Belgio alla Svizzera

L'esilio, stante la notevole disponibilità di tempo, poté offrire al P. Semeria svariate occasioni di viaggi e soggiorni all'estero. Il 27 marzo 1913 partì per l'Egitto (ad Alessandria risiedeva lo zio Pietro, fratello della madre). Dopo una non breve permanenza a Gerusalemme, passò per la Grecia, donde nella prima metà di giugno fece ritorno a Bruxelles, via Torino. L'anno successivo lo troviamo a Lourdes (dal 13 maggio 1914) e poi in Inghilterra, dove, il 24 giugno, tenne una «Lettura italiana» su *Giovanni Pascoli, il poeta italiano della bontà*, a beneficio della «Società per il progresso degli operai italiani in Londra»³⁸. Infine, il 20 luglio 1914, era a Villeneuve, in Svizzera. Si fermò presso i Bonomelliani fino all'11 agosto, per poi raggiungere Lopagno, sopra Lugano, dove lo attendeva Giancarlo Ageo, un amico genovese, e dove lo raggiunse la madre per un periodo di vacanza con il figlio.

A vacanze finite, egli contava di rientrare a Bruxelles per il 21 agosto³⁹, senonché lo scoppio della guerra e l'invasione del Belgio gli impedirono di far ritorno alla comunità barnabita presso il santuario de l'Enfant Jésus. Tentò allora di giocare la carta italiana, tanto più che, nel frattempo, era salito al soglio pontificio l'Arcivescovo di Bologna Mons. Giacomo Della Chiesa (3 settembre 1914). Ed ecco come ragguaglia il P. Generale: «Il prolungarsi indefinito del mio soggiorno svizzero non mi pare giusto, per cui credo equo insistere presso la Paternità Vostra per vedere se si potesse aggiustare una mia discesa in un collegio d'Italia. Il mio desiderio, che *le presenti circostanze* rendono legittimo, è di scendere in Italia per potervi lavorare, certo di preferenza nel campo della scuola, ma senza limitazioni di dignità e di poteri sacerdotali. Oserei anche formulare un voto, che la città sia universitaria, per modo ch'io possa continuare i miei studi ed eventualmente tentare una libera docenza in Storia della Filosofia»⁴⁰. A questa lettera ne univa altre due, delle quali la prima era diretta «al segretario particolare del nuovo Pontefice, *a me assai benevolo in altri tempi*, ma già burrascosi»⁴¹; la seconda, «tutto ben ponderato,

pas, en un certain sens, voulu, permis de Dieu» (Giuseppe ZORZI, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität. Die Briefe Friedrich von Hügel an Giovanni Semeria*, II, Mainz, Matthias-Grünwald-Verlag, 1991, pag. 548, lettera del 19 settembre 1912).

³⁸ Ne dava notizia «Il Lavoro» di Genova dell'8 luglio 1914, sotto il titolo *Lettere inglesi. La «Società per il progresso degli operai italiani in Londra fondata da Mazzini... e Padre Semeria*.

³⁹ Semeria a Vigorelli, 10 agosto 1914.

⁴⁰ Semeria a Vigorelli, 9 settembre 1914.

⁴¹ «Sono certo — diceva Semeria a Vigorelli il 3 ottobre 1914 — che anche al Papa, il quale fu buono con me a Bologna (vi tenni la mia ultima conferenza italiana) non dispiacerà sapere che, senza impazienza, io desidero tornare al lavoro, s'intende in Italia». Di questa conferenza bolognese parla il P. Michele Testi scrivendo a Vigorelli il 25 gennaio 1911 (cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., p. 338).

per il Card. Ferrata, che mi fu molto benevolo quando cominciarono le mie tribolazioni per la predicazione sacra (era egli allora Prefetto dei Vescovi e Regolari)»⁴².

Nella risposta, il P. Generale non si oppose a che Semeria «tastasse il terreno presso Mons. Migone», Segretario appunto di Benedetto XV; quanto invece al Card. Ferrata, Segretario di Stato, la cosa gli sembrava «soverchia». Difatti il Cardinale, a nome del Papa, fece sapere al P. Vigorelli di non poter «annuire alla domanda» dell'esule barnabita, il quale, se non potrà ritornare in Belgio, «potrà recarsi altrove, per esempio in Olanda»⁴³. L'orientamento del nuovo Papa, ispirato alla più netta preclusione in ordine al rientro di Semeria in Italia, è ribadito da Emanuele Musso, un amico di Genova che, compiuti dei passi presso il Pontefice, ne ebbe, per tutta risposta: «Per ora Semeria avrà altro da fare!»⁴⁴.

Alla fine del 1914 Semeria fece un secondo tentativo. Rivolgendosi al P. Giovanni Mantica, Rettore del collegio «Alla Querce» di Firenze, scriveva: «Quanto a me, credo non sarebbe male se, *arrepta occasione*, lei facesse capire al P. Generale la poco buona impressione che deve fare in molti giovani, specialmente della Congregazione, il sapermi così... e fuori di casa. Perbacco! Si dice sempre che abbiamo tanto bisogno di soggetti, e poi si tengono in cantina quelli che potrebbero lavorare. Una fra-

⁴² Semeria a Vigorelli, 9 settembre 1914. La lettera si conclude così: «Ho fatto passi, intanto, per appartenere come Cappellano alla Croce Rossa Italiana, caso mai (quod Deus avertat!) scoppiasse la guerra in Italia. Se Vostra Paternità non disapprova ciò, come spero, la prego di mandare il suo *nihil obstat* etc.». La cosa non ebbe seguito.

⁴³ Ferrata a Vigorelli, 24 settembre 1914. Rompendo gli indugi del P. Generale, Semeria si era rivolto direttamente a Migone, che però era assente da Roma, e così la lettera arrivò in Segreteria di Stato: cfr. lettera di Vigorelli a Semeria, 8 ottobre 1914. Vedi anche la nota seguente.

⁴⁴ È appunto la corrispondenza con l'amico Musso che ci permette di chiarire il retroscena dei tentativi di Semeria e la relatività del suo professato attendismo («senza impazienza»). Scrivendogli il giorno seguente all'elezione di Benedetto XV, diceva: «Tu sei stato *olim quondam* in ottimi rapporti con Mons. Della Chiesa. Chi sa se ciò non possa ritornare a galla con Benedetto XV... Vedi un po' tu, che sei costi. C'è, oltre il Principale (il Papa, ovviamente), il Segretario Don Migone..., il piccino ma ottimo sacerdote. Tu mi capisci e io non aggiungo altro. Bisognerà andare con molta cautela, *adagio adagio*, ne sono arciconvinto; ma andar *adagio* non significa star fermi..., ciò è chiaro» (ASBR, *Carteggio Semeria*, busta Emanuele Musso, 4 settembre 1914, copia). Riscrivendogli il 17 settembre, dice: «Credo che a quest'ora da parecchi giorni Mons. Migone sarebbe in possesso di una lettera che per lui avevo trasmessa al P. Generale. Invece questo sant'uomo di Generale, timido come un pulcino nella stoppa, me la rimanda per una correzione assolutamente da nulla. Basta, ieri ho mandato dritto a Migone. Ciò che importa è *sottolineare* bene con lui, perché eventualmente lui lo sottolinei al Papa, che io non ho fretta di rientrare in Italia, che mi secca e mi duole di dover così prontamente disturbare lui e Sua Santità, ma che le *mie circostanze* determinate dalla guerra (impossibilità di ritorno a Bruxelles) mi fanno un dovere di tentare quanto posso per rientrare in *convento*, e cioè in Italia, ché noi Barnabiti non abbiamo dei *châteaux d'Espagne*. Però se la cosa in alto loco pare prematura, piuttosto che rientrare per il rotto della cuffia, preferisco aspettare» (Semeria a Musso, 17 settembre 1914: cfr; Agostino AMAROLI, *Note su Padre Semeria durante la guerra del 1915-18*, in «Vita», Rassegna scolastica dei Barnabiti (Milano), luglio-settembre 1969, pag. 12).

se di una lettera del P. Generale mi fa credere che ora la cosa dipende un pochino anche da lui. Lei sa dire le cose con garbo e con frutto»⁴⁵. L'intera Comunità de «La Querce», riunita capitolarmente, fece allora esplicita richiesta al P. Generale, perché «adoperi — così si legge negli *Atti capitolari* del Collegio — i suoi autorevoli uffici presso la S. Sede Apostolica a voler far tornare fra noi, e a Firenze, alla Querce, il Rev. Padre Don Giovanni Semeria, illustre nostro confratello per bontà, spirito religioso e dottrina, da due anni fuori d'Italia, prima a Bruxelles e ora, senza patria e senza conforto, ramingo in Svizzera, per la conflagrazione bellica europea»⁴⁶. La risposta del P. Generale fu negativa e Semeria così la commenta, restituendo a P. Mantica la responsiva di Vigorelli: «La lettera che le restituisco prova tutta la bontà e la incomprensione mentale di chi l'ha scritta. [...] Più d'una volta ho scritto d'inchiostro fin troppo forte. A chi dopo di ciò mi crede tranquillo, che cosa vuol dire? Bisogna tacere e avere pazienza, finché Dio non ci mandi non dico uomini più buoni, ma più intelligenti... praticamente. Tengo conto della Sua così amorevole proferta, ma *per ora* credo sia meglio soprassedere»⁴⁷.

Ci è parso opportuno soffermarci su questi retroscena, per capire lo stato d'animo di Semeria e insieme per cogliere un aspetto del suo carattere che i contrasti dell'esilio spingevano a tentare il tutto per il tutto. Egli mostra con ciò di non percepire ancora la complessità della propria posizione e addossa la responsabilità alle corte vedute dei Superiori.

Tornando ora al filo delle vicende semeriane, di andare in Olanda non se ne parlò più; si parlò invece di Inghilterra. Così il Nostro ne scriveva al Padre Generale il 29 settembre: «I Padri Rosminiani hanno in Inghilterra più d'un collegio. Forse in uno di questi io potrei essere provvisoriamente adibito come insegnante...»⁴⁸. Ma quantunque Vigorelli, rispondendo, assicurasse di aver compiuto dei passi presso i Rosminiani⁴⁹, anche quest'ipotesi svanì. È sintomatica, in merito, una postilla, di mano del P. Assistente generale Felice Fioretti, scritta sulla sopracitata lettera del 29 settembre. Dove Semeria parla di Inghilterra, leggiamo: «Von Hügel»; dunque i Barnabiti temevano che simile destinazione mettesse Semeria in stretto contatto col barone, uno dei più influenti rappresentanti del modernismo.

A Semeria non resterà allora che lasciare Lopagno — dove la sua permanenza in casa d'amici, con il passare del tempo, si rivelava insoste-

⁴⁵ Semeria a Mantica, 4 dicembre 1914.

⁴⁶ Giuseppe CAGNI, *Padre Semeria e la Querce*, in «La Querce» (Firenze), 36 (1981), gennaio-giugno, pp. 10-15.

⁴⁷ Semeria a Mantica, 13 gennaio 1915.

⁴⁸ Semeria a Vigorelli, 29 settembre 1914.

⁴⁹ «Per l'Inghilterra, attendo una risposta dai Rosminiani» (Vigorelli a Semeria, 8 ottobre 1914; cfr. anche la lettera del 2 ottobre).

nibile — e recarsi a Hermance, nei pressi di Ginevra, dove si trovava il Padre Berthet, suo confratello nativo del luogo⁵⁰. Soluzione, questa, già ventilata nei mesi precedenti, ma scartata perché, chiusa ogni possibilità di tornare in Belgio, risultava impossibile aprirsi un varco in Francia⁵¹. Da questo stato di cose nacque in Semeria il proposito di trasferirsi stabilmente, almeno fino a tempi migliori, presso l'Opera Bonomelli. Dopo una decina di giorni dall'arrivo a Hermance, Semeria comunicò tale decisione al P. Generale: si recherà dunque a Ginevra, «dove Don Dosio, ottimo sacerdote, mi offre l'ospitalità»⁵².

Qui il tormentoso calvario dell'esilio sembrò conoscere un momento di tregua. Semeria ebbe modo di prodigarsi per i propri connazionali, sia attraverso il ministero sacerdotale, sia attraverso iniziative culturali: «Ogni lunedì sera, nelle sale della Missione, leggo un canto di Dante per gli Italiani più colti»⁵³. Ma l'Italia rimaneva pur sempre il desiderio più radicato nel suo cuore. Il Papa, appositamente consultato da Vigorelli in seguito alle pressioni di Semeria, aveva dichiarato di non avere particolari istruzioni per lui⁵⁴; e Semeria, scorgendo in questa risposta un filo di speranza, riprese in considerazione il progetto calabrese⁵⁵, scrivendo al P. Generale: «Un uomo disposto ad andarsi a seppellire a Stilo in Calabria dà la miglior prova di non avere bellicose intenzioni modernizzanti!»⁵⁶. Al che Vigorelli rispondeva: «Per Stilo dobbiamo aver pazienza», perché non c'era disponibilità di confratelli tale da poter costituire una nuova comunità assieme a Semeria⁵⁷; a meno che vi si mandasse il solo Semeria, «ma in questo caso si esigerebbe una speciale autorizzazione della Santa Sede, oltre quella del ritorno in Italia. Ed in questo momento, dopo la risposta data alla domanda di Vostra Paternità, e che fu ripetuta direttamente dal Santo Padre a me, che lo avevo fatto interrogare più tardi quando già molti gli avevano parlato in suo favore, non possiamo far nuove insistenze. Un primo lavoro deve essere quello di dissipare la diffidenza che si ha per l'opera sua in Italia, non esclusa la Calabria, come appa-

⁵⁰ Sul P. Clemente Berthet, cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti* cit., I (Firenze, Olschki, 1933), pp. 200-202.

⁵¹ Cfr. Semeria a Vigorelli, 20 e 29 settembre 1914.

⁵² Semeria a Vigorelli, 29 ottobre 1914.

⁵³ Semeria a Vigorelli, 2 dicembre 1914.

⁵⁴ Vigorelli a Semeria, 18 novembre 1914.

⁵⁵ Ne aveva già fatto cenno al P. Generale il 29 settembre 1914: «Io non chiedo di tornare né a Genova né a Roma...; io sono disposto ad andarmene nella parte più rozza e povera d'Italia, la Calabria [...], perché io mi son fatto prete e religioso per servire il buon Dio nel mio prossimo, e se ciò mi fosse reso impossibile, potrebbero porsi alla mia stessa coscienza dei problemi che non sarebbero piacevoli né per me, né per altri. Questo dico a Vostra Paternità non per fare, neanche lontanamente, delle minacce, ma per aprirle tutto l'animo mio».

⁵⁶ Semeria a Vigorelli, 14 ottobre 1914.

⁵⁷ Vigorelli a Semeria, 8 novembre 1914.

re dal *veto* che abbiamo avuto due anni or sono, quando vi fu chi invitava la Reverenza Vostra colà»⁵⁸.

Questo intrecciarsi di proposte e controproposte, di sogni e di delusioni, di mediazioni e di ricorsi diretti, non poteva che esacerbare l'animo dei corrispondenti, e se ne coglie traccia nel loro epistolario. Il P. Vigorelli, ad esempio, scriveva al P. Semeria: «Noi non desideriamo che ella lasci la Congregazione, bensì che viva in essa in unità di azione. Io sono persuaso che, anche uscendo, non le mancherebbero ostacoli al suo lavoro come sacerdote. Ella non conosce abbastanza lo stato delle cose»⁵⁹. A sua volta Semeria cercava di scagionarsi dai molti appunti che andavano addensandosi sul suo capo: il perdurare dei suoi contatti con gli amici italiani, la campagna di stampa che denunciava i soprusi dell'autorità ecclesiastica nei suoi confronti, i grattacapi causati alla Congregazione...

«Ai non pochi che mi chiedono quali prospettive mi riservi il futuro, rispondo che nulla è ancora deciso (i molti sono stati messi su dai giornali «Corriere della sera» e «Stampa», ispirati alla loro volta non so da chi, non certo da me..., e lo provano le forti inesattezze sui fatti miei attuali)⁶⁰. Non ho coscienza d'aver coltivato in questo biennio nessuna relazione *pericolosa*. Ho risposto a giovani, a persone che mi chiedevano consiglio e conforto: non potevo fare il deserto intorno a me. [...] Il progetto *calabrese*, ch'io vagheggio ognora con tutta l'anima, può servire alla Paternità Vostra per mostrare a Sua Santità che io non desidero affatto coltivare indirizzi contrari ai desideri della Santa Sede. La Calabria è l'*ultima Tule* d'Italia, fuori d'ogni corrente di pensiero; io vorrei dedicarmi tutto alla educazione della gioventù, alla eventuale evangelizzazione dei contadini. Dunque niente *modernismo*, né scientifico, né politico..., anzi fuori dell'ambiente dove questi *-ismi* sono possibili. [...] La misura potrebbe anche avere carattere *provvisorio*, fino a guerra finita; e allora, se la prova avesse dato cattivi risultati, la via di Francia e del Belgio rimarrebbe aperta. Sono lieto e riconoscente che non si desideri il mio allontanamento dalla Congregazione; io pure desidero di rimanervi e di lavorarvi. Il desiderio è sincero e provato dai fatti, per quanto ho potuto. La impressione di essere un poco un *Giogna* in diciottesimo, occasione alla barca barnabita di qualche burraschetta, spiega il mio dubbio che potesse desiderarsi il mio allontanamento almeno momentaneo. Sono del resto convinto anch'io che difficilmente troverei in un Vescovo la larghezza e la carità trovata in Congregazione»⁶¹.

⁵⁸ Vigorelli a Semeria, 9 dicembre 1914. Sul «veto» torneremo in seguito.

⁵⁹ Vigorelli a Semeria, 2 ottobre 1914. Si noti, una volta per tutte, che Semeria aspirava alla piena riabilitazione e al pieno esercizio delle proprie mansioni sacerdotali. Scriveva a Mons. Migone: «Il mio desiderio è di scendere in Italia per lavorarvi con la stessa pienezza di poteri sacerdotali che avevo a Bruxelles... Certo a una diminuzione della mia vita sacerdotale in Italia preferirei la continuazione dell'esilio» (brano riportato dal P. Vigorelli sulla lettera indirizzatagli da Semeria il 9 settembre 1914).

⁶⁰ Il «Corriere della sera» del 25 settembre e «La Stampa» del 27 settembre 1914 davano per prossimo il ritorno di Semeria in Italia.

⁶¹ Semeria a Vigorelli, 3 ottobre 1914.

Non solo, dunque, era escluso un qualsivoglia suo allontanamento dalla Congregazione, ma anzi si stava facendo di tutto, da parte dei Superiori religiosi ed ecclesiastici, perché Semeria accettasse la destinazione all'estero. «Ella — gli scriveva il P. Generale — dovrebbe escludere il pensiero di essere in esilio: cosa che per noi religiosi non ha ragione di essere, poiché tutta la terra è nostra patria. E senza pensare all'America, ché esigerebbe troppo grave sacrificio per la sua buona mamma, io credo che al cessare degli orrori presenti, la Reverenza Vostra troverebbe in Francia o nel Belgio aperto un vasto campo per servire le anime»⁶².

Con questa lettera Vigorelli si faceva portavoce delle direttive papali. Infatti Benedetto XV, avendo ricevuto in udienza il Padre Generale, gli «chiese innanzitutto perché non si dà al Padre [Semeria] una destinazione definitiva, che tolga la impressione di uno stato interinale: l'America sarebbe molto opportuna». Saputo però le difficoltà in ordine alla madre anziana, «il Santo Padre rinunciò al pensiero dell'America, ma insistette perché egli non pensi all'Italia, tronchi le relazioni che vi tiene e rivolga il suo pensiero ad altre occupazioni»⁶³. Escluse che egli pensi anche solo alla Calabria, che è poi in Italia, e che servirebbe a tener viva la agitazione. All'osservazione che nelle opere stampate nulla vi è di condannabile, rispose che veramente il giudizio pende ancora, che anzi la sua venuta in Italia spingerebbe il Sant'Uffizio a pronunciare subito il suo giudizio, e questo danneggerebbe il Padre; e conviene farglielo sapere, come nuovo motivo per rinunciare a una sua venuta. Notò — aggiunge in calce il P. Vigorelli — che forse il Santo Padre Pio X fece rallentare i lavori in vista che il P. Semeria era assente. Egli, il Santo Padre — è opportuno rilevarlo, per comprendere la condotta assunta nel caso — trovò che la posizione del Padre Semeria è più grave di quello che credesse precedentemente». E così conclude il resoconto dell'udienza: «Si occupi altrove; meglio se ci fosse di mezzo il mare, ma almeno eviti di tenersi legato all'Italia. Conviene pure fargli sapere che non lo si manda in America per riguardo alla madre. Veramente — rileva il Papa, mostrando fino a qual punto ci si voleva liberare di un personaggio scomodo — a Rio de Janeiro non sarebbe troppo lontano, essendo facili le comunicazioni con l'Europa...»⁶⁴. Il resoconto dell'udienza fu trasmesso a Semeria, da Vigorelli, con lettera in data 15 febbraio 1915⁶⁵.

⁶² Vigorelli a Semeria, 4 febbraio 1915.

⁶³ In una nota, Vigorelli aggiunge: il Papa «lamenta che ogni tanto Pio Molajoni parli di lui nei giornali». Si veda, dello stesso Molajoni, *Le catacombe del «Santo»*, in «Rassegna contemporanea», 10 giugno 1914, articolo poi riportato integralmente in «L'Unità Cattolica» del 28 giugno.

⁶⁴ Appunti di P. Vigorelli sull'udienza avuta dal S. Padre il 27 gennaio 1915.

⁶⁵ Nella lettera, tra l'altro, si leggeva: «Il S. Padre rispose che l'esame non era finito; che forse ad arte si è tirato in lungo di dare un giudizio definitivo, nella fiducia che cadessero in dimenticanza; che non mancano appunti seri e che una condanna avrebbe con-

La reazione di Semeria è vibrata e sofferta. «Le pare proprio si possa dire *destinato* in una casa un Padre che vi è mandato a fare il n° 7, come i parassiti fanno il n° 14 a tavola? Questa umiliazione e mortificazione d'ozio forzato l'ho sofferta per due anni, lunghi anni, sperando... che anche il castigo — perché questa vita da galera era un castigo — avesse termine, come l'hanno tutti i castighi *umani*». Il possibilismo del P. Generale («io credo che al cessare degli orrori presenti, la Vostra Reverenza troverebbe in Francia o nel Belgio...») lo getta in uno stato di angoscia; «tanto più — aggiunge — che io, rimanendo all'estero, vi rimango (è inutile negarlo) con una macchia d'origine. Per qualunque Vescovo estero io sono un individuo di cui non si è voluto e non si vuole sapere in Italia: un cattivo soggetto, un perturbatore della pubblica quiete, un individuo sospetto». E prosegue: «È giusto questo, Padre mio? è giusto? ed è male se io invoco giustizia? se il vedermela così negata mi addolora e m'accascia? Ah Padre, Padre — scrive quasi presago della crisi che tra una decina di mesi lo travaglierà drammaticamente — questo è mettere sotto il torchio un'anima; questo è un *provocare filios* spero non *ad iracundiam*, ma certo alla disperazione»⁶⁶. E concludeva insistendo «ancora per la Calabria» e facendo amaramente notare la sua situazione di uomo praticamente emarginato dalla propria famiglia religiosa: «Non alla Congregazione, ma all'Opera Bonomelli io debbo ora se ho *ubi caput reclinem*»⁶⁷.

Un tale stato d'animo era ripreso e confermato in una missiva al P. Generale scritta a distanza di pochi giorni:

«È mio dovere metterle dinanzi a nudo lo stato del mio animo. Lei deve sapere — ha il diritto di sapere, l'ufficio di sapere — che effetto producono in una povera anima le disposizioni che la concernono. Nascondere il male non è guarirlo. Cambiare questo stato non è in poter mio, quando mi si nega il pane. A chi domanda dei dolci si ha il diritto di dire: Moderate i vostri desideri; ma si può dire questo a chi chiede pane? Ora io chiedo pane, perché chiedo lavoro. Non questo o quello, non qui o là, ma lavoro vero, quello che io ho chiesto e mi fu garantito quando mi sono fatto barnabita. [...] Mi si dica francamente, e specificando e documentando, i torti proporzionali al tormento che mi si infligge. [...] Tutto è preferibile a questo stato di diffidenza, di sospetto, di dentro e fuori. Nature come la

segue gravi per la Reverenza Vostra». La parola *condanna* non si trova nel discorso del Pontefice, bensì la parola *giudizio*, che il Papa disse pendere ancora. Questo spiega perché Benedetto XV nell'udienza del 23 dicembre 1915 chiederà al P. Generale se Semeria è al corrente di una possibile «condanna». Al che Vigorelli risponderà: «Per quanto risulta a me, non mi pare». In realtà, Vigorelli temeva la condanna, come fa fede quest'udienza del 27 gennaio: ecco perché parla a Semeria nei termini suddetti.

⁶⁶ Scrivendo a Don Orione, già il 10 gennaio 1913 Semeria diceva: «Credi, caro Don Orione, qualche volta c'è da perdere la testa, e ci si domanda se il *Nolite ad iracundiam provocare filios vestros* non valga anche per i Superiori ecclesiastici» (*Carteggio Orione-Semeria* cit., a. d.).

⁶⁷ Semeria a Vigorelli, 8 febbraio 1915.

mia possono sopportare tutto, anche condanne ingiuste, non la *diffidenza* fredda, misteriosa nelle sue cause⁶⁸, certa nelle sue applicazioni, inesorata. [...] È il regime che è spietato. [...] Quando penso a questo stato di cose, non è solo il cuore che mi sanguina, è la testa che mi gira. [...] Io mi sento arrivare addosso la nevrastenia..., e il giorno che non ne potrò più, di quello che succederà io declino fin d'ora ogni responsabilità»⁶⁹.

Saputo che il Papa aveva accennato «a critiche tuttora persistenti e perfino a possibili condanne», nell'animo di Semeria si fece strada il convincimento che fosse «il caso di muoversi un poco per la difesa. All'uopo — scrive al P. Generale — ho due idee: 1. Un breve *Pro Memoria* a Sua Santità: breve, ripeto, e modesto, inteso a mettere in luce alcuni *dati di fatto*, per esempio l'approvazione che i libri ebbero ciascuno a suo tempo proprio dal teologo del Papa, il che prova la *sincera volontà* da parte mia d'uniformarmi, *ut poteram*, al pensiero della Santa Sede. Chi ha merce da contrabbandare non la offre lui ai doganieri. *Item* l'aver ritirato dal commercio i libri, non appena fu avvertito nella Santa Sede un desiderio che non circolassero. *Item* — e nello stesso senso e spirito — fu interrotta la traduzione francese, fu arrestata la inglese, non tenendo conto del danno economico non indifferente. *Item* l'autore non si è rifiutato alle modificazioni che il Magister Sacri Palatii ebbe via via a suggerire, il che vuol dire che non è contrario sistematicamente ad altre che gli fossero autorevolmente suggerite». Semeria aggiungeva che tale *Pro Memoria*, steso «in vista d'impedire una condanna», oltre che al Papa poteva essere presentato «a qualche Cardinale influente, Merry del Val per esempio, Segretario del Sant'Uffizio. [...] — 2. Oltre questa prima idea — che mi pare, in pratica, di attuazione facile, *immediata*, seminecessaria — ne ho un'altra che combacia in parte con l'idea del Rev.mo Padre Fioretti⁷⁰. E cioè, profittando delle critiche stampate contro i miei libri, farei un *De libris meis pro et contra*, in cui parte mostrerei che ci fu una guerra esagerata, parte rettificherei, deluciderei vari punti... Il libro dovrebbe essere stampato *for private circulation* e offerto al Papa, Cardinali, Vescovi»⁷¹.

⁶⁸ Allo sfogo di ribellione circa l'atmosfera di *diffidenza* da cui Semeria si sentiva circondato, Vigorelli risponde con un brano che ci è rimasto cancellato, ma che coglie nel segno, e indica anche la circospezione e la delicatezza di Vigorelli: «La Reverenza Vostra desidera conoscere i motivi della diffidenza di cui è circondata. Questi le furono indicati più volte, e forse non ne fu persuaso. Non sarebbe il caso di ripeterli; tornerebbe più utile che ella stessa — poiché dice che in lei molte cose furono sbagliate — indicasse quali sono tali cose. Ma purtroppo non verremmo che ad aggiungere dolore a dolore. Qui si tratta di carattere, di posizioni formate lentamente...» (Vigorelli a Semeria, 15 febbraio 1915).

⁶⁹ Semeria a Vigorelli, 11 febbraio 1915.

⁷⁰ Cfr. Fioretti a Testi, in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pag. 400. La lettera è della fine di maggio del 1912.

⁷¹ Semeria a Vigorelli, 22 febbraio 1915 (in una lettera del 3 marzo 1915 Semeria parla di un «Pro Memoria brevissimo»: cfr. SIMPLICISSIMUS, *Lettera confidenziale*, in «La

Padre Vigorelli approvò entrambe le proposte⁷², e una volta ricevuto il *Pro Memoria* — del quale non v'è traccia nelle Carte Semeria — scrisse di ritenerlo «fatto con l'intenzione che io appunto desideravo»⁷³. «Quanto al *De libris meis* — aveva scritto in precedenza — sarà ancora più utile al nostro scopo. Se oltre alle difficoltà tolte dai libri saranno risolte anche *le altre*, l'opera avrà maggiore efficacia»⁷⁴. Quali siano queste «altre difficoltà» può dedursi da un *Pro memoria intorno al Padre Semeria. Riservata* — *Non usata per relazione*, appuntato dal Vigorelli nel «marzo 1915». Lo riportiamo in nota, perché aiuta a capire il clima in cui i Superiori barnabiti muovevano i loro passi circospetti⁷⁵.

Stampa», 9 marzo 1915). Nella lettera del 22 febbraio Semeria dà anche notizia del rito funebre per Mons. Geremia Bonomelli, durante il quale egli tenne una memorabile commemorazione, ampiamente ripresa dalla stampa. L'epistolario che stiamo esaminando vi torna sopra più volte e fa capire che l'accostamento Bonomelli-Semeria preoccupava i Superiori: «Il nome di Vostra Reverenza serve per i liberali come avveniva per quello del compianto Mons. Bonomelli», scrisse Vigorelli a Semeria il 27 febbraio 1915.

⁷² Vigorelli a Semeria, 27 febbraio 1915.

⁷³ Vigorelli a Semeria, 9 marzo 1915. Il *Pro Memoria* era stato inoltrato al solo Card. Merry del Val il 6 marzo, come risulta da una lettera di Semeria a Vigorelli scritta lo stesso giorno. Scrivendo ad Emanuele Musso di questa lettera al Vigorelli (col relativo *Pro Memoria*), Semeria dice: «La lettera fu scritta, è arrivata e non fu sgradita, come lo prova un documento scritto (questo resti assolutamente fra noi). Certo non è un mio panegirico, quel documento, ma prova che la lettera non fu sgradita ed è *arrivata*, quod erat in votis». In realtà il *Pro Memoria* fu giudicato insufficiente, come si vedrà tra poco.

⁷⁴ Vigorelli a Semeria, 27 febbraio 1915.

⁷⁵ *Pro memoria intorno al Padre Semeria. Riservata - Non usata per relazione*. «Condotta morale sicura, zelantissimo per la salvezza delle anime, ha una tendenza speciale ad occuparsi dei prossimi; non si risparmia per essere loro utile anche negli affari temporali, ed a questo intento coltiva l'amicizia di persone influenti. Forse inclina a dare le sue preferenze ai non credenti, più bisognosi di aiuto, ed abbonda ad ammettere in essi la buona fede. Sinceramente devoto alla Santa Chiesa, non è però molto tenero delle disposizioni disciplinari e forse anche delle dottrinali che a lui sembrano ostacolare il maggior bene delle anime; la sua fede è inconcussa per quanto è definito, largheggia nel resto. Nei libri stampati la dottrina è sicura; nella conversazione privata apre tutto il suo pensiero, si attira le simpatie del maggior numero, scandalizza qualche volta le pie orecchie. Come religioso non sente il bisogno di quella dipendenza minuta che è voluta dalle Regole. Forse vagheggia riforme che altererebbero il carattere della Congregazione: ardito, di parola affascinante, di ingegno acuto, attirerebbe molti al suo parere. Fu combattuto, non sempre con piena cognizione di causa, con argomenti ineluttabili, con inappuntabile lealtà. Egli domanda il ritorno in Italia per conforto della vecchia madre, poiché trova difficile alla sua età di 47 anni prendere nuove abitudini, per amore di patria e dei molti coi quali è in continua relazione e che pure insistono pel suo ritorno. Egli bramerebbe risiedere in una città universitaria ove avesse facilità per gli studi, potesse fare scuola ed avesse una chiesa in cui esercitare senza limitazioni il sacro ministero. Si rassegnerebbe però anche a recarsi in Calabria ad istruire quei poveri contadini abbandonati ed ignoranti. Rendono difficile il concedergli la attuazione di questo suo desiderio le contrarietà che incontra in molti Vescovi ed in alcuni sacerdoti e religiosi, impressionati per alcune sue imprudenze di linguaggio. In Congregazione i Superiori non approvano le sue tendenze, le quali potrebbero sviluppare in altri sentimenti di minore rispetto alle nostre Regole e di minor soggezione agli indirizzi dottrinali e disciplinari della Santa Sede. Sarebbe ottima cosa che egli si decidesse a volgere le sue esuberanti energie all'estero a vantaggio degli emigrati italiani ed anche, in seguito, della Chiesa in Francia e nel Belgio. Ove avesse a tornare in

Semeria non si limitò ai due libretti citati. Saputo che Benedetto XV, parlando a comuni amici, ebbe ad accennare «ex professo al famoso *Scienza e fede*, tornando all'idea che vi si propenda a negare la dimostrabilità dell'esistenza di Dio», stese «un piccolo *Pro Memoria latino* defensionale» che, qualora il P. Vigorelli fosse stato d'accordo, si sarebbe fatto recapitare al Papa e ai Cardinali. E questo perché, ritiene il barnabita, «tutto il libro è una dimostrazione di questa esistenza, condotta col rigore con cui si debbono condurre le dimostrazioni»⁷⁶.

Non ostante queste iniziative — pur condivise — intraprese per arrivare rapidamente alla riabilitazione di P. Semeria, il P. Vigorelli non si faceva troppe illusioni, né voleva che se ne facessero gli altri. Scriveva infatti: «Uno stato di cose prodottosi in un lungo periodo di tempo non potrà cessare se non lentamente»⁷⁷.

Cappellano militare al Comando Supremo

Il 24 maggio 1915 l'Italia ruppe la neutralità ed entrò in guerra. Semeria, pronto a sfruttare l'occasione favorevole, scrisse al P. Generale: «Parmi che il momento sarebbe estremamente opportuno per il mio ritorno. Anche i miei avversari, perbacco, ora debbono aver altro da pensare che a me. Sono ormai tre anni di lontananza e vedrei con terrore⁷⁸ cominciarne il quarto. Ad ogni modo, se proprio Vostra Paternità vedesse impossibile il mio ritorno, sia temporaneo nelle ambulanze, ospedali, [...], sia stabile in qualche Collegio dove ci sia della scuola da fare e del ministero da esercitare, bramerei allora preparare nei mesi estivi la via a Parigi, dove bramerei essere destinato. [...] Ma oso pensare che l'Italia e la casa non mi siano sistematicamente precluse. Il momento è così orribilmente doloroso, che anche il Papa non può rimanere insensibile! Ne ho l'animo esterrefatto!»⁷⁹. Con ciò Semeria ribadisce un orientamento già espresso al P. Generale nel settembre dell'anno precedente:

Italia, potrebbe effettuarsi il ritiro in Calabria ed anche in Sardegna, sotto la dipendenza di qualche Vescovo. La prova di qualche nostro Collegio può tentarsi, con patti ben chiariti». (*In un foglietto accluso si legge ulteriormente:*) «Disapprovò Papa Leone nella sua azione relativa al potere temporale — vi si mostrò contrario in una riunione di preti a Sora — disse anacronismo la clausura delle monache — più volte parlò con poco rispetto di Vescovi (imbecille...) — parlando ai nostri Studenti si lasciò sfuggire: Buttate all'aria i libri di teologia, studiate la musica! — tendenze foggazzariane». Per altri appunti, cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 97-98 e 129-130. È chiaro che tutto ciò rasenta, se non oltrepassa, il pettegolezzo; tale comunque era l'ambiente in cui viveva ed operava il Padre Semeria.

⁷⁶ Semeria a Vigorelli, 21 (?) aprile 1915. Tale *Pro Memoria latino* non è conservato tra le Carte Semeria.

⁷⁷ Vigorelli alla Madre di Semeria, 20 maggio 1915.

⁷⁸ Sentimento, questo, tutt'altro che eccessivo o retorico, come si vedrà.

⁷⁹ Semeria a Vigorelli, 27 maggio 1915.

«In caso di guerra, vorrei proprio non rimanere fuori del campo della carità»⁸⁰.

Meravigliato del fatto che la «dolorosissima e misteriosa esclusione dal tetto paterno e patrio» avesse fatto soprassedere sia le autorità religiose che quelle militari dal richiamarlo alle armi, P. Semeria è posto dalle circostanze e dal suo intimo convincimento di fronte a una decisione ben precisa. Così ne scrive al Superiore Generale: «Intanto *ho dovuto fare anch'io* domanda all'autorità militare, se mai la mia opera occorresse nella Sanità come Cappellano. Qui, date le condizioni della Colonia, le gare di patriottismo, l'ostentazione patriottica degli elementi più anticlericali, un tal passo si imponeva, oltrech  risponde a un'intima voce della mia coscienza»⁸¹. Vigorelli sembr  non misurare, per il momento, la portata del gesto di Semeria, lontano dal pensare a un suo quasi immediato accoglimento⁸². Si mostr  quindi possibilista: «Vedremo quale esito avr  la sua domanda». E prosegue: «Il pensiero di trovar lavoro a Parigi mi pare buono e merita di essere coltivato, anche perch  conforme alla volont  del Santo Padre che, per ora almeno, preferisce che ella si occupi quasi definitivamente fuori d'Italia»⁸³.

Gli avvenimenti incalzavano e Semeria si affrett  a informare il P. Generale che il 10 giugno gli era giunto «un telegramma da Roma (Casa Cadorna), per via Legazione Berna, esprime meraviglia che Semeria non avesse risposto chiamata militare (la quale in realt  non erami punto arrivata)», nonch  un «dispaccio diplomatico al Console con la nomina a Cappellano militare e l'ingiunzione di recarmi al pi  presto a Treviso per prendere la mia *precisa* destinazione. [...] Credo che dovr  proseguire per Udine in base a un nuovo telegramma ufficioso che mi giunge da Berna». Semeria si scusava di «non aver proprio potuto scrivere» subito al P. Generale e annunciava che domenica sera sarebbe stato a Milano, per raggiungere il giorno dopo Udine⁸⁴, dove era atteso per la sera del 15⁸⁵.

Semeria lasci  dunque la Colonia bonomelliana il 13 giugno 1915, senza aspettare l'autorizzazione del P. Generale: «autorizzazione che non sarebbe stata data»⁸⁶. Ecco come i giornali hanno parlato dell'avvenimento: «Ieri   partito per l'Italia P. Giovanni Semeria, Cappellano militare addetto al Quartier Generale. Alla cerimonia di addio nella Cappel-

⁸⁰ Semeria a Vigorelli, 20 settembre 1914; cfr. anche la lettera del 27 giugno 1915 di Semeria a Carla Cadorna, che citeremo pi  oltre: «Il mio desiderio *personale* [...] servire i feriti in un grande ospedale».

⁸¹ Semeria a Vigorelli, 2 giugno 1915.

⁸² Vigorelli a Semeria, 4 giugno 1915.

⁸³ Vigorelli a Semeria, 5 giugno 1915.

⁸⁴ Semeria a Vigorelli, venerd  11 giugno 1915.

⁸⁵ Semeria a Vigorelli, 16 giugno 1915.

⁸⁶ Vigorelli a P. Luigi Manzini, 17 giugno 1915. Sul P. Manzini, diffusamente citato in seguito, cfr. «Eco dei Barnabiti» (Roma), 49 (1969), n  5, pp. 15-23.

la italiana era presente anche il Console d'Italia Gaetani di Laurenziana (*colui, appunto, che gli trasmise la nomina*). Padre Semeria pronunciò splendide parole, benedicendo il Re, la patria e i soldati. Alla stazione, al momento della partenza, erano presenti le più spiccate personalità della Colonia italiana, che convennero a salutarlo e offrirgli dei ricordi. Appena il treno si mosse vennero intonati inni patriottici, tra lo sventolio delle bandiere italiane e gli avviva»⁸⁷.

Non altrettanta era l'esultanza dei Superiori ecclesiastici di P. Semeria. Questi aveva appena messo piede a Udine, che P. Vigorelli, convocato o recatosi spontaneamente, andò in udienza da Benedetto XV. «Andiamo male! esordì il Papa. Ella m'aveva assicurato che il P. Semeria, salvo certe sue idee, è buon religioso; ma chi può crederlo tale, se di sua testa si è permesso di agire in quel modo?». Vigorelli rispose: «Semeria ha sbagliato. Io non mi aspettavo questo, ed è cosa nuova da lui». Assicurò però di non dubitare che egli si sarebbe comportato correttamente, mettendosi alle dipendenze del Vescovo castrense, Mons. Bartolomasi. Potrà quindi «influire in bene sulle autorità», dato che «è molto accetto a tutti». Al che il Papa ribadì: «Sta bene che molti lo lodano, ma per ottenere questo basta essere larghi...; basta che uno sorvoli al sesto e nono comandamento, perché tutti corrano da lui». Vigorelli assicurò il Papa «che, su questo punto, Padre Semeria è rigoroso...». «Però cede in altro — riprese Benedetto XV — egli è liberale, e per questo è applaudito. [...] Intanto non si pretenda che il P. Semeria sia delegato a rappresentare il Vescovo castrense, questo non lo permetterò mai»⁸⁸. È facile cogliere dalle battute del Papa uno stato d'animo che tradisce, oltre al disappunto, un atteggiamento non certo di simpatia verso l'esule barnabita; atteggiamento che riemergerà altre volte.

Reduce dall'udienza, il P. Vigorelli scrisse al proprio confratello in modo assai laconico: «Mi limito ad alcune norme: 1. Conviene riconoscere che nell'avvenuto non fu osservata a sufficienza la disciplina a cui siamo soggetti; 2. Attesa la posizione che pare le sia offerta, sorge il dubbio che si inclini a procurarle qualche preminenza su altri cappellani: posso dirle che questo non sarebbe ammesso»⁸⁹. Come terza raccomandazione, Vigorelli — anche in questo facendo eco al Papa — suggeriva grande prudenza e carità⁹⁰; ciò era da lui ritenuto di estrema importanza, come gli ripeterà pochi giorni dopo: «Le rinnovo raccomandazioni di prudenza; abbondi nel diffidare di sé: questo sarà per lei la

⁸⁷ Breve trafiletto di giornale, dal titolo *Padre Semeria in Italia* e datato «Ginevra 1915», conservato senza indicazione della fonte in ASBR, *Miscellanea XXIII*, 12 (52).

⁸⁸ *Resoconto dell'udienza dal S. Padre, 16 agosto 1915*, del P. Vigorelli.

⁸⁹ È l'antica paura dell'influsso che Semeria esercitava sul clero, specialmente giovane. Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 142-145.

⁹⁰ Vigorelli a Semeria, 16 giugno 1915.

via più sicura per tenere quel giusto mezzo del quale abbiamo estremo bisogno»⁹¹.

Restava però l'atto obbiettivamente irregolare con cui Semeria aveva agito. Ciò ebbe degli strascichi nella corrispondenza che stiamo esaminando. Vigorelli ribadì che vi era stata «una infrazione della disciplina»⁹². E ancora: «L'aver fatto la domanda senza previo accordo [...] io credo [...] di dover ritenere irregolare»⁹³. Il P. Generale si sentì in dovere, l'indomani dell'udienza, di presentare le proprie scuse per iscritto al Papa, riconoscendo che Semeria «ha certamente errato», peccando di «irriflessione» e compiendo «un atto inconsiderato», anche se tentò ancora una volta di giustificare il proprio confratello⁹⁴. Semeria si scagionò dall'accusa di disobbedienza e rivelò il retroscena della decisione: «Il mio desiderio era di servire in un grande ospedale i poveri feriti. Di ciò esiste, per fortuna, la prova in mie lettere alla contessina Carla Cadorna, figlia di S. E. il Generale Cadorna, che ancora prima dello scoppio della guerra mi aveva accennato la intenzione del padre, di chiamarmi appunto allo Stato Maggiore in caso di guerra. Risposi allora che era il mio desiderio *personale*, appunto, di servire i feriti in un grande ospedale»⁹⁵. Sta di fatto, tuttavia, che servire la causa della guerra presso un ospedale o presso il Comando supremo non cambiava di molto la questione relativa al veto di varcare i confini d'Italia. Ne era ben convinto lo stesso Semeria, facendo notare al suo Superiore Generale che «sul passato è meglio forse stendere un velo pietoso..., ché certo di indulgenza ho bisogno ora e sempre»⁹⁶. Il P. Generale non ne fu molto soddisfatto, dal momento che scrisse: «Io avrei preferito qualcosa di meglio di un velo, il quale semplicemente copre, ma non cancella»⁹⁷. Comunque, Semeria poteva ora operare, ma esclusivamente entro i confini della zona bellica.

Primo apparire delle «proposizioni vaticane»

Nel maggio 1915, a motivo delle «Lecturae Dantis» che il barnabita teneva a Ginevra e a Losanna, il Card. De Lai, ostile a Semeria, scrisse al P. Generale Vigorelli in termini molto negativi⁹⁸. Lo si può comprendere, tenendo conto che nella primavera di quell'anno era uscita una nuova edizione clandestina di *Scienza e fede*. Anche in casa barnabita ci

⁹¹ Vigorelli a Semeria, 18 giugno 1915.

⁹² Vigorelli a Semeria, 24 giugno 1915.

⁹³ Vigorelli a Semeria, 1° luglio 1915.

⁹⁴ Vigorelli a Benedetto XV, 17 giugno 1915 (minuta conservata in ASBR).

⁹⁵ Semeria a Vigorelli, 27 giugno 1915.

⁹⁶ Semeria a Vigorelli, 19 luglio 1915.

⁹⁷ Vigorelli a Semeria, 21 luglio 1915.

⁹⁸ De Lai a Vigorelli, 11 maggio 1915.

fu del disappunto: «Pare proprio che lei non ne debba indovinare una», scriveva P. Fioretti a Semeria⁹⁹. Questa volta, però, il Card. De Lai ebbe la risposta che si meritava da parte di una nobilissima lettera del P. Vigorelli¹⁰⁰.

Si era appena spenta l'eco di questa vertenza, quando, in estate, scoppiò lo «scandalo» di un film prodotto dalla Latina Ars, il cui libretto si diceva ispirato, o quantomeno incoraggiato, da Semeria¹⁰¹. Pareva inopportuno che un sacerdote si prestasse a testi che intendevano suscitare un patriottismo ovviamente bellicoso. Si susseguirono smentite e controsmentite, di cui la stampa si fece portavoce con la sua tipica attenzione ai pezzi piccanti¹⁰².

Quantunque rilevanti, non erano però questi i problemi che maggiormente agitavano l'animo di Semeria. Il problema rimaneva uno solo: l'ortodossia dei suoi scritti. La sua venuta in Italia, infatti, riapriva la questione dottrinale. La cosa, anche se messa in quarantena, era sempre all'ordine del giorno. Potremmo ricordare quanto scriveva Vigorelli a Semeria nel marzo 1915: cioè che ci si trovava in un «momento in cui si sta trattando la causa dei suoi libri»¹⁰³, in seguito anche ai *Pro Memoria* inoltrati al Papa da Semeria ma, a quanto pare, giudicati insufficienti¹⁰⁴. Per

⁹⁹ Fioretti a Semeria, 13 maggio 1915.

¹⁰⁰ Vigorelli a De Lai, 15 maggio 1915: in essa il P. Generale rivendica a Semeria il diritto a esplicitare, per il bene, l'azione corrispondente ai propri talenti.

¹⁰¹ Il titolo del film era: *Il mio diario di guerra*. Da quanto scrive il Padre e dalla lettura del copione risulta che esso aveva lo scopo di combattere l'opinione secondo la quale il clero delle terre irredente aveva scarso senso di italianità o addirittura sentimenti contrari all'Italia. Il barnabita era stato invitato a collaborare. «M'indussero — scriveva al P. Generale — a dare un'idea, e non respinsi l'idea di dare alla sceneggiatura (che non è opera mia, ma d'un tecnico) il mio nome, previo però il debito consenso di Vostra Paternità» (31 agosto 1915). Sul film si veda lo studio di S. Pivato, *Materiali per la storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra, scene drammatiche del Rev. Padre Semeria»*, in *Bianco e Nero. Gli anni del cinema di parrocchia*, a cura di G. GORI e S. PIVATO, Rimini 1981, pp. 87-108.

¹⁰² Il caso è ampiamente documentato nella corrispondenza tra Semeria e Vigorelli (mesi di agosto-novembre). La questione arrivò anche al Papa, che ebbe a dichiarare: «La films (*sic*) è cattiva. Il Padre Semeria *deve* dichiarare che non è sua. Eviti processi» (appunto di mano del P. Vigorelli). Si veda anche il promemoria dell'udienza del 9 settembre 1915. Da notare che, fin dall'udienza del 16 giugno 1915, Benedetto XV raccomandò che P. Semeria «non ecciti odio contro nessuno». Il caso del film rese il Papa ancor più irremovibile nel veto a Semeria, come il P. Vitale scriveva al P. Manzini l'11 novembre 1915, l'indomani dell'udienza di cui alla nota 106.

¹⁰³ Vigorelli a Semeria, 22 marzo 1915.

¹⁰⁴ In un appunto di mano del P. Vigorelli, in cui si riferisce di un incontro tra il Papa e il P. Giambattista Vitale, del 6 novembre 1915, si legge: «Dichiari la sua dottrina: ha già fatto una dichiarazione, ma non è sufficiente». La dichiarazione cui accenna il Papa è verosimilmente il *Pro Memoria* del 6 marzo. Quanto al P. Vitale, si tratta del confratello barnabita parroco a S. Carlo ai Catinari in Roma dal 1896. Era molto in intimità con Benedetto XV. Per lui si veda: Luigi LEVATI e Eligio GATTI, *Menologio dei Barnabiti*, VI (Genova 1934), pp. 229-234.

affrontare definitivamente quest'annosa questione, Vigorelli si recò in udienza da Benedetto XV. Riferiamo con le sue parole lo svolgimento dell'udienza:

(*Vigorelli*) «Vostra Santità ha detto al P. Vitale¹⁰⁵ che il P. Semeria dovrebbe chiarire meglio la sua dottrina. Questo è ciò che desideriamo noi pure. Per raggiungere l'intento con maggior sicurezza, mi pare che sarebbe utile conoscere le proposizioni che furono disapprovate nei suoi libri: egli ne darebbe spiegazione e non dubito che dove avesse errato saprà ricredersi. Si potrebbe presentare un esemplare in questo senso? Che ne dice Vostra Santità?».

(*Benedetto XV*) «Nei suoi libri si nota in genere una tendenza che non riesce di soddisfazione; furono però certamente rilevate proposizioni che si potrebbero presentare al Padre, perché le spieghi. Questo sarebbe un modo utile per conoscere le sue dottrine. Le farò estrarre le principali di tali proposizioni e gliele farò tenere. Ora, in tempo di guerra, non sarà possibile».

(*Vigorelli*) «Si potrebbe anche ora, poiché avremmo modo di tenerlo occupato: egli ha tanta energia che troverà tempo anche per spiegare il suo pensiero sulle proposizioni incriminate».

(*Benedetto XV*) «Va bene, vedrò di farle avere tali proposizioni. In seguito poi sarà necessario che egli dia buona prova di sé: che sia obbediente. Intanto eviti di tenere conferenze; mi pare che ne abbia tenuta una ad Asti. Al fronte può predicare, atteso il suo ufficio, ma altrove no, perché egli è ancora soggetto alle disposizioni prese dal S. Padre Pio X».

(*Vigorelli*) «So che qualche volta fu l'autorità ecclesiastica stessa che lo ha invitato. Io, interrogato dai nostri, ho risposto che non lo invitassero, ma non facessero difficoltà quando l'invito venisse dalle autorità ecclesiastiche. Ora che conosco la mente di Vostra Santità saprò come regolarli».

(*Benedetto XV*) «Egli ha bisogno di non lasciarsi trascinare dall'auge da cui si crede attorniato, poiché vi è chi abusa del suo nome, come è accaduto per quella films (*sic*). Io ho letto lo svolgimento: è cattivo, eccita l'odio, e questo non deve farsi. Egli non vi ha avuto alcuna parte e quindi non vi ha colpa, ma deve stare molto attento a non permettere che si abusi del suo nome. Domani deve tenere una commemorazione dei Caduti. La parola «commemorazione» forse non è la meglio indicata. La si è permessa, ma è desiderabile che più che commemorazione in cui si esaltano i Caduti — e in queste circostanze si dicono cose non vere, si corre rischio di eccitare odio — è preferibile che parli della efficacia e dell'importanza dei suffragi. Nelle diverse prediche che ha fatto sinora, e di cui ho avuto il resoconto, pare abbia parlato bene; speriamo faccia sempre così»¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Da una lettera di Vitale a Manzini (23 ottobre 1915) risulta che Vitale avrebbe incontrato Semeria il 28 dello stesso mese per un «convegno segretissimo». Da ciò deduciamo il ruolo che il P. Vitale ebbe come intermediario tra il Papa e Semeria.

¹⁰⁶ *Resoconto dell'udienza dal santo Padre, del 9 novembre 1915*, del P. Vigorelli.

Abbiamo riportato integralmente il resoconto dell'udienza, perché con la decisione di Benedetto XV di «far avere le proposizioni», il «Caso Semeria» registra una svolta significativa, avendo imboccato la via sicura in vista di una soluzione soddisfacente per ambe le parti. Vanno però notati due rilievi del Papa. Il primo riguarda, oltre le eventuali «proposizioni» incriminate o incriminande, quella «tendenza che non riesce di soddisfazione» o, per esprimerci con le parole del P. Vigorelli, quella «intonazione che non soddisfa» e che pervade gli scritti semeriani. Come meglio specificare tale «tendenza» o «intonazione», dal momento che, di questo passo, è facile abbandonarsi a dei processi alle intenzioni, errore in cui precisamente cadranno — lo si vedrà — gli estensori delle proposizioni vaticane? Vigorelli intuisce il problema, e ragguagliando Semeria dell'udienza, aggiunge di suo: «Altri ha osservato che in essi (*i libri di Semeria*) si dimostra una stima soverchia per le dottrine degli avversari»¹⁰⁷. Il secondo rilievo del Papa («In seguito poi sarà necessario che egli dia buona prova di sé») mostra come il caso Semeria non si limitasse agli aspetti dottrinali, ma comportasse anche aspetti pratici. Il seguito dell'udienza ci lascia intuire in che consistessero. Anche in riferimento a ciò, come meglio si vedrà tra non molto, il Papa ebbe a dire: «Si potrà fare la pace anche con lui, ma si esigeranno pure trattative...»¹⁰⁸.

Dall'udienza del Papa e dal resoconto trasmessogli da Vigorelli, Semeria percepì il persistere d'un clima di sfiducia nei suoi confronti: «Tale sfiducia mi snerva e mi accascia, sia perché non vedo — continuando così — via d'uscita, sia perché l'espressione di essa mi giunge in un momento in cui mi trovo già un poco avvilito e depresso interiormente, per lo spettacolo vivo di tanti orrori e miserie, troppi per la mia povera anima»¹⁰⁹. Già in preda ai primi sintomi del grave male, tributario a un tempo dello stress della guerra e del lungo estenuante logorio dell'esilio, Semeria, in un supremo appello, accluse una lettera per il Papa, in cui invocava «fiducia più larga»¹¹⁰.

Vigorelli non ritenne opportuno inoltrare al Papa tale lettera¹¹¹, convinto che avesse nuociuto e ancor nuocesse al confratello la «troppa fretta che, specialmente dopo la elezione del nuovo Pontefice, ella ed altri hanno avuto». Ogni tentativo di mediazione, precisava Vigorelli, urtava

¹⁰⁷ Vigorelli a Semeria, 13 novembre 1915.

¹⁰⁸ *Udienza dal Santo Padre, del 23 dicembre 1915*, del P. Vigorelli.

¹⁰⁹ Semeria a Vigorelli, 22 novembre 1915.

¹¹⁰ Semeria a Benedetto XV, 22 novembre 1915.

¹¹¹ Vigorelli a Semeria parla più volte di tale missiva: 24 e 28 novembre, 3 dicembre. Dolorosa fu la reazione di P. Semeria: «Mi duole che la mia lettera, così sincera e rispettosa, non paia opportuna... La prego però di rimandarmela: resterà fra i documenti della mia povera vita» (a Vigorelli, 1° dicembre 1915). Vigorelli inoltrò invece la successiva, del 6 dicembre (cfr. lettera a Semeria del 25 dicembre 1915).

contro «una disposizione che spontaneamente, replicatamente e senza che noi vi dessimo occasione [il Papa] ha creduto bene di ricordare e confermare; e questa conferma l'ha data non ostante che, nella fiducia di ottenere una maggiore condiscendenza, io gli esprimevo la pratica da me seguita e che intendevo continuare: di concederle la predicazione nei casi in cui i Vescovi la chiedessero. Noi ci proponevamo di avere qualche consenso ancora più esplicito dalla Santa Sede, ma alla volontà decisa del Santo Padre è nostro dovere attenerci senza repliche»¹¹².

La crisi depressiva

Lo stato di salute di Semeria si rivelava preoccupante. Nella citata lettera al P. Generale, in cui lamentava la permanente sfiducia nei suoi confronti, Semeria aveva scritto: «Mi trovo interiormente molto depresso, tanto che ho dovuto chiedere al Comando alcuni giorni di tranquillità, che passerò presso mia madre o a Torino o vicino a Torino, per non vedere nessuno. Spero mi sollevino. Non è il lavoro, la fatica; è l'angoscia che mi abbatte. La guerra vista da vicino è cosa troppo orrida... L'animo si ammala»¹¹³.

A Torino il P. Semeria si fece visitare da «uno specialista nevrotico (*sic*) bravo e di fiducia», il quale lo trovò «affetto da incipiente nevrastenia; nevrastenia che si aggraverebbe tornando alle stesse mansioni nello stesso luogo»¹¹⁴. Fu lo stesso Cadorna a suggerire a Semeria di farsi visitare e, dopo, di mettersi «un poco in cura da uno specialista abilissimo di Vevey, a due passi da Villeneuve», dov'egli ebbe modo «di alloggiare di nuovo presso il missionario Don Druetti»¹¹⁵.

Lo stato psichico di Semeria si rivelò presto in tutta la sua complessità. Era in preda a stati d'ansia e crisi depressive: e questo spiega l'infittirsi della corrispondenza e il suo tono alle volte congestionato e contraddittorio. Scrivendo in data 4 dicembre, egli parla di «nervi scossi, per l'abbattimento fisico e morale perdurante ormai da quindici giorni». È ancora a Torino e non ha ancora tradotto in azione il suggerimento di Cadorna. Pensa quindi a una destinazione italiana in linea con i suggerimenti del neurologo torinese: «Il luogo *ad hoc* mi parrebbe Livorno» dove, ricorda Semeria, soggiornò un altro illustre esule modernista, il P. Pie-

¹¹² Vigorelli a Semeria, 3 dicembre 1915.

¹¹³ Semeria a Vigorelli, 22 novembre 1915.

¹¹⁴ Semeria a Vigorelli, 26 novembre 1915. Il quotidiano «La Stampa» accenna alla malattia di Semeria nel numero del 27 dicembre 1915.

¹¹⁵ Semeria a Vigorelli, 1° dicembre 1915. Don Enrico Druetti fu Segretario generale dell'Opera di Assistenza agli Emigrati. In questo periodo aveva la direzione della parrocchia, da lui creata, di Villeneuve a Berna. Semeria ne parla in *Memorie di guerra*, Roma 1925, pag. 109, e in *Nuove memorie di guerra*, Milano 1928, p. 74.

tro Gazzola¹¹⁶. Torino, per un soggiorno protratto nel tempo, era improponibile, «perché non sarebbe ciò cosa grata all'Arcivescovo»¹¹⁷. E così concludeva: «Oh! se lei mi vedesse, si muoverebbe a compassione di me. [...] In ozio, solo, a leggere sempre, sempre coi miei pensieri, non ci posso stare: divento matto»¹¹⁸. Due giorni dopo la missiva di Vigorelli, Semeria — si può ben immaginare in che stato d'animo — scrisse al Santo Padre una breve lettera, assai irenica, in cui parlava del «desiderio, proposito e sforzo» di conformarsi alle direttive dei Superiori ecclesiastici, professando «sensi di amorevole docilità, di unione profonda. Possa questa dichiarazione — conclude — dissipando ogni nube che i miei passati scritti o atti abbiano fatto sorgere, consolare l'animo della Santità Vostra; attirarmi la benedizione di Dio e del suo Vicario»¹¹⁹. Era questo un estremo tentativo di aprire un varco alla speranza. Il Papa, scrive Vigorelli, «ne fu soddisfatto, senza però recedere dalle posizioni prese»¹²⁰.

A Semeria non rimaneva che recarsi in Svizzera, per un nuovo e ancor più doloroso esilio¹²¹. Vi giunse verso la metà di dicembre. Da Villeneuve raggiunse il P. Generale: «La solitudine qui a Villeneuve è troppa.

¹¹⁶ Per il P. Gazzola, cfr. Carlo MARCORA, *Documenti su P. Gazzola*, Bologna 1970, pp. 118 ss.

¹¹⁷ Si tratta del Card. Agostino Richelmy, per il quale cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., p. 81.

¹¹⁸ Semeria a Vigorelli, 4 dicembre 1915.

¹¹⁹ Semeria a Benedetto XV, 6 dicembre 1915.

¹²⁰ *Udienza dal S. Padre, 23 dicembre 1915*; cfr. anche lettera di Semeria a Vigorelli, 14 dicembre 1915.

¹²¹ La sua condizione di salute era allarmante, come risulta da una lettera del superiore della casa barnabita di Torino, il P. Antonio Mellica, al Padre Generale: «Il Padre Semeria è partito per la Svizzera dopo aver parlato con Mons. Bartolomasi. Mangiava pochissimo, dormiva quasi nulla, aveva forti tremori nella persona, era tetro contro il suo solito, rispondeva se interrogato, se no non parlava; non voleva farsi vedere da nessuno, sentiva ripugnanza estrema a parlare in pubblico; aveva qualche sprazzo di serenità, poi ricadeva nella tetraggine; ogni tanto ripeteva: Che umiliazione! Fiat voluntas Dei! Bonum mihi quia humiliasti me! Pregava volentieri e si raccomandava alle preghiere altrui. Mai una sola parola di lamento. Mi lasciò capire, rassegnato, che non si ha piacere che predichi fuori della zona di guerra: comunicazione fattagli — mi disse in stretta confidenza — da una *molto paterna lettera* di Vostra Paternità Reverendissima. Questo, benché non l'abbia smosso dalla rassegnazione, lo accasciò molto. Forse, se Vostra Paternità Reverendissima avesse già conosciuto le sue tristi condizioni di salute, avrebbe sospeso tale comunicazione e io mi permetto di pregarla di sospendere cose simili, finché il Padre non sia ristabilito. Per conto mio, siccome sono in parola con tre Vescovi per fargli fare qualche predica per il vino in pro dei Cappellani militari e siccome ultimamente Mons. Bartolomasi me ne ha rinnovato la licenza in generale, se i Vescovi lo ricercano, chiedo a Vostra Paternità Reverendissima *se potrò*, appena il Padre sia ristabilito, *farlo predicare come ho detto*. Tornando alle impressioni mie sulla sua scossa salute, aggiungerò che mi pare un uomo a cui siano stati tagliati d'un tratto i nervi: è completamente depresso. Due medici qui han dichiarato che è affetto da nevrastenia acuta incipiente, da cui può riaversi, togliendosi tosto dall'ambiente che tanto lo ha impressionato. Ecco terminato il mio compito. La prego di benedirmi e accogliere i miei umili ossequi. Di Vostra Paternità Reverendissima obbligatissimo in Cristo Antonio Mellica» (ASBR, *Carte Vigorelli*, Mellica a Vigorelli, 13 dicembre 1915).

Prego e leggo, ma non basta»¹²². «È indispensabile aggiustarmi bene, davvero, in Italia. Per *aggiustare* — precisa — io significherei, voglio dire che desidero avere una situazione ecclesiasticamente limpida, netta, come la avevo prima di tutte le mie dolorose vicende: segnatamente la pienezza dei poteri sacerdotali, confessione, predicazione. Senza di questi soffrirei troppo in qualunque città. [...] Livorno non è inopportuna [...]. Mi sorriderebbe molto anche Bologna»¹²³. Unito alla sua ultima lettera, Semeria fa pervenire a Vigorelli anche il referto medico dello specialista De Montet¹²⁴.

Che fare? Vigorelli fu di nuovo dal Papa, il quale già aveva avuto notizia della malattia («non dovuta alle fatiche, ma ad impressioni avute» al Fronte) da parte del Segretario di Stato, cui Semeria aveva scritto¹²⁵. Vigorelli lo informò che il Padre si trovava a Villeneuve e che aveva bisogno di cure prolungate, possibilmente in Italia. «Ora — rispose Benedetto XV — pensi a curare la salute». Vigorelli fece notare che il pensiero di non potersi curare in Italia, esercitando, sia pure moderatamente, il ministero sacerdotale, «Lo angustia, tanto che attribuisce alla posizione che gli è fatta a questo proposito, almeno in parte, la malattia». «Egli può predicare in zona di guerra», proseguì il Papa. «Ma ora — ribadì Vigorelli — gli è prescritto di starsene lontano: egli penserebbe a Bologna». «A Bologna — rispose il Papa — vi è X e X. Non ha molte conoscenze, ma non conviene vada colà». A Vigorelli, che diceva essere Semeria disposto a fermarsi in Svizzera, il Pontefice notò: «E dunque si fermi là. In Svizzera può predicare, ma in Italia fuori della zona di guerra no. In zona di guerra esclusa Bologna, se Bologna pure è compresa. Potrebbe fermarsi a Verona, per esempio, o in altra di quelle città»¹²⁶. E siccome Vigorelli fece nuovamente presente al Papa che P. Semeria doveva, per espressa indicazione di De Montet, stare fuori zona di guerra, «Stia in Svizzera — concluse il Pontefice — e là curi la salute, poi tornerà — poiché pare che la pace non si possa ottenere così presto — al suo posto; in seguito poi vedremo se si potrà fare la pace anche con lui, ma si esigeranno pure trattative». Vigorelli, a questo punto, fece presente come

¹²² Semeria a Vigorelli, 17 dicembre 1915.

¹²³ Semeria a Vigorelli, 14 dicembre 1915.

¹²⁴ È bene conoscerlo, per capire meglio l'«orribile tentazione» della primavera successiva: «Le Père Semeria traverse un crise de psychasthénie très sérieuse, caractérisée par des céphalées, des insomnies, angoisses, des idées fixes, des troubles de la réflectivité et des vaso-moteurs, crise d'autant plus impressionnante qu'il s'agit d'un sujet jusqu'ici très fort et actif...». De Montet, lo specialista che poi lo prese in cura, raccomandava una terapia prolungata e appropriata (ASBR, *Carte Vigorelli*, Certificat médical del 17 dicembre 1915).

¹²⁵ Nelle Carte Semeria non c'è traccia di questa lettera al Card. Gasparri.

¹²⁶ Ci sembra di non dover trascurare il fatto di Bologna, perché proprio questa sarà la città in cui Semeria si trasferirà a guerra finita, in attesa di veder legittimato il suo rientro in Italia.

l'opinione pubblica accusava i Superiori religiosi ed ecclesiastici di essere all'origine, con le loro «persecuzioni», della grave malattia. Si affrettò però a dichiarare piena conformità con le direttive vaticane, informando il Papa di aver comunicato a Semeria che Sua Santità «era disposta a fargli l'elenco delle proposizioni disapprovate». «Sta bene — precisò il Papa — ma non è ancora pronto». «Se la Santità Vostra desidera che presenti una supplica in proposito...». «Sì, la presenti. Il Padre Semeria però non sa della condanna?» Rispose Vigorelli: «Per quanto risulta a me, non mi pare; ma delle proposizioni gli si potrà parlare indipendentemente da una possibile condanna»¹²⁷.

L'udienza avveniva l'antivigilia di Natale. Due giorni dopo Vigorelli dedicava la sua prima lettera natalizia al confratello esule e sofferente. Di tono pacato, invitava alla pace e alla docilità¹²⁸. Questi non erano propriamente, il primo almeno, i sentimenti dell'animo di Semeria. «Triste Natale! — egli scrive in una pagina tra le più sofferte delle sue *Memorie di guerra*. — Fuori di zona, fuori della Patria, fuori della vita! Natale di esilio rinnovato. Natale di malattia. [...] Un giorno non mi sentii più io, mi spaventai di me. Ebbi paura di tutto, vidi tutto oscuro. [...] Sentii la sfiducia, quasi la disperazione, dentro di me. M'accorsi di essere malato [...]. Che brutto Natale, quello del 1915! [...] Più che qualche cosa di spezzato, mi sentivo rotto tutto intero io. [...] Ebbi la impressione, le impressioni dell'uomo finito. Pregavo... pregai a Villeneuve, ma la preghiera stessa era uno sforzo penoso più che un soave conforto. Le malattie sono tutte brutte. Ma questa malattia, ma la nevrastenia!»¹²⁹.

«Sono molto triste — scrive alla fine di un anno tumultuoso e di fronte all'ultimo veto pontificio — perché o anche perché vedo che sono ancora un *tollerato*. Mi pare d'essere un reietto, un profugo... Neanche malato l'Italia è per me! E mi torturo pensando: perché? e fino a quando? Durerà sempre questo ostracismo? [...] Mi sento molto infelice, a volte; non vorrei fare qualche sproposito. [...] E non è il lavoro, quello che mi ha abbattuto; sono le emozioni e i dispiaceri»¹³⁰.

Non insensibile a questo appello, Vigorelli rassicurava Semeria: «Il Santo Padre ha intenzione di concederle la pace desiderata, ma giudica non essere ancora giunto il momento opportuno: lasciamo fare a Lui. Presto spero mandarle le proposizioni di cui le ho scritto, ed ella avrà modo di chiarire i punti dubbi del suo insegnamento. Una questione quanto più è portata in alto, tanto più riesce difficile accomodarla e far-

¹²⁷ *Udienza dal Santo Padre, 23 dicembre 1915*. Cfr. anche l'udienza del 27 gennaio per l'accenno alla condanna.

¹²⁸ Vigorelli a Semeria, 25 dicembre 1915.

¹²⁹ Giovanni SEMERIA, *Memorie di guerra*, Roma 1924, pp. 108-109.

¹³⁰ Semeria a Vigorelli, 29 dicembre 1915.

ne scomparire le tracce. [...] Motivi assai gravi determinano l'azione del Santo Padre»¹³¹.

Con questo il P. Vigorelli metteva in luce come il «caso Semeria», deferito al Sant'Uffizio e sotto la vigilanza del Card. De Lai, avesse ormai assunto tali dimensioni da condizionare l'azione dello stesso Pontefice. A lui il Procuratore Generale dei Barnabiti, P. Felice Fioretti, in data 8 gennaio 1916 inoltrò la «supplica» già concordata nell'udienza del 23 dicembre, nella quale chiedeva «l'elenco delle proposizioni che furono o sono trovate erronee o inesatte o meno ben suonanti o equivoche nei libri di P. Semeria, affinché a questo sia concesso di dare una spiegazione conveniente a ciascuna di esse o anche correggerle o sopprimerle dove è necessario»¹³².

La risposta di Benedetto XV fu sollecita e venne recapitata al P. Semeria tramite il P. Generale. Il Papa accusa ricevute le lettere del barnabita¹³³. Si dichiara dispiaciuto delle sue condizioni di salute, augurando «di cuore che il riposo e la cura [...] affrettino la sua guarigione; ma forse l'affretterà anche meglio — aggiunge — l'allontanamento di ogni preoccupazione morale. A determinare questo sono lieto di dirle che non solo ripeto, in ordine alla nota udienza¹³⁴, l'antico motto *quod differtur non aufertur*, ma di più le faccio conoscere che le ripetute istanze del suo P. Generale hanno trionfato, e ora si sta già preparando l'elenco delle note proposizioni. Ella non abbia fretta: attenda solo a guarire perfettamente, per potersi dedicare al lavoro che riconoscerà dover compiere quando le sarà comunicato il detto elenco»¹³⁵.

¹³¹ Vigorelli a Semeria, 1° gennaio 1916.

¹³² «La Santità Vostra conosce il dibattito sorto da tempo per alcuni libri pubblicati dal P. Giovanni Semeria su questioni religiose e l'esame che ne fu istituito dalla Santa Sede. Il sottoscritto, considerato il grave colpo che per una eventuale proibizione risentirebbe il P. Semeria, il quale ebbe sempre una speciale attenzione di sottoporre tutti i suoi scritti alla disamina ed approvazione preventiva della competente autorità, di preferenza a Roma, si fa ardito di domandare alla Santità Vostra l'elenco delle proposizioni che furono e sono trovate erronee o inesatte o meno bene suonanti o equivoche nei libri di P. Semeria, affinché a questo sia concesso di dare una spiegazione conveniente di ciascuna di esse o anche correggerle o sopprimerle dove è necessario. Così il P. Semeria potrà anche fare un'ampia ed esplicita dichiarazione di Fede: e insieme preparare una seconda edizione corretta e riveduta del libro *Scienza e fede*, libro che a quanto consta presentò il campo alle maggiori obiezioni» (ASBR, Brutta copia di mano del P. Fioretti. Il testo non è stato conservato nei registri dei Procuratori Generali).

¹³³ Sono quelle scrittegli da Semeria il 22 novembre e 6 dicembre 1915.

¹³⁴ L'udienza, con il permesso del P. Generale, doveva avvenire «a condizione che nessuno se ne accorgesse» (cfr. Vigorelli a Semeria, 4 gennaio 1916), ed effettivamente Semeria s'era già messo in viaggio; ma giunto a Briga, fu colto da una tale depressione, che lo obbligò al ritorno il 7 gennaio (Semeria a Vigorelli, 6-8 gennaio 1916). Ciò non ostante, Semeria l'11 gennaio ringraziò il Papa per la concessione dell'udienza, anche se non avvenuta. In realtà sarà ricevuto solo il 29 giugno 1916 (cfr. Semeria a Vigorelli, 13 marzo 1917).

¹³⁵ Benedetto XV a Semeria, 20 gennaio 1916.

In un vicolo cieco

Nel frattempo lo stato di salute di P. Semeria stava conoscendo crisi assai pesanti. Di una di queste egli dà un resoconto realistico al P. Generale in un momento in cui stava soffrendone maggiormente e confermando che «lo *choc* nervoso da cui tutto questo ha preso le mosse fu in molta parte l'ambiente di Udine; fu anche in parte il sentirmi ancora sospettato e tollerato». Ma ecco la parte centrale della lettera: «Tanto perché lei sappia la natura del mio male, le scrivo durante una crisi che mi ha assalito nel dopo pranzo. Stamane ero tranquillo abbastanza. [...] Da più di un'ora mi dibatto tra i pensieri più dolorosi, con male al capo. Mi sento solo, triste, fuori di casa, senza luce nel presente e nell'avvenire. Oh, Padre! se vedesse l'anima mia! Nulla mi interessa: non lo studio, che amavo tanto. Forse se avessi un po' di ministero *vivo*, con le anime, coi ragazzi... ma mi vedo tagliato fuori anche lì. So che passerà, ma le descrivo il mio stato. L'idea di tornare a Udine, in quel posto così onorifico e dove posso fare del bene, idea che m'ha sedotto stamane, ora mi ripugna... Mi sento inetto a fare e dire nulla di ciò che vorrei. Tutto questo, lo so, le parrà strano, esagerato; ma è così, ed è il mio male — «crisi d'angoscia», come la definisce il medico — e questa crisi si rinnova quasi periodicamente, col sangue che va alla testa [...]. Non mi lamento; accetto tutto per espiazione mia; accetto per il bene dei miei fratelli»¹³⁶.

In simile prostrazione egli invocava amici che gli fossero vicini, a cominciare dal P. Giovanni Genocchi, «il padre dell'anima mia»¹³⁷. «Questi sarà per me come un medico dell'anima, che è tanto complicata in questa malattia»¹³⁸. Vicini gli erano Don Enrico Druetti di Villeneuve e Don Adolfo Dosio di Ginevra, i quali ragguagliavano il P. Generale sulle condizioni del malato, non meno di quanto farà il P. Luigi Manzini, che tenne contatti con Semeria a nome del P. Generale¹³⁹. Egli è provato da insonnia, depressione, crisi di pianto, disgusto di tutto, scoraggiamento, eccitabilità, angoscia, idee fisse, incubi, tristezza, avvilitamento, scrupoli. Fabbrica piani su piani, non se la sente di parlare in pubblico, trascorre varie ore in prostrazione profonda. Si imponeva dunque il ricovero, «provvedi-

¹³⁶ Semeria a Vigorelli, 10 gennaio 1916 (seconda lettera).

¹³⁷ Semeria a Vigorelli, 6-8 gennaio e 10 gennaio 1916. Circa il rapporto con Genocchi, sappiamo che il P. Vitale favorì un incontro tra il biblista e Semeria, non però in Svizzera, ma a Milano. Ecco come ne scrive a P. Manzini, parroco barnabita a Milano: «So che il P. Semeria tempesta di telegrammi il P. Genocchi per vederlo a Villeneuve. Genocchi è disposto a venire sino a Milano» (6 gennaio 1916; cfr. anche lettera dell'11 gennaio). La ragione per cui Genocchi non intendeva recarsi sino in Svizzera si deduce da una lettera di Vigorelli a Manzini, del 14 gennaio: «Il sapersi che il P. Genocchi è andato in Svizzera si presterebbe a supposizioni di qualche missione» ufficiale da parte del Papa.

¹³⁸ Semeria a Vigorelli, 10 gennaio 1916 (prima lettera).

¹³⁹ Semeria a Vigorelli, 3 ottobre 1914; Manzini a Vigorelli, 24 gennaio 1916.

mento molto umiliante e doloroso»¹⁴⁰, e il 17 gennaio 1916 Semeria entrò nella clinica *Mon Repos* del dott. De Montet, a Vevey. Qui lo venne a visitare il P. Manzini, che ne riferì al P. Generale in toni drammatici¹⁴¹.

A questo punto si può ben comprendere l'enorme bisogno di pace che saliva da un animo così provato. Nella sua ingenua ed illimitata fiducia, più volte aveva cercato questa pace presso il Papa: «Può dire al Santo Padre — scriveva a Vigorelli — che, Principe pacifico, porti e metta pace nella mia povera vita»¹⁴². Infatti una porta sembrava essersi aperta, quella della trattativa. Semeria, rispondendo a Benedetto XV, diceva di attendere l'elenco delle proposizioni «nella fiducia di poter dissipare ogni ombra»¹⁴³. Intanto le cure specialistiche nella clinica *Mon Repos* cominciavano a dare i loro frutti. De Montet ne informò il Generale Cadorna e il P. Vigorelli, raccomandando che «per qualche mese» Semeria fosse occupato in un'attività a lui congeniale, ma lontano dalla zona bellica¹⁴⁴.

Questo miglioramento già fece pensare Semeria alla convalescenza e gli fece riporre tutta la sua fiducia in un amico giunto inaspettatamente a trovarlo in clinica: Don Luigi Orione¹⁴⁵. Cosa questa visita abbia significato per Semeria si deduce da una lettera scritta l'indomani dell'incontro:

¹⁴⁰ Semeria a Vigorelli, 17 gennaio 1916.

¹⁴¹ «La nota predominante della malattia è la tristezza e l'avvilimento: durante le crisi, che durano talvolta parecchie ore, subisce forti scosse nervose del capo; la persona si curva alquanto come sotto un peso; la fronte diventa rugosa, la faccia prende aspetto di grande melanconia e pallore. Allora, se è in stanza, sente il bisogno di cambiare posizione: si butta sul letto, passeggia appoggiando la testa alla mano o a qualche mobile, piange, giunge le mani in atto di preghiera alzando gli occhi al cielo, s'inginocchia. Se trovasi fuori di casa, è taciturno e tende ad appoggiare la testa, approfittando anche del compagno o di qualche muricciolo o pianta. In tale stato esprime l'interno tormento con preghiere ed esclamazioni: invoca il Signore e la Madonna, fa atti di rassegnazione, o esce in questi e simili sfoghi: *È finita per me! — Come l'anima mia è triste e vuota! sono un essere inutile! — Meglio morire che durare così. — Sconto i miei peccati. — Qui sono mezzo carcerato e mezzo matto. — Vado a finire al manicomio. — Sono un vile. — Perdo e faccio perdere tempo!* [...] Teme anche di essere di peso alla Congregazione. Mai però gli esce dal labbro una parola di ribellione o un lamento qualsiasi contro persona alcuna: dice tutti troppo buoni con lui. Durante queste crisi, ed anche abitualmente, non gusta le bellezze della natura; gli dà noia l'allegria, il sole; è concentrato in sé, nel suo male. Negli istanti o periodi buoni leggicchia, scrive e attende a tradurre dall'inglese l'*Apologia pro vita sua*, storia delle opinioni religiose del Card. Newman. [...] In una condizione così triste, conserva tutta la forza della sua intelligenza, quasi per gustare in tutta la sua amarezza il doloroso calice» (Manzini a Vigorelli, 24 gennaio 1916).

¹⁴² Semeria a Vigorelli, 17 dicembre 1915.

¹⁴³ Semeria a Benedetto XV, 29 gennaio 1916, in risposta alla lettera del 20 gennaio.

¹⁴⁴ «Je crois que la meilleure solution consistera à lui permettre d'essayer — d'ici quelques semaines — d'une autre occupation. Celle-ci devrait être entreprise pour quelques mois et l'on pourrait voir alors comment se comportera sa santé dans ces conditions de travail modifiées. Certes il lui faut un poste où il se sente utile et à même d'offrir son puissant appui à ses semblables; mais ce poste ne devrait pas être trop analogue au précédent et ne pas tenir de trop près à la guerre» (Du Montet a Cadorna, 17 febbraio 1916, in ASBR, *Carte Vigorelli*).

¹⁴⁵ Semeria dà notizia di questa visita al P. Generale con lettera del 9 febbraio 1916.

«Siete arrivato davvero come un messo della Provvidenza. Ora mi affido tutto a voi. Quando qui la *vera e propria cura* che si può fare solamente qui, sia finita, avrò tanto più bisogno di un posto dove poter unire un lavoro *fisico* a un lavoro *spirituale*. [...] L'idea di Avezzano mi sorride molto. Io ho bisogno di essere occupato, altrimenti faccio qualche sproposito... morale o fisico. Avete cominciato l'opera del mio salvataggio, il Signore vi aiuti a compierla». Già firmata la lettera, Semeria la riprende per chiedere a Don Orione di far sapere al P. Generale e al Papa il responso medico, e prosegue: «Di' pure al Papa che io desidero essere nelle tue mani; che, per un tempo almeno, mi lasci lavorare nel tuo campo. Il Papa lo capirà, se non lo capisce il P. Generale». E a mo' di poscritto, dopo una seconda firma: «Importa che tu agisca con una certa sollecitudine»¹⁴⁶.

Quando, dopo circa una settimana, Don Orione riprese la via del ritorno, Semeria scrisse in questi termini al P. Vigorelli: «La visita di questo sant'uomo¹⁴⁷, a cui io non avevo pensato, è stata per me un *raggio luminoso di Provvidenza*. Ho potuto proprio *mettere la mia anima tutta* nelle sue mani; fargli capire *tutto ciò che ho sofferto, soffro*, e i miei timori per l'avvenire. Ora io confido che la Vostra Paternità permetterà a quel sant'uomo di aiutarmi ancora *in tutti i modi*. Mi permetta d'essere, oltretutto nelle mani del medico materiale, in quelle di codesto nobile medico spirituale. [...] *L'ambiente* in cui verrò allora collocato, le occupazioni che mi saranno date, saranno della massima importanza per il ricupero *stabile* del mio equilibrio, senza del quale non potrei essere utile a nessuno. [...] Credo che il buon Don Orione possa realizzare tutto questo. Affido questo sfogo e questa invocazione al cuore paterno di lei, Padre»¹⁴⁸. Il tono della lettera, la chiusa in particolare, nonché il pensiero di un periodo di lavoro nei campi sotto la tutela di un uomo di sicura ortodossia, ci dicono come Semeria vedesse in Don Orione una reale via di uscita alla sua vicenda.

Di lì a poco, lasciata la clinica, il problema della sua destinazione si riproponeva. I ricordi della permanenza in Belgio (settembre 1912 - luglio 1914) e del primo periodo svizzero (luglio 1914 - giugno 1915) pesavano nel suo animo come un incubo. Il ritorno sulle sponde del Lemano, resosi necessario per il ricovero a *Mon Repos*, non doveva significare l'inizio di un terzo esilio. E poi il medico aveva parlato chiaro: a P. Semeria era necessaria un'occupazione reale, che lo rendesse utile. Ora, nessuna occupazione all'estero, e in tale stato d'animo, poteva essere vissuta

¹⁴⁶ Semeria ad Orione, 10 febbraio 1916.

¹⁴⁷ Era questo un profondo convincimento del P. Semeria: «Don Orione è una tempra di santo autentico», scrive a Carla Cadorna il 26 marzo 1916 (ASBR, *Carteggio Semeria*, busta Carla Cadorna).

¹⁴⁸ Semeria a Vigorelli, 16 febbraio 1916.

da Semeria in questi termini. Se il desiderato varco per l'Italia gli fosse stato precluso, il barnabita si sarebbe trovato in un circolo vizioso¹⁴⁹. Trascorse quindi l'ultimo periodo di ricovero in uno stato di apprensione tutt'altro che favorevole alla sua pronta ripresa, perché continuamente alle prese con il timore che nessuna schiarita si profilasse all'orizzonte. «Le intense sofferenze di Semeria si trasformarono in strazianti invocazioni e in umili appelli al diritto derivantegli dalla sua condizione di malato»¹⁵⁰.

Invocazioni e appelli che è utile riascoltare dalla sua fitta corrispondenza della seconda metà di quell'interminabile febbraio. Stante il fatto che doveva compiere «un grandissimo sforzo per parlare *in pubblico*, chiedeva di poter essere impegnato «nel sacro confessionale» e scriveva: «Parmi che tale lavoro potrei trovarlo *già pronto* in una certa misura nella nostra chiesa di Genova, dove per di più l'aria mi è omogenea. Questa destinazione, almeno a titolo di prova, oso chiedere a Vostra Paternità. [...] Siccome *intendo mettermi in piena regola col Papa* mercè il chiarimento delle proposizioni, spero non ci sia difficoltà per il mio ritorno. [...] Il Vescovo (*Mons. Ludovico Gavotti*) non credo avrà difficoltà, una volta che la mia posizione col Papa sia regolata, e posto ch'io vado colà non per sbracciarmi in prediche e conferenze, bensì per lavorare molto modestamente. [...] I progetti del buon Don Orione erano più vasti e potranno forse realizzarsi in avvenire. Ora la *supplico* proprio, visto il mio stato di salute, d'usarmi questa carità. [...] Certi giorni le idee più tetre mi assalgono: lotto, lotto, ma mi aiuti lei pure»¹⁵¹.

Non ostante la lunga missiva, già segnata da postille marginali e da note (cosa inconsueta nel Semeria di prima della crisi), lo stesso giorno scrisse una seconda lettera, indice di agitazione interiore e di insicurezza: «Continuo ad essere triste, triste..., dominato da qualche idea fissa che non mi lascia avere pace, malgrado la mia buona volontà di sbandirla. [...] Abbia pietà di me, Padre; temo tanto per il mio avvenire. [...] A volte penso se non ci sarebbe a Roma un posto di *vicecurato* per me, ma da lavorare. Forse il P. Vitale mi prenderebbe volentieri. Preghi molto per me, Padre, e mi benedica. Mi sento tanto triste»¹⁵². E due giorni dopo: «Eccomi di nuovo dalla Vostra Paternità per sollecitare, se possibile, una soluzione alla mia situazione. Date le mie condizioni psichiche, parmi ancora che Genova potrebbe essere una buona soluzione. Ho bisogno, cre-

¹⁴⁹ «Il senso morboso di sfiducia in se stesso e di abbattimento, prodotto in lui dalla malattia, gli faceva desiderare un libero, modesto apostolato in Italia. Ma ciò, conducendolo ad urtare contro il veto (posto dalle autorità ecclesiastiche), lo portava a constatare che la sfiducia verso la sua persona non era una immaginazione morbosa, ma una ben salda realtà. L'unica via d'uscita dalla depressione portava a una depressione ancor più profonda» (AMAROLI, *Note...* cit., in «Vita», maggio-giugno 1969, p. 6).

¹⁵⁰ *Ivi*, pag. 5.

¹⁵¹ Semeria a Vigorelli, 24 febbraio 1916.

¹⁵² Semeria a Vigorelli, 24 febbraio 1916 (bis).

da, di essere occupato per togliermi a delle idee fisse che minacciano impadronirsi della mia testa». Ricevuta nel frattempo una lettera di Vigorelli in data 21 febbraio, Semeria aggiunge un poscritto: «Il non far nulla di pratico e attivo ora comincia a essere un *flagello* per me: mi torturo con ogni sorta di idee fisse. Abbia pietà di me! Si tratta di evitarmi qualche cosa che rassomigli alla *pazzia*. Con del *lavoro* sarò salvo. Don Orione pensava a un lavoro eventuale *ad tempus* nella regione del terremoto: io sono nelle sue mani, Padre. [...] Può darsi che, per intanto, *se il medico lo crede*, scenda un poco a Ginevra per farvi qualcosa, interpretando nella idea del medico la sua, Reverendissimo Padre»¹⁵³.

Né bastava. Dopo altri due giorni Semeria è ancora alle prese con se stesso. «Sono proprio allo stremo. Stamane, prima della Messa, ho pianto ancora come un fanciullo, sentendomi così solo e inutile. Abbia pietà di me, Padre; veda di capirmi. Mentre scrivo, il pianto m'assale di nuovo. Dio abbia pietà di me»¹⁵⁴.

Nessuna risposta giunge apportatrice di luce e Semeria si dibatte in una situazione resa inestricabile dalla nevrastenia, ma la preclusione a ogni tentativo rende drammatico il suo appello, quando ci si rammenti che le «idee fisse» gli spalancavano il baratro di una morte funesta, ma liberatrice.

Terminata la degenza a *Mon Repos*, con lettera a Vigorelli del 2 marzo 1916 comunicò che il giorno successivo sarebbe sceso a Ginevra¹⁵⁵. Contemporaneamente scrisse a Don Orione, illudendosi ancora sulle reali possibilità di mediazione del prete tortonese: «Dal P. Generale ricevo una lettera che mi pare accenni ad un accordo più concreto in via di realizzarsi tra lui e voi»¹⁵⁶. Di nuovo mi affido alla vostra carità. Ho bisogno ora, come del pane, d'una occupazione che mi prenda per davvero, dove ci sia un aspetto religioso e anche sociale, dove senta di spendere utilmente me stesso. Credetelo, soffro della mancanza di questo in modo orribile: ho passato giornate d'inferno e notti peggiori delle giornate»¹⁵⁷.

¹⁵³ Semeria a Vigorelli, 26 febbraio 1916.

¹⁵⁴ Semeria a Vigorelli, 28 febbraio 1916.

¹⁵⁵ Semeria a Vigorelli, 2 marzo 1916.

¹⁵⁶ In questa lettera del 26 febbraio 1916 Vigorelli scriveva: «Studiamo come si possa prepararle un campo di lavoro adatto alle sue condizioni».

¹⁵⁷ *Carteggio Orione-Semeria* cit., 2 marzo 1916. Quanto alle notti insonni, va detto che Semeria, nelle notti 1-14 e 20 gennaio 1916, aveva cominciato a scrivere *Il libro delle notti insonni*, nel quale annotava «solo pensieri che convengono alle notti insonni e per lo più ne sono essi stessi il frutto». Si tratta di sette fogli, con prefazione, dei quali Semeria scriveva: «Non è cosa buona nell'insonnia abbandonarsi senza volontà ai propri pensieri, lasciar agitare la propria barchetta dai loro flutti, ma bisogna ordinare ai propri pensieri dove essi debbono rivolgersi. Perciò non bisogna ragionare con se stessi, il che abitualmente non porta che una maggiore inquietudine, bensì, se lo si può, con Dio, nel quale si trova una sicura pace» (cfr. AMAROLI, *Note...* cit., in «Vita», marzo-aprile 1969, pp. 8-10).

Nel frattempo il P. Vigorelli era incorso in un abbaglio rivelatore, leggendo «Genova» là dove Semeria, nella chiusa della lettera del 2 febbraio, aveva scritto «Ginevra» («Può darsi che per intanto [...] scenda un poco a Ginevra»). Telegrafò immediatamente a Semeria di non muoversi dalla clinica, facendo seguire una lettera in cui diceva: «La sua comparsa a Genova sarebbe di danno, renderebbe più difficile l'opera mia e nostra (e in questo «nostra» è compreso anche quella del S. Padre, che le è tanto benevolo) per prepararle un buon avvenire»¹⁵⁸. Ma in una lettera successiva spiegava il suo abbaglio, pur senza indugiarsi in scuse, rivelando però come nel proprio animo si agitassero antiche preoccupazioni. Quanto all'avvenire, scriveva: «Ho parlato di nuovo con Don Orione, che leavrà scritto o scriverà. Io mi adopero, lavoro per ottenerle che possa, come ella dice, *riprendere in pace, come per il passato, il lavoro*»¹⁵⁹, ma né io né altri possiamo distruggere le conseguenze del passato; attendiamo a ripararlo, e per questo si esige tempo. Non dubito che ella ci aiuterà. Temo però che anche in questo abbia troppa fretta, e con ciò corra rischio di ritardare l'arrivo»¹⁶⁰.

Trapela qui, ancora una volta, come in Vigorelli fosse sempre vivo il convincimento che Semeria fosse responsabile di una situazione di cui si sarebbe venuti a capo solo attraverso un cammino lungo e penoso. Ciò può aiutarci a capire come egli, al di là di un sano atteggiamento sdrammatizzante, tendesse a minimizzare la portata quantomeno soggettiva dello stato d'animo di Semeria. Questo, comunque, non gli impediva di mostrare una sensibilità alle volte squisitamente paterna: «Non tema di annoiarmi colle sue lettere, desidero anzi che mi confidi tutte le sue pene; non mi rincresce esserne a parte e faccio volentieri quanto mi è dato per sollevarla, anche se per questo devo qualche volta sembrarle duro»¹⁶¹.

L'involontario riferimento a Genova riapriva un vecchio discorso. Semeria non si lasciò sfuggire l'occasione. Assistiamo quindi a un succedersi si direbbe frenetico di sue lettere, tendenti a tenere aperto lo spiraglio: «Davvero non me la sento, in queste mie condizioni, di andare ancora fuori comunità, fuori casa, come sono ora. A Genova troverei, ritroverei il mio ambiente e ci rientrerei senza orgoglio, senza strepito. [...] Padre, le parlo con il cuore in mano. Lei sa che, sano e forte, me ne sono andato tranquillo dove mi hanno mandato. Ora, convalescente, riesprimo un desiderio, incoraggiato dalla sua frase sulle disposizioni benevole dello stesso Santo Padre»¹⁶². Due giorni dopo, in un momento di calma,

¹⁵⁸ Vigorelli a Semeria, 3 marzo 1916.

¹⁵⁹ Semeria a Vigorelli, 7 marzo 1916.

¹⁶⁰ Vigorelli a Semeria, 11 marzo 1916.

¹⁶¹ Vigorelli a Semeria, 3 marzo 1916.

¹⁶² Semeria a Vigorelli, 12 marzo 1916.

avanza un progetto e una confidenza che si caricano di significato particolare per la sua futura vita: «So che la Paternità Vostra ascolta Don Orione e, per quanto posso congetturare, Don Orione non pensa a Genova. M'aveva parlato della regione della Marsica, la regione terremotata: di lavoro da fare e da preparare, per adulti e per giovani. *Dedicarmi agli orfani, alla loro educazione, creando all'uopo «ex novo» una casa, fu vecchio mio sogno, anche prima di cadere malato. Sognavo chiederlo come compenso delle fatiche durate in tempo di guerra, se la malattia non sopravveniva. La cosa sarebbe anche nell'interesse della Congregazione, a cui si potrebbe aprire qualche nuovo sbocco per utilizzare poi le forze giovani. In principio può darsi che debba essere solo o quasi, o con elementi non barnabittici, ma sarebbe cosa «ad tempus», coordinata a un avvenire di comunità. Il mio progetto, l'idea mia è vaga, ma Don Orione ha forse elementi più concreti in mano. A guerra finita, di orfani — purtroppo — ce ne saranno moltissimi... Sottopongo queste considerazioni alla Vostra Paternità, vista la fiducia che credo abbia ispirata anche in lei Don Orione, uomo veramente del Signore»¹⁶³.*

Intanto la posizione di Semeria nei confronti del Comando Supremo era ufficialmente cambiata. Il Generale Porro, recatosi a trovare il barnabita¹⁶⁴, constatava l'improponibilità di un ritorno pressoché immediato al fronte¹⁶⁵. D'altra parte, su richiesta di Semeria, si era formalmente ratificata la sua rinuncia all'incarico. Ecco come ne dava notizia lo stesso Porro, scrivendo a Semeria: «Ella ha tanto insistito, che ho dovuto accontentarla e provvedere a regolare la sua «posizione». Ho pertanto interessato in proposito il Ministro della Guerra, il quale ha determinato di considerarla dal 1° corrente (marzo 1916) a disposizione del Vescovo di campo. Badi però che le parole suddette sono soltanto una formula burocratica: in realtà ella non dipende dal Vescovo castrense, e virtualmente rimane sempre il Cappellano del Comando Supremo, perché — come le è ben noto — tale posto le viene conservato per esplicito volere di S. E. il Generale Cadorna». Accennato poi alla riduzione dello stipendio, Porro concludeva: «Ella può attendere con tutta serenità a ristabilirsi in salute; e quando si sentirà un po' più forte, me lo faccia sapere, ed io provvederò subito a trovarle un posto adatto, dove le attitudini sue saranno pienamente utilizzate, pur senza compromettere la convalescenza. Questa ultimata, ella tornerà tra noi, che l'attendiamo con vivo desiderio»¹⁶⁶.

¹⁶³ Semeria a Vigorelli, 14 marzo 1916. In calce alla lettera Semeria accusa ricevuto «un biglietto ottimista e confortatore» di Don Orione, e conclude: «Spero tanto in lui, in lei, in Dio».

¹⁶⁴ Semeria a Vigorelli, 17 marzo 1916.

¹⁶⁵ Semeria a Vigorelli, 18 marzo 1916.

¹⁶⁶ Porro a Semeria, 8 marzo 1916.

I termini del problema restavano però immutati. Dove Semeria avrebbe trascorso una convalescenza perfettamente riabilitatrice? I buoni uffici di Don Orione erano risultati sterili, se pure furono compiuti a fondo e nel serio intento di giungere a una soluzione. Aveva infatti notato il P. Generale, scrivendo a Semeria: «Supponiamo possibile trovare quel lavoro presso qualche istituto di Don Orione. Ella non vorrebbe certo limitarsi a quello solo: sentirebbe il bisogno di darsi al ministero. Ma l'ambiente presenterebbe difficoltà che nessuno può annullare in un momento, quasi per incanto»¹⁶⁷. Il veto vaticano, dunque, gravava ancora pesantemente. È vero che per rimuoverlo si era aperta la via della eventuale ritrattazione delle proposizioni erronee contenute negli scritti semeriani. Senonché, a parte i ritardi della Santa Sede che non siamo in grado di spiegare, i Superiori non avevano ancora imboccato questa via, atteso lo stato di salute del confratello. Di tutto ciò offre compiuta relazione l'udienza che il P. Vigorelli ebbe da Benedetto XV il 20 marzo 1916, «chiesta per dare notizie e chiedere istruzioni in ordine al P. Semeria». Eccone il testo integrale:

«Ho informato del miglioramento e del giudizio dato dal Dr. De Montet al Generale Cadorna — esposto il desiderio del Padre di riprendere il lavoro, per ora un lavoro tranquillo, in Italia — ed ho accennato che potrei mandarlo a Milano per la scuola. Il Santo Padre, anche prima che accennassi al ritorno in Italia, emise il parere che rimanga in Svizzera: si rinfanchi, sin che non possa ritornare al Fronte. Osservò poi che il ritorno in Italia, al lavoro e senza riprendere le sue occupazioni presso il Comando militare, avvalorerebbe la diceria che si era diffusa al primo suo quasi improvviso ammalarsi: che ci fosse stato qualche screzio al Comando e che il Santo Padre lo avesse allontanato. Quindi anche politicamente non conviene il ritorno in Italia se non quando potrà riprendere le sue occupazioni di Cappellano militare, e precisamente per riprenderle. Egli, venendo subito, comincerebbe a predicare e gli si rimprovererebbe, perché mai non si occupa della sua mansione.

Ho esposto che finora non ho spedito al Padre le proposizioni, temendo gli facciano troppo dolorosa impressione; che sarebbe stato più facile rispondere se avessero, ciascuna, un accenno ai luoghi delle opere a cui si riferiscono; che forse alcuna è espressa in termini che implicano anche cattiva volontà in lui, come la n° 30 relativa al libro *Scienza e fede*, libro che è detto «una sorda e raffinata apologia dell'ateismo». Il Santo Padre osservò che questa proposizione va intesa nel senso che l'impressione che se ne ha leggendo lo fa apparire tale; che è vero che nel complesso quelle proposizioni farebbero impressione troppo dolorosa sul Padre; che non occorrono le citazioni desiderate, riguardando in massima il libro *Scienza e fede*; che si potrebbe cominciare a mandarne alcune, quasi non le avessi tutte disponibili.

¹⁶⁷ Vigorelli a Semeria, 24 aprile 1916.

Notai al Santo Padre che si accenna anche al libro sulla Messa, quasicché il Padre negasse la presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucarestia; ed il Santo Padre mi accennò che anche a lui quella proposizione sembrò troppo severa, che non ammetteva tale intenzione nel Padre Semeria. Gli aggiunsi il giudizio benevolo dato dalla «Civiltà Cattolica», che fece bensì qualche appunto, ma concludendo *ubi multa nitent non ego parvis offendar maculis*¹⁶⁸; che il Colletti aveva fatta l'istessa accusa ed il P. Semeria aveva risposto citando dove nel suo libro ammette esplicitamente la presenza reale¹⁶⁹. Da ultimo il Santo Padre mi esortò a mandare al P. Semeria le proposizioni di carattere filosofico, dicendomi che questo lo avrebbe indotto a stare volentieri in Svizzera per rispondere con maggior quiete»¹⁷⁰.

La posizione di Vigorelli ci sembra nettamente favorevole a Semeria, intransigente invece quella del Pontefice. Al P. Generale, che lo ragguagliava dell'udienza senza però farvi riferimento, non restava che appellarsi alle leggi dell'obbedienza religiosa¹⁷¹:

«Ella è stata negli ultimi mesi fra soldati e sa che un soldato, sia pure capitano o colonnello, non dispone di sé: accetta, senza che gli vengano date o esibite ragioni, la posizione che gli è di giorno in giorno assegnata; in quella procura di fare il suo meglio, ma non fa mosse che possano comunque inceppare o rendere meno liberi i successivi ordini superiori. Ella pure è soldato, di altra milizia, ma che ha pure bisogno di una disciplina rigida non meno di quella propria dei militari. Ora io le dico: se il medico ritiene utile per la sua guarigione una occupazione blanda, può assumerla tanto a Ginevra che a Villeneuve, dove — ora che si avvicina il tempo pasquale — non le mancherà occasione di fare del bene alle anime, specialmente dei nostri Italiani. Se le avanzerà tempo, potrei mandarle un gruppo di questioni sulle quali Ella chiarirà la sua dottrina, ma dovrebbe farlo senza che altri sappia di che si tratta. Il tutto però dev'essere subordinato alle esigenze della sua salute ed all'intento di assicurarsi una guarigione rapida e stabile. Raggiunta questa, si rimetterà agli ordini del Comando Supremo. Le potrei indicare i motivi di queste disposizioni, ma non lo tratterei da soldato e le darei occasione a ragionamenti inutili. Se le pare che l'occupazione che ora le assegno sia troppo limitata, si ricordi che il lavoro febbrile, a cui Ella tende, appunto perché febbrile, non è ordinato. Ho molto piacere di aver fatta la conoscenza di Don Orione; mi trovo con lui perfettamente d'accordo, e questo può tranquillizzare Vostra Reverenza. Eccole pertanto, caro P. Semeria, assegnato il suo compito. È una via un poco nuova, quella che le viene indicata; ma si troverà poi contento di averla seguita»¹⁷².

¹⁶⁸ «La Civiltà Cattolica», 1904, 3, pag. 602.

¹⁶⁹ Per la presa di posizione di Arturo Colletti e la confutazione di P. Semeria, cfr. il *Memoriale* del 1919 in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 433-434.

¹⁷⁰ *Resoconto dell'udienza dal Santo Padre, 20 marzo 1916*, del P. Vigorelli.

¹⁷¹ Già l'anno precedente, scrivendo a Semeria il 13 novembre, Vigorelli riferiva: «Ho potuto accorgermi che il Papa ha fiducia che la Reverenza Vostra sia per riuscire a tornare alle condizioni normali: addita come via una grande obbedienza».

¹⁷² Vigorelli a Semeria, 22 marzo 1916.

Si sarà notato, nel corso dell'epistolario, il richiamo del P. Vigorelli alle ragioni della fede e della disciplina. Tristemente, esse servivano da avallo a una situazione ingiusta, dove, invece di condannare la dottrina, si era — di fatto e con le intenzioni di salvarla — condannata la persona che ne era all'origine. Le ragioni della fede e della disciplina non sono però portate agli estremi per diretto volere di Vigorelli; anzi egli ritiene che, stanti particolarmente le condizioni di salute di Semeria, si possa ora considerare possibile ciò che sotto Pio X era del tutto impensabile: il rientro di P. Semeria in Italia.

Inoltre i Superiori religiosi, a differenza di quelli ecclesiastici che ovviamente erano meno coinvolti in prima persona, intuivano la fase di estremo pericolo in cui si trovava il confratello, e tendevano a dilazionare e mitigare l'*affaire* delle proposizioni. All'opposto, Semeria si mostrava pronto, nella persuasione che, attraverso il loro esame, «la guarigione sarà agevolata». Scriveva quindi in risposta al P. Generale: «Accetto tutto quanto Ella mi dice, sperando venga presto il giorno della salute piena e stabile che mi rimetta agli ordini del Comando Supremo. Mi mandi pure il gruppo di quistioni di cui mi accenna. Avevo creduto sempre si trattasse di proposizioni estratte dai miei libri e da chiarire — scrive, intuendo il carattere inquisitoriale del pronunciamento vaticano — ma risponderò ai quesiti che la Vostra Paternità crederà di inviarmi. La guarigione sarà agevolata quando siano levati i sospetti e le loro pratiche conseguenze»¹⁷³.

Le proposizioni sarebbero giunte a Semeria di lì a un mese, quello più tormentato della sua vita.

L'«orribile tentazione»

È vero, il P. Semeria ha piegato il capo alla conferma del veto vaticano. La misura antica si collocava però in un contesto così diverso, da essere considerata dallo stesso Vigorelli come «una via un po' nuova». L'obbedienza però non ha compiuto il miracolo e i suoi frutti si coglieranno a distanza.

Semeria torna alla sua tragedia e ne scrive al P. Generale a un giorno di distanza dal suo rinnovato «obbedisco». In preda a «molta tristezza», chiede un lavoro che lo «stanchi» e lo «strappi alle idee fisse» che ora sono il suo tormento. «Cerco di pregare, glielo assicuro; ma questo pure mi costa sforzo, nelle mie attuali condizioni. Mi sento a volte molto infelice, e sarà anche colpa mia in parte, non voglio negarlo, anzi propondo ad ammetterlo, per quanto il medico dia la colpa ai nervi, che certo sono stanchi più per le emozioni contrarie che per la fatica. Lei ha co-

¹⁷³ Semeria a Vigorelli, 27 marzo 1916.

si un quadro del mio stato, aggravato dall'ansia che ho di non uscire da queste condizioni se non c'è un buon colpo che mi trasformi»¹⁷⁴.

Il «buon colpo», in un estremo momento di depressione, Semeria tentò di assestarlo a questa seconda figura con cui pareva sempre più impossibile convivere. «Ricondotto dalla malattia nervosa a non riconoscere più sé medesimo»¹⁷⁵, egli constatò amaramente: «Davvero l'uomo è qualche volta, secondo la frase della Scrittura, una fragile canna»¹⁷⁶. E nel suo animo turbato si fa strada — lo si sarà già notato — un atteggiamento autopunitivo molto pericoloso. Il timore di «uno sproposito» e di «uno scandalo» gli diviene sempre più insistente. Ecco come ne ragguaglia Don Orione: «Vi scrivo in un momento di desolazione interiore, che però si riannoda a parecchi altri d'oscurità, di tenebre, specie in materia religiosa. M'aggrappo in questi momenti alla fede, per timore di fare uno sproposito e di dare scandalo: la cosa al mondo che temo di più per Dio e per gli uomini. Mi preoccupa in questi momenti la mia situazione. [...] Non vedo altro ambiente che qualcuna delle vostre *case agricole*. [...] Pensateci, caro; pensateci e provvedete, anche con una certa sollecitudine»¹⁷⁷.

Per fortuna, conoscete le «idee nere» da cui era tormentato, il medico aveva prescritto di «non lasciarlo mai solo»¹⁷⁸. Fu così che l'idea di togliersi la vita venne sventata¹⁷⁹.

Dalla corrispondenza semeriana che abbiamo citato ampiamente, pare lucida nel Nostro la consapevolezza dell'ora tragica che stava attraversando. La legittimità della sua protesta, che i Superiori ecclesiastici e religiosi preferivano considerare espressione di uno stato d'animo perturbato, gettava invece le proprie radici nella visione chiara e acuta di un equilibrio percepito alle volte come irrimediabilmente compromesso. Ed è interessante notare, in linea con il carattere peculiare dell'uomo, come Semeria si autocolpevolizzi e scagioni gli altri, tutti gli altri, da ogni responsabilità in ordine ad un eventuale tracollo. Che esso non fosse dovuto solo al «trauma psichico della guerra», come sostiene Gallarati Scotti¹⁸⁰, ma anche

¹⁷⁴ Semeria a Vigorelli, 28 marzo 1916.

¹⁷⁵ Semeria a Carla Cadorna, 10 febbraio 1916 (conservata in ASBR, busta Don Orione).

¹⁷⁶ Semeria a Don Orione, 28 marzo 1916.

¹⁷⁷ *Carteggio Orione-Semeria* cit., senza data.

¹⁷⁸ Manzini a Vigorelli, 8 aprile 1916.

¹⁷⁹ Per questo difficile momento della vita di Semeria, rimandiamo al lucido studio del P. Bianco, dal quale abbiamo preso il titolo di questo paragrafo (Anthony BIANCO, *L'«orribile tentazione» di Padre Semeria*, in «Barnabiti Studi», 1/1984, pp. 193-208), dove viene presa in considerazione la natura della malattia del Padre e il relativo suo comportamento.

¹⁸⁰ Cfr. Tommaso GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in AA. VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma 1963, p. 510.

all'esilio, con tutte le sue dolorosissime conseguenze su un animo sensibile e provato, è ormai cosa evidente e lo stesso Semeria lo ripete più volte, come si è visto.

Anche i primi biografi non mancarono di ricordare questa grave crisi depressiva e il progetto di suicidio. Il Vercesi, che incontrò Semeria in quel tempo¹⁸¹, ad esempio, scrive: «Ebbi a vederlo in tale stato, a Ginevra, nella casa di Don Dosio. Faceva letteralmente pietà. Aveva dei momenti di tristezza inaudita. Le acque del Lemano avevano per lui un'attrazione suggestiva. Giunse al punto di chiedere perdono — in un biglietto che portava sempre seco — dello scandalo che poteva dare buttandosi nel lago. Accusava la nevrastenia di spingerlo a tale estremo. Fortunatamente fu deprecata tale iattura»¹⁸². Non diversamente si esprime Don Minozzi: «Vaneggiava come un bimbo affebrato. Chi andava a trovarlo ne tornava spaurito, accorato. Passò per tutte le forme più desolatamente sconsolate della nevrastenia. Arrivò quasi all'orlo del suicidio. Era un genere continuo, un piangere senza fine»¹⁸³.

Testimonianze contemporanee si esprimono in modo ancor più drammatico. Basti citare quanto scriveva P. Genocchi a von Hügel in data 9 aprile 1916: «Una grande disgrazia si prepara ancora e noi dobbiamo pregare ardentemente Dio a risparmiarcela. Il P. Semeria è in Svizzera e soffre della stessa malattia di Vitali, ed ha dei momenti di disperazione. Buoni amici vanno a vederlo e si consola. Poi la sua nevrastenia lo riprende ed ha dei momenti terribili. Il Papa, saputo il suo stato, gli ha scritto benevolmente¹⁸⁴. Il Generale Cadorna gli mostra tutto l'affetto e gli conserva il posto al Comando Supremo. Tutti gli amici fanno per Semeria quanto possono e si cerca di farlo guarire in tutti i modi; ma la mia speranza è piena di timore. Quante cose tristi ci fanno capire sempre meglio la vanità del mondo!»¹⁸⁵.

Don Giovanni Pavesio, missionario dell'Opera Bonomelliana e testimone oculare degli avvenimenti che stiamo ricostruendo, nel giugno 1931 — circa tre mesi dopo la morte di Semeria — redasse un prome-

¹⁸¹ Ernesto VERCESI, *Lettere dalla Svizzera*, in «Il Corriere della sera», 4 marzo 1916.

¹⁸² Ernesto VERCESI, *Padre Semeria servo degli orfani*, Amatrice 1932, p. 217.

¹⁸³ Giovanni MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma 1967, pp. 153-154.

¹⁸⁴ Genocchi si riferisce alla lettera di Benedetto XV del 20 gennaio 1916. Ad essa allude von Hügel nella corrispondenza con Loisy: «Il Papa ha scritto una lettera gentilissima a Semeria, quando costui è stato costretto a lasciare la sua cappellania militare per causa della malattia» (cfr. Alfred LOISY, *Memorie per la storia religiosa dei nostri tempi*, Milano 1091-62, vol. II, pag. 490; nell'edizione francese *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, voll. I-III, Paris 1930-31, al vol. III, pag. 330). La lettera del barone all'abbé francese è del 19 dicembre 1916. Su Giulio Vitali, egli pure tentato di suicidio e suicida di fatto, cfr. «Fonti e documenti», n° 3, Urbino 1974, pag. 1155 nota 8.

¹⁸⁵ Genocchi a von Hügel, 9 aprile 1916, in *Friedrich von Hügel papers*, ms. 2610 della St. Andrews University Library, Scozia. Si veda anche von Hügel a Semeria, 25 dicembre 1916, in ZORZI, *Auf der Suche...* cit., pp. 560-562.

moria dal titolo *Padre Semeria a Ginevra (durante la malattia)*, da cui stralciamo qualche altra notizia di quei mesi cruciali:

«Col trascorrere del tempo, qualche miglioramento si manifestava, ma il Padre era sempre impaziente e melanconico. Si pensò allora che forse meglio sarebbe stato per lui di riprendere un po' di lavoro: ciò gli avrebbe dato la sensazione del progresso realizzato. Il medico curante accettò la proposta, a titolo di prova, e il P. Semeria [dalla clinica *mon Repos* di Vevey] ritornò con noi a Ginevra. I primi tre mesi furono assai dolorosi non solo per lui, ma anche per quelli che lo circondavano. Le notti trascorrevano insonni, nonostante le medicine. Di buon mattino si alzava dal letto ed a piedi si recava al nostro Orfanotrofio, situato fuori della città, per celebrarvi la S. Messa. Ritornato alla Missione si metteva a leggere o a scrivere senza ordine e costanza. Nel pomeriggio per lo più si usciva a fare qualche breve passeggiata o a visitare qualche famiglia amica. In quest'ultimo caso, dopo pochi minuti, sentiva il bisogno di congedarsi. A tavola mangiava poco e parlava ancor meno. Aveva frequenti crisi di pianto. Una volta, evidentemente in un momento di scoraggiamento, prese la decisione di lasciarsi morire d'inedia. Scherzando gli abbiamo fatto osservare che la cosa dimandava tempo, visto che taluni han potuto resistere più di un mese senza prendere cibo; e la sera stessa riprese a mangiare. Gli era pure stato consigliato, per poter dormire almeno un po' la notte, di praticare qualche lavoro manuale richiedente molto sforzo fisico. Lo condussi un giorno all'Orfanotrofio e lo invitai a zappare il giardino con me. Lo fece un quarto d'ora o poco più; ma non dimandò la replica. La domenica mattina il Padre si recava di buon'ora alla parrocchia di S. Paolo che era alla periferia della città, vi celebrava la S. Messa e faceva in francese la spiegazione del Vangelo. Alle ore dieci si trovava nuovamente alla Cappella italiana per predicare ai nostri connazionali»¹⁸⁶.

Accanto alla testimonianza di Don Pavesio, noi ne abbiamo una ancor più diretta e drammatica: sono gli appunti stesi dallo stesso Semeria nei giorni più cruciali della sua esistenza, cioè quelli del marzo-aprile 1916, giacché nella prima pagina c'è una data rivelatrice: «1° aprile 1916»¹⁸⁷. Tra-

¹⁸⁶ Genova, Arch. dell'Istituto «Vittorino da Feltre», *Relazione di Don Giovanni Pavesio*.

¹⁸⁷ Si conservano in ASBR, ma ne ha già dato notizia il P. Virginio COLCIAGO in «Eco dei Barnabiti», 31 (1951), n° 1-3 (genn.-marzo), pag. 4, nota 1, commentando l'affermazione semeriana di non essersi mai pentito di avere pronunciato i Voti religiosi: «Non se ne pentì nemmeno nell'ora fosca e terribile dell'esaurimento nervoso, quando il subcosciente — se fosse stato diverso — non inibito o da generosa volontà o da inoculato pregiudizio o da imbecille rispetto umano, si sarebbe liberamente scoperto. In quei giorni, i più tristi della sua vita ma non i meno preziosi, su certi foglietti che mano amica gli rapì e nascose (così ch'egli forse non ne seppe mai più l'esistenza), ma che intelligente non distrusse, frammisti a folli pensieri di demente e alle straziate invocazioni di perdono al suo disperato progetto, scriveva (1° aprile 1916) parole di luce come queste: "Mamma, perdona questo tuo povero figliuolo, non cattivo neppure adesso... Turbato in tutti i modi dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le forze Dio e l'umanità, Dio nell'umanità e in ciascuno dei suoi membri... Ho parlato e agito sempre con tutta la sin-

scriviamo con mano trepidante queste disperate righe, che rivelano tutto il tormento interiore del malato:

«Sentendomi talora provocato al s... in momenti di grande tristezza, voglio qui protestare che se cedessi alla orribile tentazione, chiedo perdono a Dio e agli uomini... Protesto che non ho in cuore rancore contro nessuno, non voglio dare cattivo esempio — la colpa in origine è certo mia — non sono stato buono come avrei dovuto, non ho abbastanza combattuto tutte le mie tendenze cattive. Amo la mia Patria, — nella Chiesa Cattolica e nella Congregazione dei Barnabiti ho trovato molta bontà, molti buoni esempi — serbo venerazione grandissima alla mia Mamma che ha fatto tanti sacrifici per me e ringrazio amici per me troppo buoni..., troppo. Ahimé! mi sono accorto di essere ben diverso da quello che mi credevo, inferiore a ciò che mi credevano gli altri — inetto alla lotta della vita, che ho pure combattuto altre volte in circostanze anche non facili. Sia questo una specie di testamento ora per allora — perdono, perdono, perdono — non ho rancore per nessuno..., per me domando un poco di pietà, d'indulgenza — ricordino amici e conoscenti il poco che posso aver fatto di bene... e detto... — ho parlato e agito sempre con *tutta la sincerità di cui ero capace* — poi qualche molla si è spezzata in me e cado. — Io non ho che da accusare me stesso, non ho nessuna ragione di lagnarmi degli altri — ho trovato anche troppa bontà intorno a me — troppa davvero, e io non ho più saputo imitarla. C'è stato un tempo nel quale ho sentito il bene e cercato di farlo. Prego tutti a voler tener conto unicamente di quel tempo. *Turbato in tutti i modi* dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le mie forze Dio e l'umanità, Dio nella umanità in ciascuno dei suoi membri. Chiedo perdono in modo specialissimo a tutti i miei amici... — mi perdonino la mia debolezza, la mia, forse, viltà. Non si faccia nessun rimprovero. La mia morte è una espiazione... la riguardino come tale, espiazione dei miei peccati. Non ammetto si tiri nessuna conseguenza dalla mia morte contro la Chiesa Cattolica, alla quale debbo tanto e alla quale ho aderito con tutta la sincerità di cui ero capace. Sono io che sono cattivo... Dio è buono... ch'Egli abbia pietà di me»¹⁸⁸.

Ora possiamo capire quale «notte dello spirito» abbia attraversato il P. Semeria, e nello stesso tempo cogliere quale terribile riflesso negativo abbiano avuto nella sua persona le incomprensioni e le opposizioni, come pure è possibile comprendere i limiti di un temperamento indifeso, nel suo radicale e ingenuo ottimismo, e tuttavia capace di una bontà a tal punto fisiologica da diventare la ragione stessa della sua vita, che d'ora

cerità di cui ero capace... Amo la Patria; nella Chiesa Cattolica e nella Congregazione dei Barnabiti ho trovato molta bontà, molto buon esempio... Protesto che non ho in cuore nessun rancore per nessuno, non voglio dare cattivo esempio... Dalla mia morte non si tragga argomento alcuno contro una fede alla quale anche morendo voglio rendere testimonianza... La Religione rimane il grande conforto della vita, il grande stimolo al bene». Questo testo fu riportato da Giovanni Minozzi nella citata biografia semeriana, a pag. 153.

¹⁸⁸ ASBR, *Fondo Semeria*.

innanzi egli consacrerà a un servizio di pura dedizione ai più colpiti dalla guerra: gli orfani. Chi dovesse accingersi a penetrare il cuore di Semeria e a descriverne la fisionomia interiore, non potrà scartare la pagina buia del progettato suicidio, quasi fosse un masso erratico da cui guardarsi per non compromettere la bellezza del quadro. Semeria è grande proprio per questa estrema debolezza, che è pure una aperta denuncia al sistema che fu poi stigmatizzato dal Card. Gasparri ai processi di canonizzazione di Pio X¹⁸⁹. Ma all'estrema debolezza c'è pure la più genuina grandezza di chi si è spogliato di sé: «Qui dentro c'è tutto il momento negativo della volontà propria individuale, [...] chi voleva non vuole più, o non vuole più ciò che voleva prima: si è spogliato, letteralmente spogliato della sua volontà. È questa la nudità spirituale di cui parlano i mistici, è quella la morte dell'egoismo; è morto, è sepolto, è distrutto». Così Semeria commentava il «fiat voluntas tua» del *Padre nostro*¹⁹⁰, in pagine di altissimo valore spirituale e forse di lontano sapore autobiografico.

Proprio nel giorno in cui Semeria scriveva gli appunti che abbiamo riportato, il P. Vigorelli — presago dell'incombente tragedia? — lo raggiungeva da Roma con il seguente biglietto: «Ella si conservi sempre nella persuasione che io e noi desideriamo aiutarla in tutti i modi, e sarà nel vero. Stia tranquillo, viva fra le braccia materne della Provvidenza divina»¹⁹¹. Due giorni dopo, il 4 aprile, Semeria ebbe una visita del P. Manzini, che teneva i collegamenti diretti a nome del P. Generale, al quale scrisse: «Purtroppo da qualche settimana lo tormentano anche idee nere. [...] Ha sempre bisogno di riposo, o di lavoro che non l'affatichi né ecciti, e sia piuttosto libero che obbligatorio. Per ora conviene insistere ed esigere che rimanga a Ginevra sino a completa guarigione. Non è, nelle condizioni attuali, il caso di prendere delle deliberazioni sul conto suo o di esporlo troppo: non tutti saprebbero comprenderlo, compatirlo, aiutarlo; a meno che si ritenesse opportuno tentare il progetto della colonia agricola»¹⁹². Per parte sua Semeria, ringraziando Vigorelli per la visita di Manzini, lamenta «ore ancora molto tristi» e ripropone la soluzione della colonia agricola dove il lavoro lo salverebbe, aggiungendo: «e creda che la parola *salvare* è al posto giusto, ché a volte mi pare di perdere la testa. [...] Le ripeto: abbia pietà di me! Si tratta forse d'impedire che io finisca per perdere la testa e dare qualche cattivo esempio»¹⁹³.

Lunghi e interminabili giorni si succedono in questo stato d'animo. Anche la Pasqua, che cadeva il 23 aprile, passò nella sofferenza, più del Natale precedente. Scriveva pochi giorni prima al P. Generale: «Se sa-

¹⁸⁹ Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pag. 208, nota 476.

¹⁹⁰ Giovanni SEMERIA, *Pater noster*, Torino 1932, pag. 94.

¹⁹¹ Vigorelli a Semeria, 2 aprile 1916.

¹⁹² Manzini a Vigorelli, 8 aprile 1916.

¹⁹³ Semeria a Vigorelli, 6 aprile 1916.

pesse che ore brutte passo e come sono triste!»¹⁹⁴. E dopo Pasqua bussò ancora una volta alla porta di Don Orione: «Bisogna proprio che io vi veda, vi parli, e voi mi aiutate», e chiede un incontro a Iselle o a Dorno¹⁹⁵.

Di fronte a questa situazione i Superiori uniscono discrezione a sollecitudine. Vigorelli ammette onestamente che non è possibile, oltre che rischioso, accontentare in tutto le richieste di Semeria: «Chi può a questo punto aspirare a tanto? [...] Si faccia coraggio, caro Padre. Offra a Dio le sue pene; veda di modificare dolcemente le sue aspirazioni, di persuadersi praticamente che non è il lavorare molto o il sapersi utile, che importa, ma il fare la volontà di Dio anche quando questa non è conforme a quella che sarebbe la nostra»¹⁹⁶. Ma il giorno seguente, quasi spinto da quello stesso progetto che prima lo tratteneva, Vigorelli gli scrive in questi termini, che si riveleranno presto la strada giusta: «Le parlavo ieri di difficoltà d'ambiente. Ella dirà: Ma ora son passati parecchi anni! Sta bene; ma se risulta che esso [ambiente] non è ancora modificato? A modificarlo sarà il lavoro di risposta ad alcune proposizioni che ho pregato il Rev.mo Padre Assistente Fioretti di spedirle al più presto. Lasciamo poi alla Provvidenza l'effetto. Ed Ella non si disperi, offra a Dio la sua pena. Quanto ne soffersero anche i santi! Essendo Lei in causa, meno facile le riesce giudicare come deve comportarsi. Si lasci guidare e Dio verrà in suo soccorso»¹⁹⁷.

Risposta alla «severa requisitoria»

In attesa delle proposizioni, Semeria scrive al P. Vigorelli: «Certo mi addolora molto il pensiero e la constatazione che in capo a tre anni durino i sospetti etc., tanto più che la mia posizione fu regolata col giuramento antimodernista¹⁹⁸, e nei miei libri (di vecchia data) errori madornali non pare si siano trovati... Ciò che scoraggia è il non vedere né sapere che cosa si debba o possa fare per dissipare i sospetti. E *di chi* poi? Parecchi Vescovi m'hanno scritto e parlato, mostrandomi molta fiducia; il Papa è benevolo; non credo che Vostra Paternità voglia essere con me particolarmente severo. A buon conto attendo quello che mi annuncia da parte di Padre Fioretti, e poi spero si aggiusti la cosa per davvero. Lei tenga conto anche dello stato di salute. [...] Creda che molto può influire sul mio fisico la mia sistemazione. Sono tre e più anni che vivo tribolando»¹⁹⁹. Semeria, che non smentisce il suo irenismo e l'insufficiente va-

¹⁹⁴ Semeria a Vigorelli, 18 aprile 1916.

¹⁹⁵ Semeria a Orione, 27 aprile 1916 (lettera in ASBR).

¹⁹⁶ Vigorelli a Semeria, 24 aprile 1916.

¹⁹⁷ Vigorelli a Semeria, 25 aprile 1916.

¹⁹⁸ Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 170-181.

¹⁹⁹ Semeria a Vigorelli, 1° maggio 1916.

lutazione della perdurante reazione antimodernista, passa poi al problema del suo immediato futuro. Parla di una visita di Don Orione²⁰⁰, il quale insisteva perché facesse «almeno un atto di presenza presso il Quartier Generale»: cosa che era nei desideri, anche se non nelle immediate possibilità, di Semeria²⁰¹.

Finalmente, il 12 maggio 1916, Semeria ricevette un *primo elenco* di 32 proposizioni, che era stato preceduto di pochi giorni da una missiva di P. Vigorelli, in cui si diceva: «Il nostro lavoro è appunto di aiutarla a dissipare i sospetti. A questo fu ordinata la domanda delle proposizioni [...]. Ella ricorda che l'aver ottenuto quelle proposizioni il Santo Padre lo riguarda come «un trionfo» dovuto alle «ripetute istanze del suo Padre Generale»²⁰². Ed ecco l'immediata reazione del P. Semeria:

«Ricevo in questo momento la lettera del P. Fioretti e le *proposizioni...* e mi accingo a chiarirle molto pacatamente. Ma a Lei non posso celare la mia dolorosa sorpresa. Le ha viste, quelle proposizioni? Di chi sono esse mai? Mie? Del P. Semeria? Ma allora perché non citare il luogo preciso dove esse si trovano? Fo appello a Lei che è matematico: una proposizione non si può dire di Euclide se non si trova formalmente e precisamente nei suoi libri. Davanti a quelle proposizioni io sono rimasto allibito. *Nessuna* è davvero *estratta* dai miei libri, e più d'una è un travestimento così strano del mio pensiero, che non riesco a raccapezzarmici. Con questo sistema dove si va a finire? Quando si condannarono le proposizioni di Rosmini, le si estrassero tali e quali dalle sue opere...

Ricevo in questo istante anche la Sua lettera, dalla quale rilevo che le proposizioni debbono essere state comunicate da qualcuno a Vostra Paternità... Rispetto molto la persona che le ha formulate, ma non posso cancellare ciò che Le ho scritto. E La prego proprio a volere Lei pure leggere il mio *Scienza e fede*, e poi *confrontare* coll'elenco, per vedere Lei stesso se l'elenco è esatto. Il guaio si è che quando, invece di riprodurre esattamente il vostro pensiero in materia molto delicata, vi si attribuisce un pensiero che non vi appartiene, la difesa diventa difficilissima. Io posso spiegare *le mie parole* e *dimostrare* che non hanno quel senso che s'è volu-

²⁰⁰ Il continuo riferimento a Don Orione non dispiaceva ai Superiori barnabiti: «Egli torna molto utile non solo col consiglio, ma anche con la preghiera» (Vigorelli a Semeria, 5 maggio 1916).

²⁰¹ Il tentativo fatto da Don Orione per accompagnare Semeria in una visita fugace al Fronte non ebbe successo a motivo dell'opposizione dei Bonomelliani, timorosi per la sua salute e anche perché Semeria disimpegnava una notevole attività sacerdotale (Vigorelli a Manzini, 31 maggio 1916). Anche Vigorelli era favorevole a una visita di Semeria al Fronte (Vigorelli a Semeria, 31 maggio 1916). L'insistenza di Don Orione era motivata non solo dal desiderio del Papa di dissipare l'impressione «di qualche screezio al Comando», come già s'è detto, ma probabilmente anche per sfatare «le dicerie che corrono» sui rapporti tra Semeria e il P. Agostino Gemelli (Manzini a Vigorelli, 25 maggio 1916), quasicché costui volesse allontanare il barnabita per sostituirsi a lui; invece il P. Gemelli, che era medico, si preoccupava per il probabile carattere «cronico» del male di Semeria (Vigorelli a Manzini, 31 maggio 1916).

²⁰² Vigorelli a Semeria, 5 maggio 1916.

to loro attribuire; ma quando ho tutto un elenco di proposizioni, alcune delle quali *enormi*, presentate come *mie*, a me non resta altra difesa che dire: *mostratemi voi dove e quando* ho insegnato queste proposizioni...; citate... Ma questo non è gentile: pare quasi una prepotenza, e io finirò per fare la figura del superbo che non vuole ammettere i *suo*i errori. Tutto l'elenco è una serie di cose viste nei miei libri da persona che si è accinta a leggerli con animo già preoccupato (= *prevenuto*). Prego proprio Lei a voler fare il *confronto*: elenco da una parte e mio libro dall'altra. Vedrà, ad ogni modo, come io cerco di rispondere. Certo non potevo tacere nella risposta che le proposizioni non sono veramente *estratte*.

Quanto alla mia salute, ho ancora degli alti e bassi, talora bassi davvero... Una tristezza indicibile! [...] Oso pregarla di prendere in considerazione seria questa posizione mia. Non credo si voglia portare questa mia infermità allo stato cronico, che sarebbe un terribile guaio»²⁰³.

Quello stesso giorno, 12 maggio, Semeria inoltrò, pronto, la propria risposta, che riempie ben 34 fitte pagine di lettera, scritte *currenti calamo*, con pochi rimandi a margine e nessuna correzione. Dobbiamo concludere che egli era tornato all'antica sua forma e che lo soccorresse una memoria ancora tenace?

La risposta alle 32 proposizioni, quasi tutte di natura prevalentemente filosofica, viene introdotta e conclusa dai seguenti testi:

[*Introduzione*] «Ho letto subito e poi riletto posatamente, coll'attenzione che esso merita, l'elenco delle 32 proposizioni, distribuite in 8 paragrafi, che la Paternità Vostra Reverendissima ha avuto la bontà di trasmettermi. L'impressione provata alla lettura, e ribadita da una considerazione più attenta, si è che l'estensore accurato del catalogo o elenco non ha voluto riferire pensieri miei con parole mie (e realmente pochissime di quelle proposizioni si troverebbero identiche nei miei libri, i quali non sono mai citati), si piuttosto ha voluto esporre dei sensi o significati che altri può trarre o ha tratto dai libri miei, e quasi sempre in senso peggiorativo. Il che suona invito a contrapporvi i sensi che io realmente ho voluto esprimere e che potranno all'uopo essere resi più chiari in una successiva edizione. Non credo l'egregio estensore se l'avrà a male se nello scartare alcuni dei sensi o significati appostimi, attribuitimi, sarò talvolta un po' vivace, forse troppo vivace. Questa vivacità sarà determinata solo dalla gravità degli errori che io verrei, se la interpretazione altrui fosse vera, verrei ad avere professato. All'estensore per la sua fatica, per l'avviso che l'elenco può suonare e suona — avviso, monito di sempre maggiore chiarezza — e per l'opportunità che mi offre di chiarire meglio il mio pensiero, professo riconoscenza. Voglia esso pure benignamente accogliere le mie spiegazioni e difese».

[*Conclusione o postilla finale*] «La Paternità Vostra Reverendissima, trasmettendomi il catalogo, mi invitava a dimostrare che «*le proposizioni incriminate, così come esse suonano, non rispondono a verità — o anche, meglio, non riproducono il genuino pensiero della Reverenza Vostra*», aggiun-

²⁰³ Semeria a Vigorelli, 12 maggio 1916.

gendo che della doppia dimostrazione sarebbe contento anche l'animo augusto del Pontefice. Orbene la prima dimostrazione mi fu relativamente facile: quelle proposizioni non sono vere..., non è vero che Kant debba esserci maestro della filosofia e apologia nuova, non è vero che si debba seguire il pragmatismo, etc. etc. Ma spero anche aver dimostrato che quelle proposizioni non solo non sono, *prout iacent*, estratte dai miei libri (ciò è evidente), ma non esprimono, ordinariamente, il mio pensiero genuino. Questo ho cercato di esporre volta per volta, nell'intento appunto di far vedere come le proposizioni dell'elenco rappresentino una trasformazione peggiorativa del mio pensiero stesso. Non voglio di ciò far ricadere la colpa su altri, molto meno sull'egregio estensore, che certo ha tenuto conto di interpretazioni effettivamente date più d'una volta al pensiero mio. Mi prendo invece la mia parte di responsabilità. Non si parla mai troppo chiaro, anzi non si è neppure *abbastanza* chiari, quando si tratta di materie molto delicate. Voglia Iddio che la chiarezza non raggiunta nel libro *Scienza e fede* sia almeno stata raggiunta in queste note, che affido alla equa benevolenza della Paternità Vostra Reverendissima e di altri giudici interessati *ad hoc*^{203bis}.

Vigorelli si mostrò consenziente con la valutazione del confratello: «Di quanto Ella mi scrive ero persuaso io pure e potrei darle prove di fatto della importanza che avevo dato alle considerazioni che Ella mi fa. Ma è pure necessario che ci adattiamo alle circostanze», le quali, dunque, riflettono ancora un atteggiamento persistente e preconcepito contro Semeria. «La Reverenza Vostra è abituata a sentire falsi apprezzamenti ed a pazientare, a correggerli con amorevolezza. Faccia così anche nel caso presente, e speriamo nella buona riuscita! Da questa dipenderà l'aprirsi di qualche buona via, secondo i suoi desideri»²⁰⁴.

A distanza di quindici giorni è la volta del *secondo elenco* o continuazione del primo, stavolta di carattere più teologico. Ecco la pronta risposta di Semeria:

«Ho ricevuto il secondo elenco..., altre 56 proposizioni! Lasci che mi sfoghi ancora con Lei. Ci sono delle enormità²⁰⁵. Fra l'altro si dice che io ho parlato di Nostro Signore Gesù Cristo *senza alcun rispetto*, io che rispetto, parlando, persino il mio servitore! Altrove ci sono storpiature. Ma dica, Padre, chi ha compilato quell'elenco? Con che metodo? Con che intenzione? Io vorrei che Vostra Paternità mostrasse *alcune* di queste enormità

^{203bis} Questo secondo brano, ossia la *conclusione*, fu omissso nella trascrizione dattilografica delle risposte semeriane, trasmessa al Vaticano. La prima parte, ossia l'*introduzione*, è riportata anche da Ernesto Vercesi (*Padre Semeria...* cit., pp. 177-178), il quale offre anche alcuni squarci delle risposte di Semeria alle critiche rivoltegli (pp. 178-179).

²⁰⁴ Vigorelli a Semeria, 20 maggio 1916.

²⁰⁵ Semeria appone qui questa nota: «La proposizione 71 mi fa dire proprio il contrario di ciò che ho stampato. Legga Lei stesso il mio libro sulla *Messa*, pag. 52, edizione 2a, e poi giudichi...».

al Santo Padre. Nel primo elenco ce n'erano, di cose barbare. Mi si faceva dire che per me il solo progresso religioso, realizzato dal Cristianesimo in poi *sino alla fine del Medio Evo (sic)*, è il panteismo di Spinoza!..., di Spinoza che è vissuto nel sec. XVII, mentre il Medio Evo finisce al sec. XV; «*cosas de canibus*»!

Un pochino bisogna che Vostra Paternità prenda le mie difese. Non s'è mai visto compilare così un elenco di proposizioni cervelotiche, senza *citare mai, mai*, una parola mia, un mio libro. Non dimentichi poi, Padre, che quei libri sono stati approvati dai censori della nostra Congregazione. Si tratta perciò anche del suo onore. Io vorrei sapere se Vostra Paternità ha letto il mio *Scienza e fede* e se Le ha proprio fatto una impressione tanto *disastrosa* come compendio di eresie, di ateismo. Non pretendo sia un capolavoro; ma ora che lo rileggo, dopo molti anni, mi pare un libro abbastanza buono. Mi raccomando dunque anche a Lei, come mi sono raccomandato al Rev.mo Padre Fioretti. Ciò che mi premerebbe proprio è che il Papa vedesse qualcuna almeno delle enormità che mi sono allegramente affibbiate. Spero poi che Ella ottenga, con questa mia difesa, sia tolto ogni ostacolo al mio ministero in Italia.

La mia salute va così così; ma, creda, è un incubo per me, ora, il pensare che sono ancora sospetto e reietto. Quanto al tornare in zona di guerra, per adesso lo stato dei miei nervi non me lo consente proprio. M'è rimasta, dalla scossa che ho avuto, una vera fobia nervosa della guerra e di ciò che vi si attiene..., qualcosa più forte di me.

Per *sei mesi* ho mostrato che la buona volontà non mi mancava... Durante questi sei mesi ho fatto di tutto e fo di tutto per rimettermi come prima — non ci sono riuscito. Non potrei venire a parlare alla Paternità Vostra Reverendissima? In questo momento, per fortuna, i giornali hanno ben altro da fare che pensare a me. Verrei alla chetichella e potrei anche sentire un medico italiano. Pensi a me, Padre, pensi a me! Ne ho proprio bisogno, e dopo tante traversie mi pare di averci anche un po' di diritto. Le riscriverò²⁰⁶.

Come già per il primo elenco, Semeria non fece attendere la sua risposta, che reca la stessa data della lettera precedente (31 maggio). Essa abbraccia complessivamente 52 fogli da lettera, con un'*introduzione* e una *conclusione*. Solo quest'ultima fu inoltrata al Vaticano. La tempestività della risposta mostra che Semeria non ha avuto bisogno di studio e di riflessione preliminari per difendersi, ma solo di attingere dalla serenità del proprio cuore le risposte che già vi erano. Ecco i due testi:

[*Introduzione*] «Ricevo le restanti proposizioni e continuo con animo rispettoso a domandare gli schiarimenti opportuni. Mi permetto di far osservare di nuovo che in queste proposizioni, essendo non già riferite le mie precise parole ma esposto un senso che è parso se ne potesse trarre, più d'una volta debbo contrapporre a ciò che mi si fa dire quello che ho voluto dire, spiegando però ad un tempo come quel senso che io non volli

²⁰⁶ Semeria a Vigorelli, 31 maggio 1916.

mi fu attribuito. Cerco di dissipare equivoci. E ciò fo in forma *breve*, per non comporre un volume, e anche perché il mio scritto si rivolge a persone dotte nella sacra Teologia, alle quali basta una distinzione, un cenno, una parola. A volte mi tocca respingere *puramente e semplicemente*, perché mi si attribuiscono errori *fondamentali*. Per esempio, uno di questi errori è contenuto nella proposizione 33...»²⁰⁷.

[*Conclusion*] «Giunto alla fine, prego ancora il giudice lettore — per quello che ha di più sacro — a voler considerare in quale posizione difficile mi metta il vedere non già riferito il mio pensiero colle mie precise parole e colle precise citazioni — che è il classico metodo della accusa — ma formulate con parole che non sono quasi mai mie idee, a volte solo equivocate, a volte terribilmente, enormemente sbagliate. Imprecisioni, oscurità molteplici nella forma, è chiaro che i miei libri ne contengono molte; possono anche essermi sfuggite dottrine erronee su punti secondari. Ma è egli verosimile che io abbia consegnato alle stampe, posto pure che li abbia concepiti, gli errori più grossolani contro la fede? Negazione di dogmi solenni come la presenza reale della Eucarestia, negazione addirittura d'ogni ordine soprannaturale, negazione di Dio stesso? Ho cercato volta per volta, come potevo meglio, di spiegare quale mio pensiero poteva, per equivoco, aver dato luogo alla interpretazione erronea contenuta in questa o quella proposizione. Altre volte ho dovuto opporre una negazione risoluta, così ad esempio quando mi sono sentito dire che ho parlato e scritto di Nostro Signore Gesù Cristo *senza alcun rispetto*. Spero non mi sarà apposto a superbia, in tal caso, il mio sdegnoso linguaggio.

Equivoci, oscurità, errori secondari ammetto *a priori*, e nulla desidero quanto correggere questi e dissipare quelle. A ciò potrà giovare una edizione nuova, specie di *Scienza e fede*: edizione a cui porrò mano volentieri e che sottoporro, come del resto ho costantemente fatto, alla debita censura. Il presente lavoro ho contenuto in limiti brevi, sapendo che esso doveva servire a giudici autorevoli, competenti nelle materie filosofiche e teologiche, a cui pochi termini bastano. Intelligenti pauca. Anzi, chiedo scusa se talvolta fossi riuscito prolisso, se *ad abundantiam* ho talvolta ricordato cose ai suddetti lettori notissime. Al compilatore delle proposizioni, che non conosco, professo riconoscenza per la sua fatica, per l'occasione che mi ha dato di ritornare sopra molti concetti e chiarirli a me e ad altri. Sono certo che egli, *partes accusatoris agens*, non ha voluto pronunziare una sentenza definitiva, sì piuttosto provocare una difesa; e non si offenderà che al suo scritto io abbia risposto un poco vivacemente, talvolta troppo vivacemente: del che chiedo scusa e per il che invoco le attenuanti della gravità dell'accusa e del mio carattere.

Infine prego il giudice lettore, alla cui equità mi rimetto, di gittare uno sguardo sopra l'appendice, dove ho contrapposto ad alcune delle più gravemente erronee delle proposizioni attribuitemi, passi delle mie opere che a me pare dicano chiaramente ed esattamente il contrario di ciò di cui mi si accusa. Ciò mi è parso necessario, perché nel corso della presente dife-

²⁰⁷ Il testo della proposizione n° 33 dice: «L'autore, facendo le viste di ammettere la necessità della Rivelazione, di fatto la nega».

sa ho dovuto più d'una volta opporre un diniego, e il lettore può aver pensato: *ora* il P. Semeria non pensa e non dice questo e quello, ma ben può averlo detto nelle sue opere. A volte poi le proposizioni mi attribuivano lacune e reticenze *imperdonabili*, che con le opportune citazioni *solo* possono dissiparsi. Non è lavoro completo, per non tediare; è un saggio che, unito alla presente difesa, parmi possa riuscire utile per illuminare gli equi e, spero, benevoli giudici. I quali certo saranno più lieti di sapermi nel vero che nel falso..., ai quali pienamente mi rimetto, pregando il Signore illumini me a far tesoro di accuse, appunti, esortazioni, per migliorare il mio pensiero e la mia vita»²⁰⁸.

Oggi noi siamo in grado di esaminare attentamente sia il testo vaticano, sia le risposte di Semeria. Questo ci permette di confermare la valutazione che il barnabita subito fece delle proposizioni, nelle quali la mancanza di rigore formale e sostanziale è proporzionale solo all'intento di condannare, con la presunta dottrina, una persona prima discussa, poi travolta da un'autentica campagna denigratoria.

Vigorelli, appena ricevuto l'espresso di Semeria²⁰⁹ si affrettò a rispondergli in questi termini: «1. Che da quelle proposizioni risulti la incompetenza del redattore è in suo favore; Ella lo faccia notare in bel modo nella sua risposta e non faccia pubblicità; 2. Ho letto attentamente *Scienza e fede* ed anche, a suo tempo, quello sulla *Messa*, ma non è il mio parere che si chiede o che abbia valore; 3. Certo è compromesso l'onore della Congregazione e noi ci teniamo che sia salvo, ma chi può chiarire meglio gli scritti e la dottrina del P. Semeria, se non il P. Semeria stesso? e se a lui si fanno accuse grossolane, non gli sarà più facile provarne la falsità? e non sarà bene che gli siano indicate, perché possa difendersi?; 4. Alla cessazione di sospetti ecc. sono rivolte le nostre cure, ma ci occorre il suo concorso, e per questo lo abbiamo cercato; 5. Non sarà impossibile che ci vediamo anche presto, specialmente se nell'Alta Italia: un posto tranquillo decideremo, prometto — lasci a noi la scelta; ma per ora risponda con calma alle proposizioni, indicando la sua dottrina quale risulta dai libri e quale è realmente»²¹⁰.

*La sintesi vaticana: le 88 proposizioni*²¹¹

Dobbiamo subito affermare che il Vaticano, in questa sintesi, fa una ben misera figura, o quantomeno che il compilatore gli ha reso un pessi-

²⁰⁸ Semeria a Vigorelli, 31 maggio 1916. Una parte di questo testo semeriano è riportato dal VERCESI, *Padre Semeria...* cit., pp. 179-180.

²⁰⁹ Esso reca la data 8 giugno 1916.

²¹⁰ Vigorelli a Semeria, 9 giugno 1916.

²¹¹ Il testo delle proposizioni, con le risposte di Semeria, è pubblicato qui avanti alle pp. 280-318.

mo servizio. Non peritandosi di cercare accuratamente i testi — le proposizioni, appunto — che negli scritti semeriani fossero risultate erronee, costui non fa altro che riprendere vecchie tesi, lasciandosi talvolta trascinare da non sopite polemiche, come quando scrive che «il libro *Scienza e fede* è una sorda e raffinata apologia dell'ateismo» (prop. 32). Padre Semeria reagirà più volte contro questo processo alle intenzioni, denunciando «stupore» (prop. 48) e dichiarando che gli si attribuiscono «cose tanto enormi» (prop. 48; cfr. anche prop. 19), autentiche «mostruosità» (prop. 5) in campo filosofico come in quello teologico. Lamenta l'accusa di una «calcolata malvagità» (prop. 75) e definisce «peggiorativo l'esposto di alcuni pensieri» suoi (prop. 78): cosa che risulta particolarmente alle proposizioni 8 (esaltazione delle dottrine dei pensatori moderni), 12 (difesa della libertà d'insegnamento e dell'agnosticismo), 50 («parla di Gesù senza alcun rispetto», cui Semeria risponde con «una protesta la più solenne»), 61 (soggettivismo della religione), 64 (concetto riduttivo di rivelazione), 65 (negherebbe la presenza reale), 71 (nega la risurrezione di Eutiche operata da S. Paolo), 75 (nega il soprannaturale nell'esperienza di S. Paolo), 78 (equivoco sui motivi di appartenenza alla Chiesa), 79 (non c'è traccia di soprannaturale nella dottrina semeriana sulla fede). Respinge vigorosamente i «sembra» (prop. 15 e 45) e i «finge» (prop. 33) con cui l'estensore denuncia incertezze riguardo alla risurrezione e alla rivelazione, per concludere con questa dolorosa constatazione: «Quando non mi si può attribuire un errore, allora si dice che nel mio insegnamento difficilmente si salva la verità» (prop. 49; cfr. prop. 82): con simile sistema non ci si salva più!» (prop. 33).

Ciò non ostante, il P. Semeria cerca pazientemente di dare risposta alle denunce, e questo contribuisce sia a meglio identificare i nodi della denuncia in se stessa, sia a mettere in luce alcuni dati caratteristici del pensiero semeriano. Diamo velocemente una rilettura sinottica del *dossier*, mettendo in rilievo i tratti peculiari del magistero di Semeria: 1. la scelta del metodo induttivo invece di quello deduttivo; 2. la preferenza per il «moralismo» o «dogmatismo morale»; 3. la concezione evolutiva del dogma e dell'istituzione; 4. il rapporto «critico» fra storia e teologia; 5. la rilettura in chiave antropologica dei dogmi trinitario e cristologico, dei miracoli, della fede e del culto; 6. la rilevanza dell'aspetto sociale; 7. il rinnovamento del linguaggio teologico.

1. - Metodo induttivo

L'attenzione di Semeria al pensiero contemporaneo è scambiata dagli avversari per «esaltazione» acritica (prop. 8). In realtà il barnabita muove dalla filosofia moderna la preferenza del metodo psicologico su quello oggettivo (prop. 4) e stabilisce una netta distinzione tra sapere scientifico e sapere metafisico (prop. 1 e 27). Quest'ultimo, considerato dal ver-

sante umano, si carica della soggettività (prop. 5, 7, 10) e della progressività (prop. 10) propri di ogni esperienza dell'uomo, cosicché il cammino verso la verità consiste più in una tensione che non in un possesso (prop. 7 e 10). Gli avversari, in ogni caso, facendo di ogni erba un fascio, sciorineranno accuse di soggettivismo metafisico (prop. 1, 5, 7, 10, 27) che esautorerebbe anche la teodicea (prop. 27) e annullerebbe ogni oggettività in un puro evolucionismo (prop. 10). Ma il vero cavallo di battaglia è la denuncia semeriana di tautologia al principio di causalità e la preferenza per quello di ragion sufficiente. Semeria, muovendosi su un terreno anzitutto scientifico, intende mostrare come in metafisica non valga la rigorosa dimostrabilità propria della scienza (prop. 16) e come la dimostrazione dell'esistenza di Dio postula, accanto al rigore razionale, anche imprescindibili disposizioni morali (prop. 17 e 23). Di conseguenza Semeria esamina le cinque vie di S. Tommaso, riconducendone il peso dimostrativo entro i limiti che attribuì loro lo stesso Aquinate. La loro forza probante non è uguale per ciascuna di esse, e l'assenso che suscitano è certo «ragionevole», ma non intellettivamente necessario (prop. 13, 15, 28, 29). È dunque tolto ogni automatismo e si rimanda alla ragione risolutiva, che è quella morale.

2. - *Dogmatismo morale*

L'importanza delle ragioni morali (prop. 5) è ripresa dalla scuola francese di Blondel e di Laberthonnière (prop. 11). Semeria è convinto che il primato non spetta alle idee, ma alla vita (prop. 2): cosa che induce gli avversari ad accusarlo di annullare ogni filosofia (prop. 2). In realtà il barnabita opta per quella corrente «moralista» che ha avuto il suo illustre iniziatore in Maine de Biran²¹². Di conseguenza le verità di fede, pur avendo carattere teorico, sono essenzialmente pratiche. Aderire ad esse è un fatto di coscienza e di volontà che conduce all'assenso della mente (prop. 46). Ne segue che concetto della divinità e vita morale possono anche non andare di pari passo (prop. 21), così da avere «credenti» in realtà atei e «atei per isbaglio» (prop. 31).

È pertanto ingiusto considerare soggettivistica questa visione della fede (prop. 21) e far passare per pragmatismo il dogmatismo morale (prop. 3). L'estensore delle proposizioni accusa ripetutamente Semeria di assolutizzare l'argomento morale (prop. 14 e 22) e di essere né più né meno che kantiano (prop. 9), ma il barnabita mostra come l'esaltazione della ragion pratica non esautori affatto le esigenze della ragion pura (prop. 9).

²¹² Cfr. Santino CAVACIUTI, *L'idea di filosofia in Giovanni Semeria* (al Colloquio nel Cinquantenario della sua morte), in *Religione e cultura nell'esperienza di Giovanni Semeria*, Milano, Università Cattolica, 7-8 maggio 1982.

Lo stesso ordine di idee si applica, grosso modo, ai motivi di credibilità. Anch'essi, quali verità storiche e non matematiche, lasciano aperta la porta al dubbio e, per essere accolti, esigono opportune disposizioni morali (prop. 57, 58, 59). Ciò non significa però che la soprannaturalità del Cristianesimo non sia dimostrabile razionalmente (prop. 57).

3. - *Evoluzione del dogma e dell'istituzione*

Padre Semeria accoglie e sviluppa il concetto di «germe», parlando particolarmente in *Dogma gerarchia e culto*²¹³ e nelle *Lettres romaines*²¹⁴. La Chiesa dunque «diviene» (prop. 34). Diverse sono le sollecitazioni offertele da Cristo o da San Paolo (prop. 35), nonché gli «eccitamenti allo sviluppo» dogmatico (ruolo di Atene) e istituzionale (ruolo di Roma). Si verificò con il trascorrere del tempo ciò che fu l'intuizione originaria di Cristo (prop. 42) e ci vollero successivi Concili (altrimenti inutili) per fissare verità concernenti il mistero trinitario e quello cristologico (prop. 86). Meno evidente è l'evoluzionismo in campo istituzionale. La Chiesa, pur radicalmente monarchica, passa da una struttura democratica (più marcatamente comunitaria) a una più evidentemente gerarchica (prop. 39). Così il Primato romano vede tradotto il suo diritto originario in un esercizio legato alle vicissitudini storiche successive (prop. 40). Urta, poi, gli antagonisti, la convinzione semeriana che il progresso nella Chiesa è molto più dovuto a influssi carismatici (si consideri la figura di S. Paolo) che gerarchici (prop. 51).

4. - *Storia e teologia*

Uno dei punti più controversi della crisi modernista è appunto il rapporto fra storia e teologia, implicando la prima il ricorso al metodo critico, mentre la seconda sembra fare esclusivo appello alla fede. Si accusa il P. Semeria di affrontare l'aspetto storico del dato rivelato (biblico o dogmatico) a scapito di quello teologico (prop. 54 e 55). L'applicazione di simile intuizione ai libri sacri, quali l'origine dei Vangeli dalla predicazione e dalla comunità (prop. 43), le peculiari caratteristiche di rielaborazione teologica del IV Vangelo (prop. 43 e 54), il ridimensionamento del carattere profetico dell'Apocalisse che parla anzitutto per i contemporanei il linguaggio della speranza e della vittoria cristiana (prop. 30), risultano inaccettabili all'ortodossia antimodernista.

²¹³ «La teoria del germe», in *Dogma gerarchia e culto nella Chiesa primitiva*, Roma 1902, pp. 11-13.

²¹⁴ *Lettres romaines*, Paris 1904, pp. 28-29 e 32-43. Sulla paternità semeriana di quest'opera, uscita anonima, cfr. Annibale ZAMBARBIERI, *Loisy in Italia. Prospettive generali e il «caso» Semeria*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33 (1979), pp. 21-32.

5. - Dimensione antropologica

È forse questo il settore in cui si appuntano le più vivaci requisitorie antisemeriane, dimentiche dell'enorme sforzo di aggiornamento culturale compiuto dal barnabita nel trasmettere in linguaggio accessibile e comprensibile il dato rivelato. Tale intento segna però anche il limite del magistero di P. Semeria, nel senso che l'impostazione apologetica e oratoria gli impediscono spesso di dare al suo pensiero quella completezza e rifinitura che non sono necessarie, forse, a una predica o a una conferenza, ma che sono senz'altro indispensabili a un trattato di teologia. L'indagine tipicamente agostiniana del mistero trinitario gli procura l'accusa di ridurre gli attributi divini solo a quelli umani (prop. 87). Inoltre la dottrina semeriana non salverebbe la cristologia (prop. 82) solo perché si studiano i risvolti psicologici, oltre che teologici, della risurrezione di Cristo (prop. 45); e non salverebbe neppure il preferenziale rapporto del Figlio con il Padre, l'ammettere che la felicità di Cristo è legata anche all'amore che riceve dagli esseri umani (prop. 83). Il tentativo di studiare la componente psicologica e umana dell'animo di Gesù suscita addirittura contro il barnabita, come si è visto, l'accusa di parlare di lui «senza alcun rispetto, come di un entusiasta qualunque» (prop. 50).

Molto vigile è in Semeria lo sforzo, assai apprezzato da von Hügel²¹⁵, di ricondurre l'esperienza del miracolo a quei caratteri di ragionevolezza — che esclude il culto dello spettacolare fine a se stesso — e di edificazione, che ne fa lo strumento privilegiato in ordine alla fede. Senza dire che la mentalità scientifico-scettica da un lato, e le esigenze storico-critiche dall'altro, imponevano una rilettura attenta dell'intera questione. Ciò appunto compie Semeria. Si ritiene che egli sminuisca la forza probante della risurrezione di Cristo (prop. 45) solo perché ne indaga i risvolti e le premesse psicologiche nei discepoli (prop. 69). L'ammissione di un continuo dono dello Spirito Santo, peraltro già attestato negli Atti degli Apostoli, è inteso come negazione del carattere miracoloso della prima Pentecoste (prop. 44). E infine, con evidente forzatura del testo, costruito se si vuole con notevole abilità dialettica, si rimprovera a Semeria di negare il miracolo della risurrezione di Eutiche operato da San Paolo (prop. 71).

Analogo sforzo compie Semeria per rintracciare, nella adesione e nella pratica della fede, le ragioni del cuore e il ruolo della coscienza. La fede è vista sempre più come esperienza di vita che non come patrimonio intellettuale, senza con questo escludere il suo carattere teorico-dogmati-

²¹⁵ Lettera a Semeria dell'11 marzo 1900 (ZORZI, *Auf der Suche...* cit., pp. 396-399). L'importanza che von Hügel attribuisce alle pagine di Semeria dedicate al miracolo (in *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, Roma 1900, pag. 233 ss.) risulta anche da una lettera a G. Tyrrell del 4 dicembre 1899, in *Selected letters*, cit., pag. 82.

co. Il ripetuto richiamo alla coscienza dei fedeli o, più in generale, dell'uomo, non è accettato dagli avversari. Errerebbe quindi il barnabita quando riconduce la fede all'*intuitus cordis* di agostiniana memoria (prop. 26) o al senso dell'infinito (prop. 79), o quando ritiene che Dio si riveli anzitutto alla coscienza dell'uomo (prop. 64 e 77), così che chi segue la propria coscienza (idolatri e politeisti non esclusi) appartiene all'anima della Chiesa (prop. 78). La stessa autorità della Chiesa ha, in un certo senso, la sua ratifica nel *sensus fidelium* (prop. 41). L'aver privilegiato gli aspetti soggettivi della esperienza di Dio, cioè la percezione del divino che l'uomo ha in sé, spinge l'accusatore a tacciare Semeria di ontologismo (prop. 24 e 25), e l'aver sottolineato la rispondenza della fede ai bisogni profondi dell'uomo suscita contro il barnabita l'accusa di soggettivizzare la fede stessa (prop. 61). In particolare sono contestate alcune affermazioni semeriane tendenti a dar rilievo anche psicologico all'esperienza di S. Paolo, certo visitato dalla grazia, ma non per questo privato di una sua specifica (e alle volte limitata) natura (prop. 53 e 75).

Si noti l'interesse di Semeria per il culto: interesse che egli maturò alla scuola di Duchesne²¹⁶. L'argomento su cui si appuntano le critiche riguarda l'Eucarestia, storia e simbologia della Messa. Qui il ripensamento semeriano, agli occhi dei censori, sfiora l'eresia, ma a conti fatti ciò è dovuto unicamente a diversità di approccio e di linguaggio. Quello semeriano è un approccio storico-critico ed esistenziale, nuovo alla cultura tradizionalista del tempo. Sono quindi scontate alcune accuse, come quella di negare la presenza reale (prop. 65), o di ridurre l'azione di Cristo nell'ultima cena a un «esemplare ricordo» (prop. 68) solo per averne sottolineato il carattere di memoriale, o per aver indagato i precedenti pagano-giudaici della prassi sacrificale (prop. 80, 81), nonché la componente «sacrificale» della coscienza umana (prop. 66), quasicché egli volesse con questo esautorare l'originalità del gesto del Signore. L'aver poi accentuato l'importanza che riveste la comunione fraterna, oltre che quella con Cristo e anzi come conseguenza di essa, è giudicato come declassamento del vero scopo dell'Eucarestia (prop. 72 e 73). Non si riesce poi a capire perché si contesti al P. Semeria l'affermazione che le apparizioni di Cristo dopo la risurrezione si svolsero per lo più in un contesto eucaristico (prop. 70). Si temeva forse che il fatto della risurrezione si risolvesse in pura simbologia eucaristica? Domanda legittima, quest'ultima, dato che molte proposizioni esprimono il disagio (forse la mala fede) di lettori incapaci di penetrare il linguaggio semeriano, che peraltro dovette essere avvincente, se attirò alla sua predicazione un numero considerevole di attenti e qualificati uditori.

²¹⁶ Cfr. Giovanni SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, Milano 1927, pag. 106; *Memorie inedite*, fascicolo «L'anno scolastico 1907-1908», in ASBR.

6. - *Aspetto sociale*

Nel pensiero semeriano è ricorrente la sottolineatura della componente sociale anche in merito alla fede. Egli afferma quindi l'anelito dell'uomo alla redenzione, intesa come lotta al male per il trionfo del bene. È su questa premessa che si inserisce la predicazione cristiana. Ma questo suona male agli inquisitori, che temono venga ridotto il Cristianesimo a pura istanza sociale (prop. 84). Analogo rilievo è fatto al barnabita quando sottolinea la funzione sociale della religione (prop. 85). L'adesione alla Chiesa, per la sua incidenza sociale, è intesa come affermazione sospetta, quasi si volessero negare gli altri motivi di natura personale e teologica (prop. 78).

7 - *Linguaggio teologico*

Infine possiamo rilevare che la controversia fra P. Semeria e gli antimodernisti si riduce a uno scontro fra due teologie. Quella semeriana non ha conosciuto — e ci vuol poco al barnabita per dimostrarlo e alla Santa Sede per ammetterlo, visto l'esito appunto delle «proposizioni» — le esasperazioni agnostiche e ipercritiche di un Loisy, di un Tyrrell o di un Buonaiuti. Tant'è, però, che essa suona male ad avversari prevenuti. Offriremo quindi una serie di esempi per documentare come, in sostanza, si tratta di una questione di linguaggio teologico.

La distinzione tra un Dio giudaico (nazionalista e autoritario) e cristiano (universale e paterno) è forse troppo marcata nell'omiletica semeriana (prop. 47). Non si dimentichi però il suo carattere tendente appunto a far passare gli ascoltatori da una visione veterotestamentaria di Dio a una più espressamente cristiana. Chi può dire che questo passaggio sia in tutti già stato compiuto? Forse gli avversari volevano una più decisa affermazione del giustizialismo divino, mentre Semeria riteneva inscindibili giustizia e misericordia e, con buona pace degli oppositori, affermava che troveranno composizione solo nel mistero di Dio (prop. 30).

Si rimprovera, come è già stato notato, che Semeria non distingue tra fede informe e fede formata, dimenticando che tale distinzione, formulata col Protestantesimo, era ignota ai tempi di S. Paolo (prop. 37); né è ritenuta vera l'asserzione che il rapido diffondersi del Cristianesimo sia — da solo — un argomento a favore della sua divinità (prop. 56); ma è facile per Semeria obbiettare che quest'unico criterio sarebbe fuorviante, se lo applicassimo ad altre religioni (per esempio al Mussulmanesimo).

Si ritiene che Semeria neghi «la catastrofe fisica futura» soltanto perché egli rileva che non ci sono note le circostanze e che questa verità è affermata con le categorie apocalittiche del tardo giudaismo (prop. 88). Così pure gli si attribuisce l'assurda accusa di aver sostenuto che Confermazione ed Eucarestia non sono suffragate dai testi (prop. 48), per il fatto che li ha sottoposti ad esame storico-critico. Analogamente l'aver mes-

so in luce nell'Eucarestia il carattere di simbolo, ossia di segno sacramentale, espresso con linguaggio più accessibile alla cultura moderna, spinge gli accusatori a sostenere che Semeria neghi la presenza reale (prop. 65).

Quanto all'Inferno, si sostiene — senza indicare alcun testo preciso — che tale verità non esce salva dalla dottrina semeriana, e si afferma che il barnabita «insinui» (ma dove?) che non la si debba predicare (prop. 49). Ciò non toglie che Semeria, al pari degli studiosi del tempo, tentasse di reinterpretare questa verità attraverso categorie storico-critiche.

Una serie di rilievi è fatta anche in merito al concetto che Semeria ha di giustizia. Lo si accusa di condividere la dottrina protestantica dell'*uomo giusto della giustizia di Dio* e non anche per propria cooperazione. Quest'accusa è dichiarata dal barnabita «lontanissima dal mio spirito» (prop. 76). Si fa addirittura dire a Semeria che «un peccatore che prega, bestemmia», mentre egli ritiene di essere lontanissimo da simile rigorismo (prop. 74). Allo stesso modo lo si accusa di sostenere che il cristiano non è più tale se pecca, dimenticando di distinguere un aspetto teologico (se il peccato comporta rifiuto della fede) e uno morale (se il peccato è solo cedimento al male) (prop. 38). Riesce poi inaccettabile agli accusatori l'affermazione di Semeria che i persecutori romani fecero sì una cattiva azione, ma senza essere *necessariamente* cattivi, stante appunto il complesso di motivazioni politiche a giustificazione della loro condotta (prop. 62). Si contesta al barnabita l'esaltazione del martirio affrontato a motivo di grandi ideali, anche se non religiosi (prop. 63), dal momento che l'uso corrente chiama «martiri» anche uomini non credenti.

Infine Semeria sostiene che S. Paolo fu discepolo «postumo» di Cristo e «in un senso speciale», non intendendo con questo, come gli rinfacciano gli avversari, di asserire che il discepolato paolino di Cristo non avrebbe il suffragio della storia (prop. 52). E ancora: Semeria, per evitare l'errore razionalista di chi attribuiva a S. Paolo l'invenzione dell'Eucarestia, sottolinea la dipendenza di quest'ultimo dalla tradizione apostolica: ed ecco gli accusatori rimproverargli di negare consistenza alla rivelazione personale di Cristo all'Apostolo (prop. 67).

Esito delle risposte di Semeria

Dopo la replica semeriana, quali mosse ci si poteva attendere dal Vaticano? L'assoluzione piena ed esplicita non era pensabile. Benedetto XV non avrebbe mai compiuto un gesto che suonasse sconfessione del suo predecessore; né lo poteva fare, attesa la presenza e l'influsso del Card. De Lai nella Curia romana. E poi le risposte del barnabita erano pur sempre una semplice giustificazione, sia pure onesta e motivata, non l'attesa ritrattazione! Occorreva dunque incalzare perché si giungesse a una vera

e formale ritrattazione, sia pure con tutte le riserve del caso? E dove appigliarsi? Benedetto XV prese una scorciatoia diplomatica: mise tutto a tacere e favorì — come presto vedremo — un rientro «morbido», quasi in sordina, del barnabita in Italia.

Comunque, la pacata e ragionata risposta scritta di Semeria ebbe senz'altro un duplice e immediato esito positivo. Innanzitutto impresse una decisa spinta al miglioramento della salute fisica di Semeria. Don Giovanni Pavesio, nella *Relazione* già ricordata²¹⁷, afferma che nei mesi in cui «giunse al Padre un elenco abbastanza lungo di proposizioni che i suoi avversari gli attribuivano e a cui egli non ebbe difficoltà a rispondere, non ostante fosse così malandato in salute»²¹⁸, «a poco a poco le forze gli ritornavano, le crisi di pianto divenivano più rare, a giornate malinconiche succedevano giornate buonissime, nelle quali egli appariva di nuovo il Padre Semeria che conoscevamo nei bei tempi passati, pieno di spirito e di fine umorismo. Riprese allora anche le sue Letture dantesche, dinnanzi al suo uditorio affezionato e fedele. Consacrava pure una sera alla settimana per i nostri operai del Circolo «Geremia Bonomelli», commentando loro gli *Inni sacri* del Manzoni o qualche capitolo de *I Promessi Sposi*, oppure trattenendoli su qualche argomento di attualità, sempre ricavandone lezioni pratiche ed educative»²¹⁹.

L'altro esito positivo fu l'avviamento a soluzione del problema dottrinale e la riacquistata fiducia di Benedetto XV. Nella documentazione barnabita non v'è traccia di questo importante processo, ma noi possiamo conoscerne in buona parte lo svolgimento da una deposizione di Mons. Francesco Costa ai processi di beatificazione di Don Orione, anche se questo racconto registra alcune inesattezze nei particolari:

«So che Don Orione era amico di Padre Semeria, di cui certo ammirava l'ingegno e la carità, e so che era da Padre Semeria amatissimo. Quanto a questione di modernismo, ricordo con grande chiarezza questo episodio, raccontatomi da Don Orione, il quale aggiunse che era la prima volta che raccontava il fatto, non ritenendosi più legato al segreto, dati i lunghi anni intercorsi dalla morte delle persone ricordate nell'episodio. Mi disse Don Orione così: [...] Padre Semeria era in Svizzera, sofferente in seguito alla guerra per grave esaurimento nervoso. Benedetto XV chiamò Don Orione, gli disse sotto segreto che il Cardinale addetto al Santo Uffizio, mi pare fosse De Lai, gli aveva proposto di condannare alcune espressioni di Padre Semeria. Gli disse che non si sentiva di chiamare a Roma, per avere spiegazioni su di esse, l'accusato Padre Semeria, date le sue condizioni di salute; invitò Don Orione a recarsi in Svizzera dal dotto Barnabita, di

²¹⁷ Cfr. sopra, nota 186.

²¹⁸ Anche nella conversazione il miglioramento si fece notare. Infatti dice Don Pavesio: «Ripetute volte, discutendo con noi, disapprovava l'atteggiamento di Minocchi, Murri, ecc., e protestava la sua fede cattolica e la sua obbedienza» (*Relazione... cit.*).

²¹⁹ *Ivi.*

restare qualche tempo con lui e confortarlo nella sua sofferenza, ed intanto approfittare dell'incontro per far cadere il discorso sui punti di accusa ed ascoltare le dichiarazioni che su di essi avrebbe fatto il Padre Semeria, dando ordine a Don Orione di riferire poi direttamente e solo a lui. Don Orione si recò in Svizzera, parlò con Padre Semeria, il quale si rese subito conto che Don Orione era mandato da lui con incarico speciale. Volle scrivere lui stesso le risposte per il Santo Padre, che Don Orione portò subito al Papa. Benedetto XV le trovò esaurienti e disse che P. Semeria era un buon sacerdote cattolico.

Mi aggiunse Don Orione che, tornato in udienza dal Papa dopo qualche mese, questi gli aveva detto che il Cardinale del Sant'Uffizio aveva fatto nuove insistenze per la condanna, portando anzi al Papa un decreto già preparato. Il Papa ritirò il decreto e disse che la pratica era chiusa. E dovette farlo con tono *fermo*, perché il Papa concluse dicendo a Don Orione: Stia certo che il Cardinale non ne parlerà più. Don Orione disse a me che, dopo tanti anni, raccontava con gioia questo episodio, perché tornava ad onore di un grande Papa e di un buon sacerdote»²²⁰.

La testimonianza di Mons. Costa (che il lettore è in grado di rettificare nei particolari inesatti) ci dice l'esito che le risposte di Semeria ebbero e ci illumina sul vero ispiratore della ventilata condanna.

A metà giugno Semeria ebbe la gioia di poter scendere in Italia, con programma di subire una visita medica a Milano dal Prof. Medea²²¹ e di avere degli incontri a Roma coi Superiori e col Santo Padre. Medea, visitato il 27 giugno, trovò migliorate notevolmente le sue condizioni di salute, ma raccomandò «almeno un mese di riposo assoluto», ripromettendosi poi di vagliare l'opportunità che il barnabita potesse riprendere il proprio posto presso il Comando Supremo, oppure che gli venissero affidate altre mansioni che lo occupassero mentalmente e gli dessero «la soddisfazione di un lavoro utile» lontano dal Fronte²²².

Lasciata Milano, Semeria fu a Roma. Lo stesso P. Generale lo aveva invitato a incontrarsi direttamente col P. Fioretti, essendo egli assente da Roma. Durante il breve soggiorno nella Città Eterna, fu ricevuto dal Papa il 29 giugno. Di tale atteso appuntamento Semeria ci ragguaglia con due lettere: una al P. Vigorelli e l'altra al Papa.

«Mi rincrerbe molto di non poterLe dare una relazione verbale ampia ed esatta della udienza — scrive al P. Generale — ma, d'accordo anche col P. Premoli, pensai fosse più prudente, più conforme allo spirito della cosa, il partire immediatamente, come feci. Tanto più che il P. Premoli ha

²²⁰ Beatificationis et Canonizationis [...] Aloisii Orione [...]. *Positio super virtutibus*, II, Roma 1976, pp. 632-633, paragr. 1729: «De relationibus Servi Dei cum Rev. Patre Semeria barnabita».

²²¹ «Medico militare e specialista anche lui per questi disturbi nervosi» (Semeria a Vigorelli, 12 giugno 1916).

²²² Medea a Manzini, 17 giugno 1916 (ASRB, *Carte Manzini*).

potuto riferire lui quanto ebbi a dirgli. La udienza fu cordialissima da parte del Papa, il quale consentì che vada a Courmayeur a compiere la guarigione, e mostrò desiderio che poi torni in zona di guerra, nella quale zona tutta intiera non ha difficoltà che eserciti tutto il ministero sacerdotale²²³. E così cercherò di fare, lasciando alla Provvidenza la cura del *poi*. Il *cercherò* allude alla salute, della quale, pur con la miglior volontà del mondo, non posso intieramente disporre. Intanto il Papa mi ha esortato a scrivere anche cose brevi, che possano fare buona impressione su coloro i quali hanno sospettato e sospettano della mia ortodossia. Ho già subito combinato con il Papa stesso — come Le avrà detto il P. Premoli — per la diffusione d'un opuscolo già bello e pronto sulla S. Comunione²²⁴. Lo feci per una famiglia le cui bimbe facevano la Prima Comunione, e dalla famiglia fu fatto stampare per suo uso proprio. Intanto penso un libriccino *su Dio* a proposito della guerra; se mi verrà bene, lo scriverò subito e spero si potrà anche subito stampare, *senza nome* prima, perché il libro sia giudicato spassionatamente, e poi il nome verrà fuori. Intanto La ringrazio della bontà che ha avuto per me — di quello che ha *fatto* per contribuire alla mia difesa e poi alla udienza — di quello che vorrà fare ancora perché io possa tornare all'esercizio tranquillo del pieno ministero sacerdotale. Mi raccomando sinceramente a Lei, alla sua carità, alle sue preghiere. Mi benedica. Le riscriverò presto»²²⁵.

A Benedetto XV il P. Semeria scrisse in questi termini:

«Mi permetta di esprimere alla Santità Vostra la mia più schietta riconoscenza per la bontà davvero paterna con la quale ha voluto accogliermi. Cercherò di corrispondervi colle opere e, per intanto, mantengo dal canto mio le fatte promesse. Poiché mi trovo avere la penna in mano per adempiere il sacro dovere della riconoscenza, oso soggiungere che la forse ingenua e poetica idea di poter in un avvenire non troppo lontano lavorare costì sotto o più vicino all'occhio della Santità Vostra nel ministero sacerdotale, ora coordino ad un'altra idea che nella confusione di trovarmi alla presenza del Papa mi sfuggì, e cioè che mi si sottoponga a un esame preventivo *de universa theologia* davanti ai giudici anche più austeri, purché contro di me personalmente non prevenuti. Del resto *me resque meas* affido alla bontà equa della Santità Vostra, che ormai sa quanto desiderio e bisogno, vero bisogno, questa forse *infima inter oves* abbia di lavorare come sacerdote per i suoi fratelli in Gesù Cristo, come fanno gli altri sacerdoti, *cum fiducia*. Mentre attendo questa consolazione, prego umilmente Iddio a voler consolare l'animo della Santità Vostra nei suoi desideri più alti per il bene della Chiesa e della umanità. Baciandole con reverenza il sacro anello...»²²⁶.

²²³ Come risulta da lettere successive, il Papa raccomandò a Semeria di evitare città come Milano, Torino e Genova (Semeria a Vigorelli, 2 settembre 1916 e 13 marzo 1917).

²²⁴ *I fanciulli alla Comunione*, per un Padre Barnabita. Milano, Libreria Pont. Romolo Ghirlanda, [1916], 62 pp. (cfr. SEMERIA, *Scritti... clandestini* cit., II, p. 461).

²²⁵ Semeria a Vigorelli, 2 luglio 1916. Come annota Vigorelli, questa lettera venne spedita da Milano.

²²⁶ Semeria a Benedetto XV, 1° luglio 1916 (brutta copia tra le *Carte Semeria* in ASBR).

Dell'udienza conosciamo qualcosa di più da un appunto autografo di Mons. Gavotti, Arcivescovo di Genova: «Padre Semeria disse a Don Vittorio Casassa²²⁷ che fu ricevuto dal Papa il 29 giugno, tenuto un'ora e un quarto. Pare che fosse lì per essere condannato il suo *Scienza e fede*, ma dietro suo memoriale non se ne fece più nulla. Il Papa disse che «guai se entro tre mesi si fosse saputo dell'udienza concessa». Padre Semeria ha promesso di predicare in zona di guerra, con raccomandazione — ovviamente da parte del Pontefice — d'evitare le grandi città»²²⁸.

Noi oggi siamo in grado di comprendere ed apprezzare l'accortezza di Benedetto XV. Da un lato egli fece di tutto per impedire il rientro di Semeria in Italia, consapevole com'era che ciò avrebbe riacceso antiche opposizioni e avrebbe ulteriormente compromesso il barnabita. D'altra parte è innegabile che per risolvere il caso egli abbia silenziosamente avocato a sé l'ultima parola e favorito la graduale riabilitazione di Semeria attraverso scritti che, di fatto, ribaltarono l'opinione a lui sfavorevole. È interessante, a questo proposito, conoscere quanto ne ha pensato Semeria. Scrivendo di lui ne *I miei quattro Papi* dice: «M'accorsi presto che le speranze da me riposte nel nuovo Papa per la mia sistemazione non sarebbero maturate con la rapidità che avrei voluto, e che forse lì per lì avevo creduto facile. [...] Pronto a riformare e correggere dove e quanto fosse necessario, non aveva però nessuna fretta, nessun prurito di staccarsi dal suo predecessore. Il che, per quanto allora potesse egoisticamente spiacermi, oggi approvo e lodo schiettamente»²²⁹. E in *Nuove memorie di guerra*: «Dei quattro Pontefici che ho avuto la fortuna di personalmente conoscere — Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI — Benedetto XV è il Papa che poté per varie circostanze dimostrarmi, e mi dimostrò, un più efficace affetto paterno. Vivessi cent'anni, non dimenticherò mai la sua bontà»²³⁰.

Ritorno al Comando Supremo e ripresa dell'attività

Dopo il soggiorno a Courmayeur durante il mese d'agosto, Semeria si sottopose a un'altra visita del Prof. Medea (1° settembre 1916), il quale dichiarò che le migliorate condizioni del barnabita gli rendevano possibile di riprendere, «sia pure in via di prova, le sue funzioni presso il Comando Supremo»²³¹. Così, a metà settembre, ecco di nuovo Semeria al

²²⁷ Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pag. 145.

²²⁸ Genova, Arch. Curia Arcivescovile, *Carte Gavotti*. Oltre alla corrispondenza tra Mons. Gavotti e Benedetto XV, in questo Archivio, nel fondo sul Modernismo, sono conservate alcune cartelle con le *Carte Semeria*.

²²⁹ *I mie quattro Papi*, Rieti 1932, pp. 26-27.

²³⁰ *Nuove memorie di guerra* cit., pag. 80.

²³¹ Attestato del Prof. E. Medea, 1° settembre 1916, in ASBR, *Carte Semeria*.

Fronte, dopo dieci mesi di lontananza, accolto con viva soddisfazione da tutti. Lui stesso scriverà, cinque anni più tardi: «E un bel giorno mi risentii me stesso. Le ali erano rispuntate. Presi il volo, mi posai a Udine, al mio posto»²³².

Scrisse una nuova lettera di ringraziamento al Papa²³³ e, a ciò incoraggiato dal P. Gemelli, accettò una supplenza in Filosofia al Liceo di Udine²³⁴, ma riprendendo in pieno la propria attività di Cappellano, con infittirsi di richieste per prediche e conferenze anche fuori dai confini fissatigli dai Superiori. Questi impegni gli offrivano l'opportunità di recare un aiuto materiale ai soldati malati, per i quali, con Don Giovanni Minozzi, operava in Udine nelle Case del soldato al Fronte. Vigorelli gli comunicava, da parte del Papa, la raccomandazione di limitare la propria attività oratoria alle zone di guerra, «rinunciando alla sua occasionale *estensione* altrove»; e Semeria, pur professando obbedienza, fa presenti due serie difficoltà: anzitutto il fatto che tali inviti venivano per lo più dalla stessa autorità militare, cui non sarebbe opportuno né opporre rifiuto né motivare l'eventuale diniego con il riferimento a veti dei Superiori ecclesiastici, sui quali inevitabilmente ricadrebbe «la poca simpatia del rifiuto»; in secondo luogo perché era necessario sostenere finanziariamente l'opera di soccorso ai soldati malati: «per dare, bisogna *chiedere un po' dappertutto*, ché i bisogni sono immensi e solo di molti *rivoli* si nutre un fiume». Semeria pregava poi di interessare il Segretario di Stato Card. Gasparri, perché facesse presente tutto ciò al Papa; comunque, assicurava che sarebbe andato solamente dove avrebbe trovato il «cordiale consenso» dei Vescovi e che non avrebbe assolutamente fomentato l'«odio» nei soldati²³⁵.

È sintomatico, a questo proposito, il caso dell'Arcivescovo di Genova Mons. Gavotti, benevolo verso Semeria, il quale chiese al Papa il benestare a che Semeria venisse a predicare in Genova. Benedetto XV negò il consenso in termini molto risoluti, ma che fan capire il grande rischio corso da Semeria nei mesi precedenti²³⁶. Gavotti non demorse e insistette per avere Semeria: se aveva parlato a Bergamo, Novara, Tortona, Bob-

²³² «Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum» (Roma), XII (1921), n° 12 (dic.), pp. 28-29.

²³³ Semeria a Vigorelli, 14 e 16 settembre 1916.

²³⁴ Semeria a Vigorelli, 4 ottobre 1916.

²³⁵ Semeria a Vigorelli, lettera non datata, ma certamente scritta tra la fine del 1916 e i primi giorni del 1917.

²³⁶ «Il noto Padre bisognerà continuare a tenerlo lontano, perché purtroppo, se non fosse venuta la guerra, avrebbe visto il suo libro principale messo all'Indice; quindi anche per voi sarà sempre bene non averlo tra i piedi» (Benedetto XV a Gavotti, 27 dicembre 1916, in Arch. Arciv. di Genova). Si noti quel «purtroppo» sfuggito alla penna di Benedetto XV, che indica rincrescimento e contemporaneamente circospezione per non dare adito agli antisemeriani di sollevare il capo.

bio²³⁷ e Padova, perché non poteva farlo a Genova? Stavolta il Papa ripose in modo perentorio, facendo trapelare anche la causa della sua irritazione: «Per P. Semeria perdura il divieto di predicare, anzi di stare in Italia: a tale divieto si è tacitamente derogato per ciò che importa il suo ufficio di Cappellano del Comando Generale, affinché non si potesse attribuire la proibizione ad ostilità personale pel Generale Cadorna; e poi s'è chiuso un occhio per la *zona di guerra*. Ma poiché recentemente si è visto che codesta zona di guerra per P. Semeria si allargava un po' troppo, nei passati giorni si è detto al suo P. Generale di richiamarlo al dovere. Del resto non posso dirmi soddisfatto di quel religioso, perché io stesso lo pregai di trovar modo di spiegare le molte frasi incriminate nei suoi libri come di dubbia ortodossia, perché gli feci conoscere che sembra impossibile di evitare la condanna; ed egli anche recentemente, a Padova, in tre conferenze che avrebbe dovuto predicare agli studenti universitari, predicò da vero modernista! Me ne dispiace, perché se ho ritardato la condanna per non dar luogo a polemiche giornalistiche, la difesa della vera dottrina mi obbligherà a lasciar pubblicare la sentenza... già preparata»²³⁸.

Finora si pensava che con queste parole il Pontefice mirasse a dissuadere Gavotti, e gli altri Vescovi con lui, dall'invitare P. Semeria a parlare nelle loro diocesi, ma oggi siamo in grado di dar ragione della reale irritazione di Benedetto XV. Cos'era successo? Il Vescovo di Padova, Mons. Luigi Pellizzo, poco tenero per il P. Semeria al quale nel luglio 1915 negò la predicazione nella chiesa del Santo²³⁹, aveva inoltrato al Papa un'articolata relazione su «tre disgustosi episodi» avvenuti nella sua diocesi, dei quali il terzo riguardava Semeria:

«Ed ora un terzo episodio di questi giorni (*marzo 1917*) qui in città, di altro genere, ma pure disgustoso, che riguarda le conferenze del Padre Semeria al battaglione universitario. Erano state organizzate tre conferenze da darsi dal P. Semeria a questi soldati studenti in preparazione alla Pasqua. Il Comando Supremo di Udine domandò il mio assenso a tali conferenze e un luogo opportuno per farle. Aderii non solo volentieri, ma ringraziando, bramando dare un po' di pascolo spirituale a questo «battaglione»

²³⁷ «L'Italia» dell'11 marzo 1917 parla di «due splendide conferenze» tenute in questa città da Semeria, reduce da Parigi, dove il 3 marzo aveva parlato della *Surprise de nos trois guerres* alla «Société des Conférences». Il giorno prima, 10 marzo, «L'Italia» aveva parlato di una conferenza tenuta da Semeria a Cremona l'8 marzo, la quale aveva lasciato un'«impressione profonda», tanto che il P. Vigorelli chiese informazioni l'11 marzo al P. Angelo Riganti, che gli inviò una lunga relazione il giorno successivo.

²³⁸ Benedetto XV a Gavotti, 15 aprile 1917, in Arch. Arciv. di Genova.

²³⁹ Cfr. Sergio PAGANO, *Il «caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti studi», 6/1989, pp. 56-67. Al P. Semeria fu sostituito il conventuale Filippo Gerardi, del quale il Vescovo fece al Papa una pessima relazione, pubblicata dal P. Pagano *ivi*, pp. 57-58.

singolare di tremila studenti, che terminato il corso accelerato, stava per sciogliersi, e come luogo opportunissimo assegnai la chiesa di S. Francesco. Aderii volentieri anche perché avevo inteso che P. Semeria era divenuto ben diverso da quello che era in passato. Furono stabiliti i giorni 29, 30, 31 marzo; i temi: *Le due medicine, Verso lo spirito, In Dio*. Mandai persona o meglio persone competenti ad assistervi per essere informato; interrogai gli altri presenti alle conferenze. I tremila²⁴⁰ studenti sono al completo: P. Semeria è al suo posto. Ma quale disillusione! Di sacro quelle conferenze non ebbero se non il *luogo* dove si facevano, *l'abito* del frate conferenziere, e il *Padre nostro* recitato tutte le tre sere dal P. Semeria prima di cominciare; il rimanente, tutto profano, profanissimo nella sostanza, per nulla elegante nella forma: *verba, verba, praetereaue nihil*: eccone il sunto più breve e più completo. Mi fu riferito anche qualche sproposito, che si afferma scappato al conferenziere nella foga del dire; di questo però non posso assicurare; non mi stupirebbe però in tutto quell'ammasso di cose che ha detto in quelle tre sere. Ma quello che mi disgustò si è *l'ut quid perditio haec?* Tre conferenze senza nulla di sacro come sostanza, nulla di sacro nel fine, preparazione alla Pasqua, e che potevano stare in bocca a un laico quasi, purché credente, ma che sembrarono una profanazione e uno scandalo in bocca a un religioso, in una chiesa, in preparazione alla Pasqua. Sono spiacentissimo che siasi così perduta una occasione opportuna per fare un po' di bene a tanta gioventù, che non udì la parola del sacerdote, ma quella dell'uomo, del filosofo che discute, sia pure scientificamente, ma senza nessun pratico vantaggio. A me non si presentò detto Padre, e forse è bene, giacché se mi si fosse presentato, il meno che avrei potuto osservargli sarebbe stato: *Padre, bene canis sed extra chorum*²⁴¹.

In seguito a questo rapporto, ovviamente il Papa si sentì tradito nella fiducia accordata a Semeria e se ne lamentò con Vigorelli, il quale altrettanto ovviamente ne chiese ragione a Semeria, che limpidamente spiegò *quale genere di uditorio* avesse davanti e il necessario *adeguamento* di forma e di sostanza che ha dovuto assumere con esso:

«Mi par bene che Sua Santità sia informata *secondo verità* della mia predicazione al Battaglione Studenti-Medici di Padova. Erano tre prediche che io dovevo fare a quei *1200 giovani*, dove purtroppo abbondava l'elemento *materialista e ateo*. Parvemi mio dovere spianare la via al Cristo Signore Nostro combattendo il *materialismo* e l'*ateismo*. Avevo tre sole prediche. La prima [dal titolo: *Due «medicine»*] fu uno schema del *tipo di medico* e

²⁴⁰ Erano solo 1200, come dice P. Semeria più avanti.

²⁴¹ PAGANO, *Il «caso Semeria»...* cit., pp. 314-315, ripreso dal libro che il P. Pagano sta recensendo: ANTONIO SCOTTÀ (a cura di), *I Vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, I (Roma, Edd. Storia e Letteratura, 1991), pp. 140-141. Se dobbiamo dar credito al giornale cattolico di Padova «La Libertà» del 29 marzo, non risulta che Semeria si sia abbandonato a rischiose affermazioni modernistiche, anzi egli mandò spesso copia di questo giornale al P. Vigorelli, perché «in esso — dice — si rende omaggio alla *religiosità* della mia predicazione alle truppe. *La Libertà*, organo del Vescovo di Padova, non è sottopetto di parzialità favorevole a me!» (lettera cit. alla nota seguente).

di medicina spiritualista, credente, generoso, contro il tipo opposto del materialista, incredulo, egoista. La seconda, intitolata *Verso lo spirito*: rivendicazione dello spiritualismo contro il materialismo in nome della scienza e della filosofia. La terza, dal titolo *Con Dio*: dimostrazione della esistenza di Dio, non solo astratto ma *vivo*, e che noi dobbiamo amare e adorare. A Sua Santità fu riferito che io non avevo parlato di Dio (!)..., e di tre prediche una fu consacrata esclusivamente a Lui! Fu detto che io ho parlato dell'*Assoluto*, e certo che questa parola fu pronunciata: ma Dio non è appunto l'Essere Assoluto, in opposizione alle creature che sono relative? Della *Pasqua*, in tre prediche «logicamente concatenate», non ho potuto parlare *ex professo*, ma vi ho accennato *quanto bastava*²⁴².

Semeria ebbe la gioia di incontrarsi col P. Generale al Fronte il 17 aprile e di poter discutere con lui i suoi problemi e le sue attività, ma scrivendogli alla fine di aprile ancora lamentava «il vedere persistenti delle prevenzioni che in coscienza posso dire ingiuste e che speravo la guerra avesse cancellato, grazie anche alla buona volontà messa da me. [...] Perdoni questo sfogo e lotti anche Vostra Paternità per questo Suo figlio che Dio le affida da ammonire e correggere, sì, dove è giusto, ma anche da difendere dove è giusto»²⁴³.

«Confortato da un Vescovo», Semeria pensò di abordare direttamente il Card. De Lai, fonte di tutte le sue traversie, e cominciò a prepararne in ogni modo l'occasione. Ne scrisse al P. Orazio Premoli, che se ne schermì dicendo di non conoscerlo direttamente e di non aver ricevuto da lui neppure un cenno di riscontro quando gli omaggiò la sua *Storia dei Barnabiti*²⁴⁴. Semeria interpose l'Arcivescovo di Udine Anastasio Rossi, il quale «parlò a De Lai, che... lo stette a sentire; e gli mandò poi la breve lettera *Pro Memoria* che io avevo indirizzato allo stesso Mons. Arcivescovo»²⁴⁵. Vista l'inutilità anche di questo passo, Semeria decise di abordare direttamente il Cardinale e così scrisse a Vigorelli: «Io penso di scrivere direttamente alla prefata Eminenza una lettera apologetica, che farei prima passare per le mani di Vostra Paternità»²⁴⁶; ma Vigorelli gli rispose: «Pel momento, non credo consigliabile scrivere al Card. De Lai»²⁴⁷.

²⁴² Semeria a Vigorelli, 9 giugno 1917.

²⁴³ Semeria a Vigorelli, 28 aprile 1917.

²⁴⁴ Premoli a Semeria, 27 aprile 1917.

²⁴⁵ Semeria a Vigorelli, 5 maggio 1917.

²⁴⁶ *Ivi* (Semeria a Vigorelli, 5 maggio 1917).

²⁴⁷ Vigorelli a Semeria, 16 maggio 1917. Il consiglio di Vigorelli fu molto saggio: infatti De Lai fu forse l'ultimo a disarmare davanti a Semeria. Vedremo più tardi i suoi pesanti interventi anche durante il pontificato di Pio XI. L'ultima volta che Semeria ebbe a che fare con De Lai risale al 1925, quando egli era già in piena attività coi suoi orfani, e il ricordo di ciò ci è lasciato da Don Giovanni Minozzi: «Nell'Anno Santo 1925 portammo a Roma alcune centinaia di orfani di guerra. L'amico [Semeria] non poté partecipare a tutto il pellegrinaggio. Ma un giorno ch'era venuto a visitare gli orfani ospitati a S. Co-

Questo scambio di lettere ci dimostra, ancora una volta, che il «caso Semeria» non poteva ancora dirsi archiviato, e quanto refrattaria fosse tutta una fascia di ecclesiastici a mutare atteggiamento, non ostante le rettifiche semeriane. Per fortuna il barnabita aveva un difensore che l'aveva capito: Benedetto XV. Di lui Vigorelli, che era stato ricevuto in udienza il 23 giugno 1917, scriveva a Semeria: «Oggi ho finalmente veduto il Santo Padre. Mi ha parlato di lei con molta benevolenza. Alla mia volta gli ho parlato degli argomenti della Sua del 9 corrente²⁴⁸. Si era già informato dal Vescovo Castrense e dal Cardinale di Venezia. [...] In compenso, senza diminuire le difficoltà che non si potranno superare se non lentamente, siamo bene avviati»²⁴⁹.

Col sopraggiungere dell'estate P. Semeria aveva intenzione di recarsi a Courmayeur: «Là — scrive a P. Vigorelli — potrei vigilare col Parroco (*si noti la cautelativa premura di protezione ecclesiastica*) una modesta Colonia alpina (fanciulli danneggiati dalla guerra) per cui l'anno scorso ho trovato i fondi»²⁵⁰. Siamo agli albori della futura attività del P. Semeria, che effettivamente il 1° agosto sarà coi suoi primi orfani a Courmayeur²⁵¹. Qui, nella quiete delle giornate alpine, egli raccolse le sue idee e stese un progetto di azione in favore degli Orfani dell'Italia Meridionale. Era l'antico progetto meridionalistico che gli rispuntava dal cuore, sia pure riformulato in base alle mutate circostanze sociali: allora si trattava del terremoto, ora della guerra. Semeria aveva deciso di abbandonare «la carità della scienza» per abbracciare «la scienza della carità»²⁵².

simato, all'ospizio dei vecchi, uscendo insieme avviati verso il ponte Garibaldi, su la sera, c'imbattemmo per caso col Card. De Lai che andava a spasso pel Viale del Re col suo segretario. Avvistatolo, io n'avvertii l'amico. Naturalmente salutammo, togliendoci il cappello. Accesi d'entusiasmo com'eravamo, e faciloni lui come sempre, s'avvicinò al Cardinale inchinandosi ossequiosissimo e col suo sorriso bonario e largo disse con estrema cortesia, mentre tentava di baciargli l'anello: «Venga, Eminenza, a vedere, a benedire i nostri orfani». «Matto!», rispose il Cardinale con un sorriso enigmatico, e ritirò la mano, e proseguì dritto il cammino. Rimanemmo male tutti, io malissimo. Lui sgrullò le spalle e tirò innanzi senza una parola di commento» (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 255-256).

²⁴⁸ Riguardava la versione «secondo verità» del triduo predicato da Semeria al «Battaglione Studenti-Medici» di stanza a Padova, in contrapposizione al rapporto negativo fatto da Mons. Luigi Pellizzo, di cui cfr. qui sopra alle pp. 269-271.

²⁴⁹ Vigorelli a Semeria, 23 giugno 1917.

²⁵⁰ Semeria a Vigorelli, 26 giugno 1917.

²⁵¹ Semeria a Vigorelli, 28 luglio 1917.

²⁵² Molti hanno voluto schematizzare, parlando di «due Semeria»: l'uomo della scienza e l'uomo della carità. Egli stesso scrisse che Giulio Salvadori «era felice che lo studio avesse dato luogo alla carità» (*I miei tempi*, Milano 1929, pag. 79). Di non diversa opinione era Don Minozzi, quando affermava che «la carità assorbi la scienza» (*P. Giovanni Semeria* cit., pag. 276). Di «succedaneo» parla Pietro SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico*, Bologna 1961, pag. 361: «Per alcuni, come il Semeria, il campo dell'azione sociale fu un succedaneo dell'opera culturale preclusa, ma resta tuttavia il fatto di una certa unità di ispirazione».

Non è nostra intenzione ricostruire qui la storia di questa «vocazione alla carità». Ci preme piuttosto seguire il filo logico del nostro discorso sulle tribolazioni dottrinali del P. Semeria, vederne «l'epilogo» e raccoglierne gli ultimi echi.

«Epilogo di una controversia»

In seguito a Caporetto, sul fronte bellico le cose avevano subito un tale ribaltamento, che il 24 ottobre 1917 il P. Semeria dovette lasciare il Comando Supremo per trasferirsi a Bologna, sotto le dirette dipendenze dell'Ordinario militare Mons. Bartolomasi. Ne informava il P. Generale il 3 dicembre: «Il nuovo Comando Supremo mi ha messo a disposizione del Vescovo castrense, col mandato preciso e formale di continuare l'opera di evangelizzazione delle truppe, che anche sotto il passato Comando assorbiva la mia attività. Poiché il Vescovo risiede a Bologna, vi fisserò anch'io la mia tenda mobile, perché il da fare per ora è molto, in questi momenti»²⁵³. Vigorelli immediatamente ratificò lo spostamento: «Ho piacere che ella sia a disposizione del Vescovo castrense. La sua missione assume così un carattere più nettamente conforme alle esigenze disciplinari della Chiesa»²⁵⁴. «E della Congregazione», possiamo aggiungere noi, dal momento che, dopo tanto pellegrinare, il P. Semeria venne regolarmente ascrivito alla comunità del Collegio San Luigi e quindi reintegrato nella vita dell'Ordine. Segno ne è il fatto che fu eletto come «socio» del Provinciale ai due Capitoli generali del 1919 e 1922.

Con la risposta alle 88 proposizioni, l'invito di Benedetto XV a scrivere cose edificanti che rivelassero un Semeria ortodosso, a dispetto dei precedenti modernisti o modernizzanti che fossero²⁵⁵, e con il ritorno a una piena normalità, Semeria poté lasciare l'anonimato e riprendere a firmare col suo nome (anche se alle volte semplicemente siglato) i propri scritti. Oltre alle riviste di P. Gemelli (la firma *Giovanni Semeria* ricompare in «Vita e pensiero» dall'ottobre 1916 e in «Rivista di filosofia neoscolastica» dal febbraio 1917), la sua collaborazione si estese a «L'Avvenire d'Italia» (dall'11 dicembre 1917 al 15 gennaio 1920) e al «Corriere d'Italia» (nel quale scrisse fin dal primo numero del gennaio 1906 e in cui riprese a scrivere dal 13 dicembre 1917 al 7 ottobre 1926).

Vigorelli, sempre vigilante, gli raccomandava: «Abbondi» nel far «rivedere» gli articoli «prima della pubblicazione»²⁵⁶. La cautela dei Su-

²⁵³ Semeria a Vigorelli, 3 dicembre 1917.

²⁵⁴ Vigorelli a Semeria, 6 dicembre 1917.

²⁵⁵ AMAROLI, *Note...* cit., in «Vita», luglio-sett. 1969, pag. 16: «Padre Vigorelli, pur non vedendo in Semeria un modernista, lo giudicava un pericoloso 'modernizzante'». E forse anche Benedetto XV.

²⁵⁶ Vigorelli a Semeria, 18 gennaio e 1° marzo 1918.

periori era, a quanto pare, così notevole da peccare talvolta per troppo zelo, se P. Vigorelli si permise «qualche appunto» all'articolo *Chi sarà il primo?* apparso sul «Corriere d'Italia» del 15 gennaio 1918²⁵⁷, quando invece Mattei Gentili scriveva a Semeria che l'articolo era «molto piaciuto al Papa, il quale l'ha trovato opportunissimo»²⁵⁸. Vigorelli conveniva con Semeria che «a quest'ora ogni prevenzione dovrebbe essere scomparsa, ma — aggiunge — non è così. Il dire che *così dovrebb'essere* non basta»²⁵⁹.

L'estate offerse a Semeria un altro appuntamento (il terzo!) con le sue Colonie alpine. E' qui che l'azione per gli orfani prese ulteriormente consistenza. Lo stesso Mons. Bartolomasi ne ragguagliò il P. Generale in questi termini: «Il P. Semeria viene a Roma per trattare la fondazione di Colonie agricole per orfani di guerra». Secondo il Vescovo castrense la cosa era «opportunissima». Ne aveva parlato al Papa «che si degnò di approvare il progetto, alle condizioni che il P. Semeria le dirà a viva voce», e che noi possiamo ben intuire²⁶⁰.

La fine della guerra accelerò i progetti semeriani. Passato l'inverno, nel marzo, Semeria si fece pellegrino prima in Calabria, poi in Basilicata. Egli rievoca questi primi passi concreti della nascente Opera per il Mezzogiorno d'Italia nel volumetto *Lettere pellegrine*²⁶¹, in cui offre un bilancio dell'attività compiuta dal marzo al settembre 1918. Ma per continuare nella piena legittimità ecclesiale la sua opera, Semeria ha ancora dinanzi a sé un semaforo rosso. La pienezza dei poteri compete concedergliela al Card. De Lai, Prefetto della Congregazione Concistoriale, preposta al governo delle diocesi e all'attività dei sacerdoti. Semeria deve dunque ricorrere all'ostile prelato. In un *Promemoria* da lui rilasciato al Card. De Lai l'8 maggio 1919 e datato 30 aprile, noi veniamo a sapere che il suo programma fu presentato «a voce» al Cardinale, il quale «ebbe ad approvarlo in massima». Fu dopo questa iniziale approvazione che Semeria «visitò la Basilicata e un lembo della Calabria, [...] con lo scopo iniziale di fondare uno o più orfanotrofi agricoli per orfani di guerra». Specificata la natura di tali istituzioni (orfanotrofi, asili infantili, doposcuola e ricreatori maschili), Semeria elencava una serie di «risultati» già ottenuti. «*Rebus sic stantibus*, visti i grandi bisogni della Basilicata, visto ciò che vi si può fare portandovi soccorsi d'uomini e di denari, credo poter

²⁵⁷ Si tratta di un articolo sulla *Nota* di Benedetto XV. Secondo Semeria, il Papa fu il primo a pronunciare «parole ragionevoli ed eque» in ordine alla pace «giusta e durevole». Semeria auspica che vengano definiti «in linea politica» i suoi rapporti con il Papa (cfr. Vigorelli a Semeria, 18 gennaio 1918).

²⁵⁸ Semeria a Vigorelli, 22 gennaio 1918.

²⁵⁹ Vigorelli a Semeria, 7 maggio 1918.

²⁶⁰ Bartolomasi a Vigorelli, 14 novembre 1918.

²⁶¹ Milano 1919.

esporre il mio vivo desiderio che mi si lasci libero di continuare questo lavoro così proficuo: *imbastire opere per orfani e bimbi* al Sud e *finanziare* queste opere almeno parzialmente al Nord»²⁶². E fu verosimilmente allora che il Card. De Lai fece valere il peso di tutta la sua autorità e di tutta la sua intransigenza.

Come sbloccare la situazione?

La soluzione venne trovata attraverso la stesura di una «lettera aperta» destinata ad apparire su una delle riviste del P. Gemelli, ben noto mediatore fra P. Semeria e il Vaticano²⁶³. Essa recava per titolo *Epilogo di una controversia* ed era datata 28 agosto 1919²⁶⁴, col significativo sottotitolo «Lettera aperta del P. Giovanni Semeria a proposito del volume *Scienza e fede*». Una postilla redazionale recitava: «Riceviamo dal P. Giovanni Semeria [...] una lettera aperta nella quale egli chiude le discussioni che furono fatte intorno al suo volume *Scienza e fede*. Noi la pubblichiamo, richiamando l'attenzione dei nostri lettori sull'importanza delle dichiarazioni del P. Semeria».

Il testo semeriano certamente era passato al vaglio della S. Sede prima della pubblicazione, come fanno fede i molti esemplari dattiloscritti contenuti nel dossier delle «proposizioni». Esso inizia con questa espressione solo apparentemente enigmatica: «Ricevo la severa requisitoria dell'autorevole personaggio contro il mio *Scienza e fede*».

Dall'esame di questo *Epilogo*, cioè della «Lettera aperta», risulta che tre sono i punti su cui Semeria richiama l'attenzione dell' «autorevole personaggio», e dunque tre sono le risposte ai problemi che gli erano stati presentati:

1. «la razionalità della convinzione filosofica dell'esistenza di Dio»;
2. «la razionalità della ragione»;
3. «il rispetto della Scolastica in genere e di S. Tommaso in specie».

Quanto al primo punto, P. Semeria si appella a S. Paolo, che nella lettera ai Romani 1,20 afferma: «Invisibilia enim ipsius [scilicet Dei] a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur». La ragione, dunque, attinge la realtà di Dio. Questo — prosegue Semeria — è confermato dai Padri e dai Dottori (soprattutto dalle *Summae* dell'Angelico) ed è ripreso dal Concilio Vaticano I, che ha affermato la *necessità* della dimostrazione dell'esistenza di Dio contro i fideisti e la *possibilità* contro i razionalisti. A questo punto il barnabita accenna a Kant, alla sua impostazione volontaristica o soggettivistica del problema religioso. De-

²⁶² Dattiloscritto di 9 pagine, con titolo di mano di Vigorelli (ASBR).

²⁶³ Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 322-323, nota 5.

²⁶⁴ Uscì nel numero di ottobre della «Rivista di filosofia neoscolastica» e se ne difusero molti estratti.

nuncia l'illusorietà di un suo utilizzo «in senso cristiano», affermando che «la Chiesa fu di parere contrario». In questo modo Semeria prende le più aperte distanze dal filokantismo di cui era stato accusato e che realmente è riscontrabile nei suoi scritti, sia pure come via più accessibile alla cultura moderna in ordine alla dimostrazione dell'esistenza di Dio. Con ciò però egli ribadisce che, se sono legittime «condanne e affermazioni di indole filosofica» da parte della Chiesa, la Chiesa stessa «non nega la collaborazione volitiva nelle stesse indagini razionali». Il «dogmatismo morale» era salvo!

Quanto al secondo punto, Semeria afferma che il soggettivismo «fu il grande fondamentale nemico della fede lungo il sec. XIX. E ricorda i pronunciamenti pontifici di condanna, come le encicliche *Aeterni Patris* del 1879, in cui Leone XIII rilanciava il tomismo, la *Pascendi Dominici gregis* del 1907, che rappresenta l'atto di condanna del Modernismo, e il «motu proprio» *Sacrorum Antistitum* del 1910, con il quale si imponeva il giuramento antimodernistico. In particolare la *Pascendi* confuta ampiamente l'agnosticismo²⁶⁵ e il «motu proprio» recita, come prima affermazione: «Deum... certo cognosci, adeoque demonstrari etiam posse, profiteor», dove è citato il Vaticano I²⁶⁶.

Infine, terzo punto, si trattava di riabilitare scolastica e tomismo. Semeria si esprime in modo assai equilibrato: San Tommaso «non ha esaurito ogni speculazione filosofica», ma «ha dato espressione classica a quella parte fondamentale della speculazione filosofica a cui si è applicato». Gli argomenti di cui egli si servì «non hanno perduto il loro valore» e «anche oggi sono atti a combattere l'incredulità». E dopo un sincero elogio al «genio e santo» di Aquino, Semeria, sia pure in modo indiretto, rivendica un solo maestro: «Nel discepolato più docile a Cristo e alla sua Chiesa» Tommaso «acquista il suo titolo e quasi direi il diritto di Maestro. Ecco perché — scrive P. Semeria — o mio carissimo amico [P. Gemelli], te lo posso, finendo, suggerire io pure a Maestro, senza venir meno alla perentoria sentenza evangelica *Non chiamate nessuno vostro maestro...* Gesù benedetto rimanga maestro tuo e mio, ma vivo e schietto nella sua Chiesa. In lui, in Nostro Signore Gesù Cristo, ci sia dato unirci, amico, uniti perderci e trovarci, umiliati salutarmente, graziosamente esaltati». Parole conclusive che nascondono il dramma e la sua conclusione positiva.

A pochissimi giorni dall'uscita dell'*Epilogo*, il primo a congratularsi fu proprio quel P. Mattiussi che vedemmo all'origine della mancata condanna semeriana, scrivendone direttamente a Semeria²⁶⁷. Se ne congratulò anche «La Civiltà Cattolica» con una lunga nota del P. Enrico Ro-

²⁶⁵ DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum*, Romae 1976, n. 3475 ss.

²⁶⁶ *Enchiridion...* cit., n. 3538. Per il Vaticano I, cfr. n. 3004, ripreso dalla costituzione dogmatica *Dei Filius*, cap. 2 De Revelatione, 1.

²⁶⁷ Mattiussi a Semeria, 27 novembre 1919.

sa²⁶⁸. Ma è utile, per la nostra ricerca, far notare come la teologia ufficiale romana non decampasse di un *ette* nel riconoscere gli sbandamenti semeriani, anche se si rallegra del fatto che egli abbia «largamente ritrattato» — si noti il verbo! — «alcune idee» considerate erronee²⁶⁹. Padre Vigorelli, che fu *pars magna* nell'intera questione, così ne scrive nello *Status personarum* dell'ASBR, alla voce Semeria (non dimentichiamo che Vigorelli morì dopo di lui, nel 1935): «Nel 1919 pubblicò nella «Rivista di filosofia neo-scolastica» una lettera aperta intitolata *Epilogo di una controversia*, nella quale fa importanti dichiarazioni a proposito del suo libro *Scienza e fede* che aveva dato luogo a diversi appunti. La professione di fede apertamente cattolica che ivi egli fa gli conciliò la benevolenza dei suoi Superiori e la fiducia delle autorità ecclesiastiche, che lo chiamarono replicatamente nei diversi luoghi per la sacra predicazione»²⁷⁰. Così il «caso Semeria» poteva dirsi chiuso.

Ma nella lunga marcia della piena riabilitazione ecclesiastica di Semeria non mancarono difficoltà superstiti. Ne indichiamo due, per documentare il clima di prevenzione e di ostilità che continuava a circondare il barnabita.

Nel marzo 1924 il nuovo P. Generale Guerrino Benedetto Fracalvieri si vede arrivare un biglietto del Cardinale Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, in cui lo si «prega a compiacersi di passare [...] nella Segreteria di questa S. Congregazione»²⁷¹. Il P. Generale intuisce che, pur a distanza di cinque anni dall'*Epilogo*, ci dev'essere qualche notizia spiacevole a carico del P. Semeria. Ed ecco come lo stesso P. Fracalvieri annota il fatto a tergo del cartoncino del Card. De Lai: «Andato il P. Generale la mattina del 31 marzo, alle ore 10, seppe da Sua Eminenza il Cardinale De Lai che il Santo Padre [Pio XI] gli aveva dato una lettera, in cui un Vescovo si lagna che il P. Semeria in un teatro fu fatto segno di applausi frenetici e *baciato*, e che non è sempre prudente nel parlare. Aggiunse il Cardinale che il S. Padre ha altre lettere di lamento. Non vorrebbe che si dovesse riprendere la faccenda del Sant'Uffizio, che fu aggiustata allora alla buona. Dire al P. Semeria che sia prudente, non predichi e si occupi delle opere di carità»²⁷².

²⁶⁸ Cfr. «La Civiltà Cattolica», 1920, 4, pp. 208-212.

²⁶⁹ Cfr. «La Civiltà Cattolica», 1931, 2, pag. 91. Questa rivista ebbe più volte ad occuparsi di Semeria. Sarebbe interessante passare in rassegna i suoi giudizi relativi alle opere del barnabita (spesso contestati dalla sorella rivista dei gesuiti belgi «La Nouvelle Revue Théologique» negli anni Trenta del secolo), tenendo conto del carattere di portavoce ufficioso del Vaticano unanimamente riconosciute, e del suo antimodernismo assai più ragionato e corretto di quello d'un Cavallanti o d'un Colletti.

²⁷⁰ ASBR, *Stato personale della Congregazione, dal 9 settembre 1861 al 26 luglio 1893*, II, pag. 1026.

²⁷¹ De Lai a Fracalvieri, 29 marzo 1924.

²⁷² ASBR, *Epistolario Fracalvieri*, a. d.

La risposta di Semeria a Fraccalvieri non si fece attendere ed è molto vibrata:

«Quanto trasmessomi *mi stupisce*. Sarei indiscreto se vi chiedessi qual Vescovo si lagna? e di *che cosa si lagna?* Più esamino la mia coscienza e meno trovo... Mi si rimprovera di cose *predicate?* o dette in conferenze? Di cose fatte? e fatte e dette come Semeria? come Opera del Mezzogiorno d'Italia? Vi sarei proprio grato d'un cenno più preciso, se credete darmelo. [...] A buon conto, mi raccomando di perorare forte con il Papa. Vorrei non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano e non giovano. Si dica chiaro e netto ciò che ho *detto e fatto* di male. E non si inventi. Anche la storia delle cose dette in privato è una vecchia arte. È così facile fraintendere e inventare! Che conversazioni vuol che faccia io..., se non fo che scappare da tutte le parti? Arrivare, partire... è la mia vita. [...] Se volete schiarimenti prima di vedere il Papa, ne scrivo quanti volete. Ma vi prego di difendermi energicamente presso il Papa. Ciò che mi impressiona e mi avvilisce è che vedo far capolino di nuovo *sistemi* che credevo tramontati. Denunce, diffidenze.... nessun esame *hinc inde*... Ma che prove di lealtà deve dare più un uomo di quasi 60 anni che ha passato serenamente ciò che ho passato io?»²⁷³.

Irenismo semeriano e accusa al «sistema» sono i dati che accompagnano tutta la nostra vicenda. D'altra parte le valutazioni sul conto di Semeria si incrociano, e ai Vescovi che hanno di che recriminare (sarebbe necessario appunto conoscere, prima ancora del perché, chi fossero) si contrappongono altri Vescovi benevoli e liberi nelle loro valutazioni²⁷⁴.

Il secondo episodio, non di indole disciplinare ma dottrinale, ci rimanda ad alcuni anni dopo. Nel 1925 Padre Semeria aveva pubblicato un «numero unico» del suo periodico «Mater Divinae Providentiae», dedicato al Sacro Cuore, con titolo *Il Cuor ch'Egli ebbe*, di chiara reminiscenza dantesca²⁷⁵. Il fascicolo aveva l'*imprimatur* del Padre Lepidi, Maestro del Sacro Palazzo e ben noto «supremo revisore» dei più discussi testi semeriani. A quanto pare, la pubblicazione si prestò a riserve. Semeria, desideroso che «detto opuscolo potesse fare il bene ch'egli si prefisse scrivendolo» (in pratica, raggranellare fondi per gli orfani), fu costretto a fare istanza presso il Sant'Uffizio affinché gli venissero indicati i luoghi da correggere, «prontissimo a eseguire ordini e consigli», e questo perché erano state «riscontrate delle mende che ne sconsigliano la diffusione»²⁷⁶. L'assessore al Sant'Uffizio Mons. Canali rispose: «Si può adot-

²⁷³ Semeria a Fraccalvieri, 10 aprile 1924.

²⁷⁴ Cfr. Mons. S. P. Grassi, vescovo di Tortona, al P. Fraccalvieri, 14 aprile 1924.

²⁷⁵ Numero di maggio-giugno 1925, di 47 pagine.

²⁷⁶ Semeria al Segretario del Sant'Uffizio, Card. Merry del Val, novembre 1927. Si veda la lettera in data 4 novembre 1927 che P. Fraccalvieri scrisse a Mons. N. Canali, Assessore al Sant'Uffizio, in cui si chiede venga pubblicato l'opuscolo semeriano opportunamente e «minutamente» rivisto dal P. Marco Sales, nuovo Maestro dei Sacri Palazzi.

tare un nuovo titolo: *Quel Cuore che ha tanto amato gli uomini*²⁷⁷. Perché? Una risposta indiretta ce la offre lo stesso Semeria, scrivendo ne *I miei quattro Papi*²⁷⁸: «A persona che io conosco assai davvicino (*ossia lo stesso Semeria*) accadde di sentirsi rimproverato per aver applicato al Cuor di Gesù, in un discorso, il dantesco emistichio *Se il mondo sapesse il Cuor ch'Egli ebbe*, perché il critico petulante ci trovò una negazione: *ebbe?! dunque non ce l'ha più?!*».

Le differenze fra i due testi, anche se lievi, ci fanno comprendere le differenze intercorrenti tra le due teologie a conflitto, in un settore di particolare rilievo e del tutto indicativo com'è quello cristologico. In P. Semeria è imperiosa e istintiva l'esigenza di sottolineare l'umanità di Cristo, la sua verità antropologica e psicologica. Per questo sottolinea i dati facilmente deducibili dai Vangeli: la sensibilità di Gesù, i condizionamenti che subisce, i traumi della incipiente passione, il rischio della tentazione, come pure i tratti del carattere, come docilità, disagio nei confronti degli avversari, rigore morale, umiltà, senso dell'ideale, ambascia interiore e persino debolezza. Cose tutte che lo zelante censore corregge e che sostituisce con varianti atte a dimostrare come il «divino» in Cristo lo esime da qualsiasi ombra di umano che parli il linguaggio della debolezza, della precarietà. A un Cristo vivo si sostituisce un più sicuro Cristo dogmatico. Queste varianti servono a confermare ulteriormente il carattere della produzione semeriana, oratoria più che manualistica, quindi scritta sull'onda di un dire facile, amante dell'effetto e del paradosso, incline a portarsi sul terreno degli ascoltatori e magari degli avversari, appunto per «transposizione di mansuetudine», com'egli ebbe a dire nell'*Epilogo di una controversia*.

Nonostante, dunque, le reiterate dichiarazioni di ortodossia da parte del barnabita, al tempo delle 88 *proposizioni* non meno che con la *Lettera aperta* al P. Gemelli, la minaccia di una condanna era sempre all'orizzonte. Va riconosciuto spassionatamente che il «caso Semeria» non era suscettibile di una soluzione immediata e soddisfacente. Egli stesso aveva detto che «i profeti dell'avvenire sono i martiri del presente», e aveva affermato d'altri, ma scrivendo di sé: «Fu uno di quegli uomini che [...] accennano [...] con parola precoce (e per la sua precocità, talora incompresa a chi l'ascolta, pericolosa a chi la dice) quella che sarà la via sicura e facile dell'avvenire»²⁷⁹.

Per questo, solo il tempo ha permesso che la situazione si decantasse e che di Semeria si potesse vedere il vero volto.

²⁷⁷ Canali a Fracalvieri, 20 febbraio 1928 (ASBR, *Epistolario Fracalvieri*)

²⁷⁸ Rieti 1932, II, pp. 80-91.

²⁷⁹ Giovanni SEMERIA, *Mons. Giovanni Battista Scalabrini*, Piacenza 1905, pag. 3.